

MUSEO CIVICO  
DI PADOVA  
BIBLIOTECA

D.P.

135

# PADOVA

*e la sua provincia*



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

10

**ANNO XXIII - 1977 - OTTOBRE**  
**un fascicolo lire millecinquecento**

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 10

# NUOVA FIAT 132 "2000"

un'automobile per chi sa scegliere



in esposizione presso la



CONCESSIONARIA

**FIAT G/B AUTO**

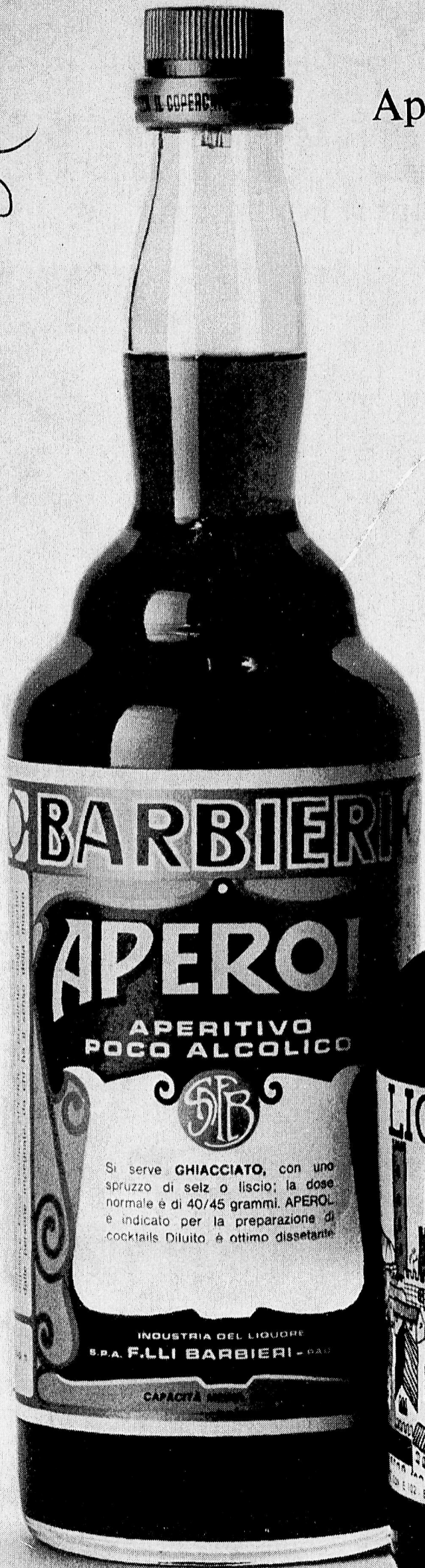
S.N.C.

DI M. GUERRA & L. BARBIERO



PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 - TEL. 601.500  
OFFICINA ASSISTENZA: VIA PO, 76 - Tel. 601.500 int. 34

51  
Aperol, da sempre l'aperitivo poco alcolico



S.p.A. F.lli BARBIERI  
Padova



S. Antonio  
liquore d'erbe  
di antica ricetta

# ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA  
Galleria Berchet, 4  
Telefono  
656.688 (tre linee)



Padova  
Piazza Garibaldi  
PALAZZO DEI NOLI



La  
**GENERAL MOTORS**  
presenta  
le nuove  
generazioni

**OPEL ASCONA 1200 - 1600 cc.**

CONCESSIONARIO



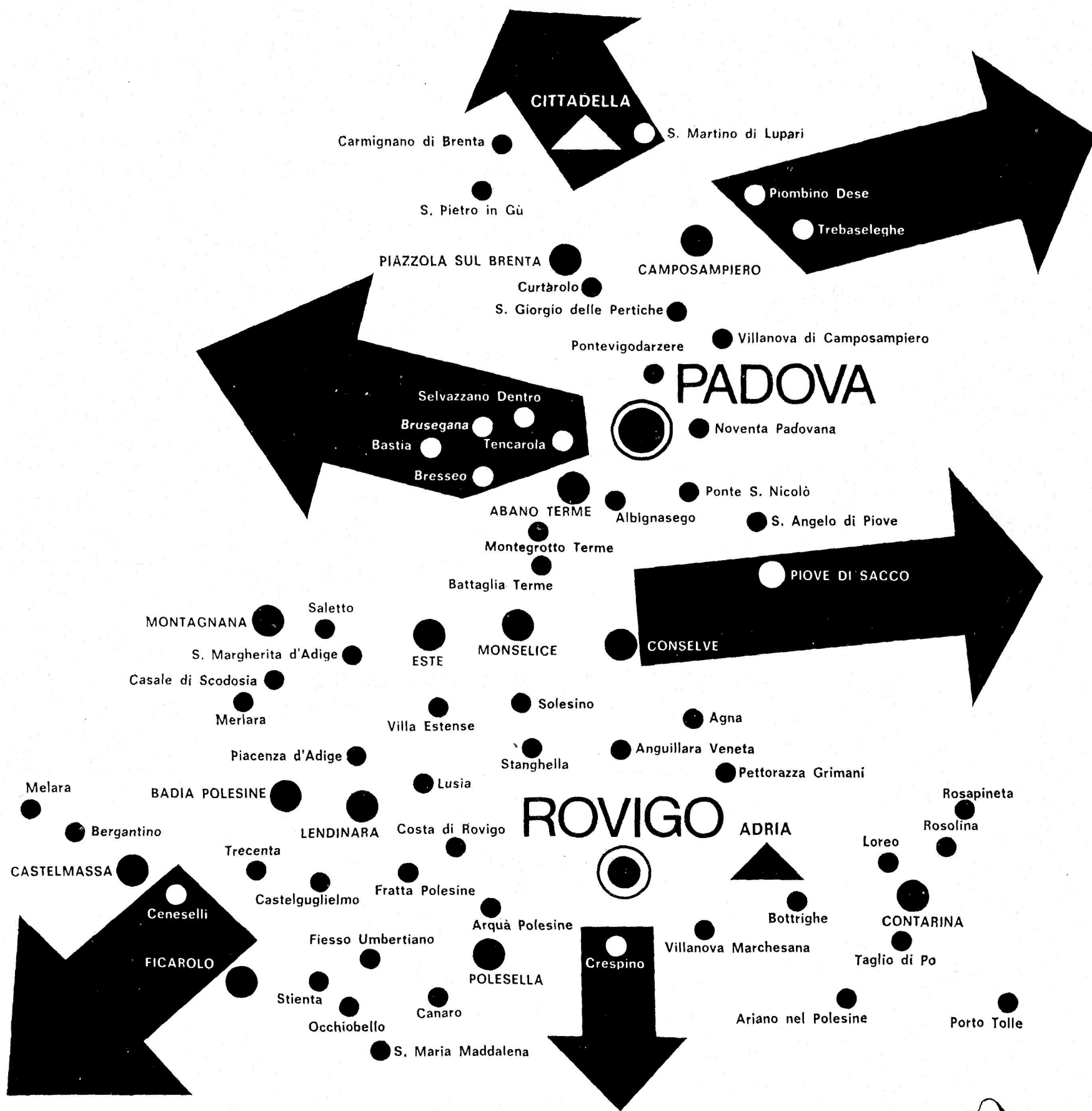
**S. I. S.** s.p.a. **PADOVA**

VIA VENEZIA, 53

TELEFONO 650.733

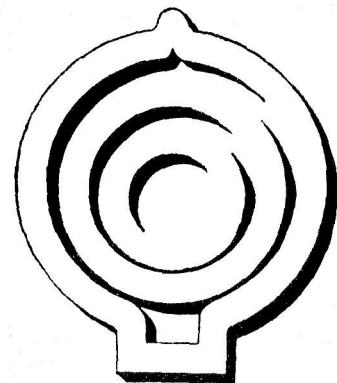
La

# CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO



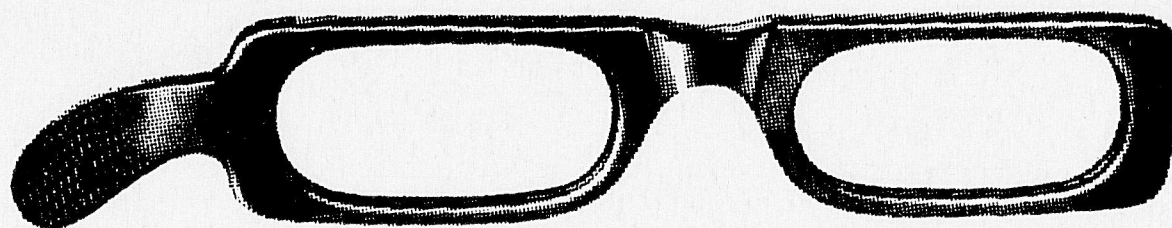
**Se hai fiducia nel tuo lavoro,**  
nella tua famiglia, nell'avvenire della tua città,  
nel progresso del tuo Paese,  
**trovi fiducia.**

Siamo presenti nelle province di Padova  
e di Rovigo con 83 sportelli per offrirti  
tutte le operazioni di credito  
e i più moderni servizi bancari.



al tuo servizio dove vivi e lavori

OCCHIALI  
**ALDO  
GIORDANI**



- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

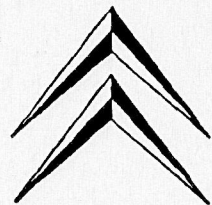
35100 P A D O V A - Via S. Francesco, 52 - Tel. 26.786

AL  
VOSTRO  
SERVIZIO

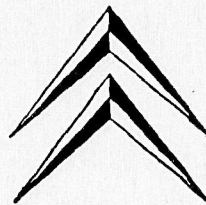


*garage  
san marco  
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10  
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA  
AUTORIZZATA



RICAMBI  
ORIGINALI

**Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto**

# PADOVA

*e la sua provincia*

---

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

---

ANNO XXIII (nuova serie)

OTTOBRE 1977

NUMERO 10

## SOMMARIO

GIUSEPPE SOLITRO - Un singolare episodio della questione romana (I) . . . . .	pag. 3	<i>Les neiges d'antan</i> . . . . .	pag. 25
LINO LAZZARINI - «Settant'anni» di Ezio Franceschini . . . . .	» 11	<i>Lettere alla direzione</i> . . . . .	» 28
LORENZO MINIO-PALUELLO - Ezio Franceschini dal Bò a S. Ambrogio (La Facoltà padovana di lettere intorno al 1928) . . . . .	» 12	ELIO FRANZIN - La formazione dello spirito borghese in Italia (Un volume di G. C. Marino) . . . . .	» 30
ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (XXXV) . . . . .	» 16	* - Vittorio Cini . . . . .	» 36
MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI - Pagine di diario padovano . . . . .	» 21	DINO FERRATO - Il lavoro familiare . . . . .	» 37
		<i>Vetrinetta</i> - Gaddi - Prezzolini - Pascutto e Demattè - Biagio Marin . . . . .	» 39
		<i>Notiziario</i> . . . . .	» 44

IN COPERTINA: *Il Ghetto* (Foto Errepi)

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991  
c/c postale 9-24815

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»  
via P. Metastasio, 2 - Padova  
telefono 684.919

Un fascicolo L. 1.500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	15.000
Abbonamento sostenitore	25.000
Estero	20.000

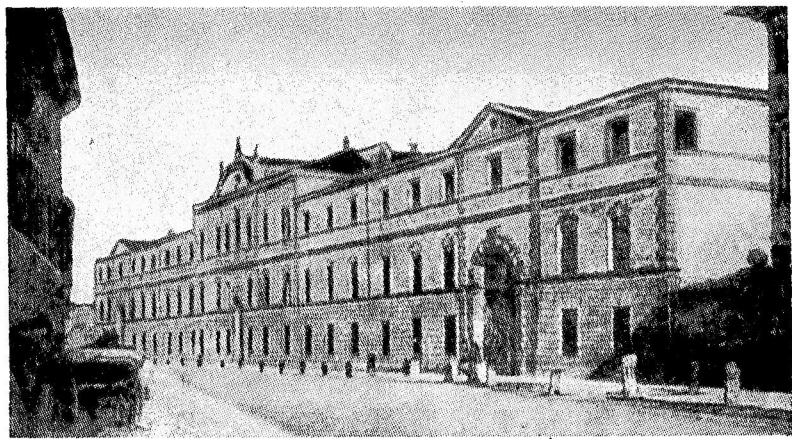
In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR  
VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, D. Cortese, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, A. Frasson, E. Franzin, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Marzetto, L. Montobbio, A. Moschetti, M. Olivi, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, D. Valeri, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova nell'Ottocento:  
palazzo Conte Milone di S. Bonifacio a Ponte di Brenta



*Mentre sta per uscire un volume di scritti di storia padovana dell'Ottocento e del Risorgimento di Giuseppe Solitro (1855-1950) è stato rinvenuto un suo inedito riguardante una delle figure venete più interessanti: don Angelo Volpe. Il Solitro doveva pubblicarlo nel 1940 presso un editore milanese, ma gli eventi bellici glielo impedirono.*

# Un singolare episodio della questione romana

(Don Angelo Volpe)

## CAPITOLO I

Il 1° febbraio 1862 - Mercato a Belluno - La Cancelleria vescovile - Scomparsa del cancelliere.

Il primo febbraio del 1862 era di sabato, giorno di mercato a Belluno.

Per le abbondanti nevicate dei giorni prima, i monti a settentrione si presentavano in tutta la solennità e purezza della loro veste invernale; nello sfondo, la *Gusèla del Vescovà*, il *Pelt*, il *Serva*, e più avanti fino al colle di *Roanga* e alle prime case una lunga distesa di neve e di ghiaccio scintillante.

Guardata dall'alto, la città pareva avvolta in un grande mantello candido sotto un'immensa cupola cilestrina e trasparente senza ombra di nuvole o di nebbia. Giornata fredda, ma serena e tranquilla come di frequente tra i nostri monti dopo una larga nevicata quando il vento tace e il sole sfolgora e accende fuochi e bagliori sulle cime, e striscia come una carezza sui morbidi dossi e si insinua fuggitivo tra le rocce e nei burroni e sulle chiome bianche dei boschi.

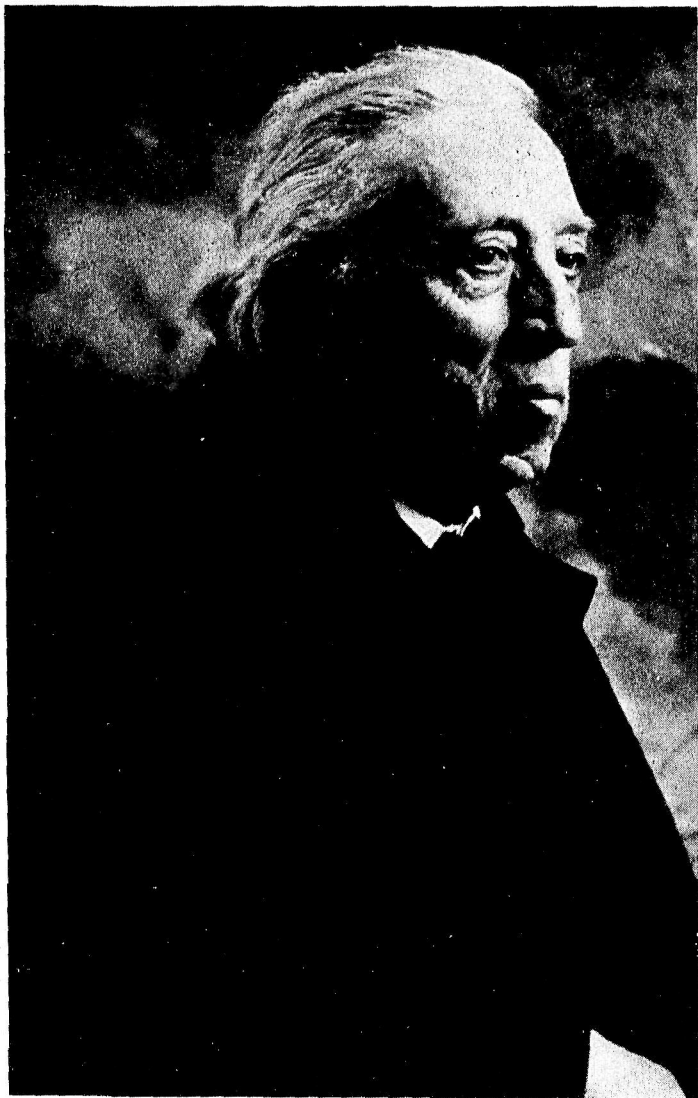
Giù in città neve da per tutto; nella contrada principale detta allora come oggi *Mezzaterra*, e nella bella piazza *Campitello*, ammucciata ai lati indurita e sporca di fango; nelle piazzette e nelle vie laterali, tranne un breve solco nel mezzo, ancora intatta e scricchianti come ghiaccio pestato sotto i piedi dei passanti.

Silenzio profondo sui monti, nella città invece un vocio confuso di gente affaccendata e grida di venditori e muggiti di buoi, e un rumor sordo di ruote, di carri cigolanti, di carrette, di birocci, di carrozze sgangherate; e sotto i porticati e lungo i margini delle vie banchi e banchetti e tende e ombrelloni di vivaci colori, in fila l'un dopo l'altro, con mercanzie d'ogni specie gettate alla rinfusa, o simmetricamente disposte, come nei mercati di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Sull'uscio dei negozi e delle osterie, un movimento gaio e vario di compratori e sensali, la maggior parte contadini di Feltre, dell'Agordino, di Fonzaso, uomini dai lineamenti duri e scolpiti, e donne col caratteristico fazzoletto nero annodato sul capo, e un via vai di ragazzi e di fanciulle d'ogni età scivolanti sul ghiaccio e sulla neve ammucciata, o attaccati alle gonne delle madri o delle sorelle maggiori; gente sana in complesso, abituata ai rigori della stagione e per nulla impacciata dal freddo e dalla difficoltà della strada.

Nella piazza antistante agli uffici della Cancelleria venuti di lontano appunto per questo, abbinando gli sogni di certificati, di spiegazioni, di consiglio; alcuni venuti di lontano appunto per questi, abbinando gli interessi materiali con quelli dell'anima.

Tutti sapevano che in quegli uffici capeggiava alto,



Don Angelo Volpe (1828-1913)

tarchiato, massiccio, il cancelliere del vescovado, un prete dotto, esperto di negozi, servizievole, a cui potevano rivolgersi con fiducia anche perché intendente di leggi e di regolamenti; e per esperienza propria, o per sentito dire, sapevano che una sua parola valeva molto, e un suo suggerimento bastava talvolta a risolvere difficoltà, e ad affrettare la conclusione delle pratiche.

Il nome di don Angelo Volpe era allora popolarissimo a Belluno e nella Diocesi, e tutti, anche i più umili, anzi questi per primi, ne avevano sperimentata in più circostanze la bontà dell'animo, la praticità dei consigli, la premura di rendersi utile in tempi in cui il sospetto e la pedanteria burocratica rendevano difficilissimi gli affari. La cancelleria vescovile era per ciò una specie di piccolo ministero, in cui gli interessi di centinaia di famiglie affluivano, e avevano bisogno d'un intelletto agile e sagace per sbrigarli con sollecitudine evitando possibilmente la Delegazione e il Commissariato e i Tribunali, dove arrivavano per dormirci spesso lunghi sonni nel cassetto degl'impiegati.

La troppo ammirata amministrazione austriaca in

Italia, sollecita e precisa in certi casi, specie se spinta e aiutata da influenze e protezioni autorevoli, e a tempo e luogo anche da qualche gruzzolo, diventava tarda e cavillosa nelle piccole città e nelle campagne, profittando dell'ignoranza dei petenti e della mancanza per essi di appoggi; e in questi casi la voce di un patrocinatore disinteressato e di cuore, giovava a sbrogliare matasse intricate e a condurre a buon termine pratiche difficili.

Le autorità austriache della provincia, il delegato per primo, ma il commissario di polizia specialmente, non vedevano troppo di buon occhio don Volpe, ne conoscevano i sentimenti italianissimi, e non ignoravano che nel 1848-49 era stato volontario a Venezia e che odiava la dominazione straniera; ma lo rispettavano e fino a un certo punto lo temevano perché sacerdote pio e ligio al dovere, e per l'onestà della vita e gl'illibati costumi, e per l'influsso che esercitava sui concittadini, una piccola potenza che non conveniva urtare di fronte. Per di più egli era da parecchi anni Cancelliere della Curia e apprezzato assai dal suo Vescovo; mettersi in lotta con lui era come lottare con la maggior autorità ecclesiastica della diocesi, e questo non bisognava farlo anche in omaggio alla politica governativa: si contentavano quindi di tenerlo d'occhio, di sorvegliarne i passi, di controllarne la corrispondenza, di prendere nota delle persone che frequentava, salvo a coglierlo in fallo un giorno o l'altro per agire contro di lui più decisamente.

\* \* \*

Molta gente dunque in quel sabato alla porta della Cancelleria vescovile; ma quelli che v'erano entrati, ne uscivano col muso lungo di malcontento, e richiesti dagli aspettanti del perché del loro disappunto, rispondevano che pur troppo don Angelo non era in ufficio e che il pretino, piccolo, asciutto e segaligno che lo sostituiva, e li aveva benignamente accolti e ascoltati, non era stato in grado però di fornir le spiegazioni di cui avevano bisogno; in conclusione avrebbero dovuto tornare una seconda, e forse una terza volta con disagio dei loro interessi per parlar proprio con don Angelo, l'unico che sapesse metter a posto le cose.

Ma la ragione di codesta assenza? domandavano i più. Il pretino aveva risposto con un mah! lungo lungo; nè il vescovo, interpellato direttamente, ne aveva saputo render ragione. Don Angelo mancava da tre o quattro giorni; sparito senza avvertire il suo superiore, nè i colleghi, nessuno; neppure la madre, la buona signora Lucia, nè i fratelli ne sapevano di più; sparito senza lasciare traccia di sè.

La notizia rapidamente diffusa in città fu accolta con meraviglia dai più; le supposizioni varie dei soliti bene informati non trovarono credito, meno ancora le insinuazioni maligne dei pochi, chè la vita di don Angelo era limpida e schietta come acqua di fonte; chiesa, ufficio, seminario e casa, qualche passeggiata sul *liston* nei giorni di sole, qualche gita sui monti, qualche visita ai colleghi più anziani e a conoscenti di famiglia; nulla di occulto e di misterioso che desse materia a pettegolezzi o a calunnie; è chiaro del resto che qualsiasi sotterfugio sarebbe venuto subito a galla in una città piccola come Belluno, trattandosi specialmente di un prete.

## CAPITOLO II

La famiglia Volpe - Da Bassano a Belluno - Angelo Volpe - Preti bellunesi - Don Natale Talamini, don Sebastiano Barozzi, don Carlo de Luca.

La famiglia Volpe era oriunda da Bassano del Grappa. Il padre Simeone di Girolamo e di Antonia Mauro, nato in Bassano nel 1782, di condizione civile, si ammogliava nel 1815 con la sedicenne Lucia Chiuppani di Antonio e della n.d. Giustina Correr, nata il 14 febbraio 1799, di antica famiglia ch'ebbe, o diede, il nome al paesetto di Chiuppano vicentino; famiglia ricordata dallo storico Giovanni Battista Verci in documenti del 1250, nella sua *Storia degli Eccelini* (Bassano, 1779), e nella sua *Storia della Marcha trivigiana e veronese* (Venezia, 1792).

A Bassano ebbe il Simeone i primi due figli: Girolamo, nato il 7 agosto 1816 e Antonio, nato il 14 gennaio 1818.

Nel 1820 il padre Volpe si trasferiva con la famiglia a Belluno. Da notizie gentilmente fornitemi dall'avvocato Alessandro Da Borso, risulta con sufficiente chiarezza che il trasloco veniva determinato da interessi famigliari.

Viveva infatti a Belluno fino dal 1761, proveniente anch'esso da Bassano, un Girolamo Antonio Volpe del fu Rocco e della fu Bonicelli Maria, nato in Bassano il 17 giugno 1747, dimorante nel 1809 a Belluno nella piazza Campitello, celibe, convivente con la domestica Slaia Liana fu Antonio e fu Angela Gentili, nata in Belluno il 25 aprile 1775, con la quale il Girolamo Antonio si univa in matrimonio il 27 maggio 1816.

Il Girolamo Antonio, indicato nei registri dello Stato civile di Belluno come *possidente*, era infatti proprietario di molti terreni con casa padronale in Ca-

stion di Belluno e precisamente nelle località di *Ca-leipo* e di *Sossai*, oltre la ricordata casa in piazza *Campitello*.

È assai probabile quindi che il Simeone Volpe per sorvegliare da vicino e direttamente la gestione economica del parente (forze prozio) Girolamo Antonio, abbia creduto necessario il trasloco della sua famiglia a Belluno nel 1820, alloggiandosi in quel primo tempo nella casa stessa del Girolamo nella piazza *Campitello*.

Per la distruzione dell'archivio della Pretura bellunese, avvenuto in seguito all'offensiva e all'occupazione della città da parte degli austriaci nel 1917, il testamento del Girolamo, morto a Belluno il 28 settembre 1824, d'anni 77, è irreperibile; nei registri censuari però, sfuggiti alla distruzione, e consultati dal su ricordato avv. Da Borso, risulta che il Simeone Volpe figurava nel 1840 come *usufruttuario*, e i figli di lui *nati e nascituri* quali proprietari dell'intera sostanza del defunto Girolamo. Probabilmente, questi, provveduto a un assegno vitalizio alla vedova, passata



Belluno - La Cattedrale e l'ingresso alla Cancelleria Vescovile

dopo la morte del marito, nell'antica contrada di Santa Maria dei Battuti, credette suo dovere lasciare le proprie sostanze immobiliari agli eredi del suo nome. E a confortare questa supposizione concorre il fatto che al primo figlio del Simeone nato in Belluno fu imposto, certo per memoria e per gratitudine al defunto, il nome di Rocco, del padre cioè del Girolamo Antonio.

I coniugi Volpe intanto, Simeone e Lucia, allietavano la propria casa di ben altri sette figli, e precisamente: Rocco, nato l'11 aprile 1821; Antonia, nata il 21 ottobre 1823, sposata poi nel 1847 col nob. Brandimarte Tibolla; Giustina Chiara, nata il 24 marzo 1824, morta l'anno stesso; Giustina Giulia, nata il 16 maggio 1827, coniugata col nob. Ottavio Pagani Cesa; Angelo (il nostro) nato il 18 novembre 1828; Luigi, nato il 6 agosto 1831, e Riccardo, nato il 1° novembre 1843.

Giovano questi particolari sui quali ci siamo indugiati, per dimostrare come la famiglia Volpe, per posizione sociale ed economica, per le parentele contratte con famiglie in allora fra le più cospicue della città, non aveva proprio bisogno che uno dei suoi abbracciasse la carriera ecclesiastica per darle lustro o vantaggi finanziari, com'era costume in quei tempi, specie fra la gente del contado. Nel caso particolare poi di don Angelo è certo, come vedremo in seguito per altre ragioni, ch'egli non indossò l'abito sacerdotale per compiacere, come fu detto, alla madre, donna rigidissima, ma aliena dall'esercitare pressioni di sorta sui figli, ma unicamente per volontà propria e per sua vocazione com'egli stesso ebbe ad asserire più tardi.

\* \* \*

Nacque dunque Angelo Volpe, settimo di nove fratelli, alle ore sei pomeridiane del 18 novembre 1828 nella casa posta all'angolo di piazza Campitello con Via Carrera, al civico numero di allora 126, ora civ. 7, nella parrocchia del Duomo, e il giorno seguente, 19, come si legge nel foglio n. 5 vol. V dello Stato delle famiglie di essa parrocchia, battezzato in casa dal Vicario parrocchiale don Francesco Buzzati, essendo testimoni e padrini *l'ill.mo d.no Francesco Castrodardo et d.no Josepho Manarini*, mentre la cerimonia solenne, secondo il rito della Chiesa, veniva compiuta nella parrocchia stessa il 28 ottobre 1831 da don Lorenzo Cesconi, Economo parrocchiale, essendo padrini il su ricordato Josepho Manarini e Filippo Fiorentini.

Dell'infanzia e dei primi suoi studi sappiamo soltanto che, compiuti i corsi elementari sotto maestri

sacerdoti, com'era costume del tempo, e passato poi alle scuole del Seminario vescovile Gregoriano della sua città per gli studi ginnasiali, cresceva sano, robusto e intelligente con spiccata tendenza alle lettere, concedendosi ogni tanto come sfogo all'esuberante sua vitalità e come riposo alla mente, lunghissime gite, da vero alpinista, sulle sue belle montagne, i cui riposti segreti egli andava esplorando, non senza timori dei suoi, alla cui vigilanza egli spesso sfuggiva.

Fin da fanciullo si appalesava in lui quel senso d'indomabile fierezza, d'indipendenza, d'intolleranza d'ogni viltà, di sfida ai pericoli che gli fu compagno tutta la vita, nel mentre stesso che dimostrava una sensibilità quasi morbosa quand'era toccato nei suoi affetti famigliari e nelle abitudini della sua casa. E di questa sensibilità e attaccamento al focolare domestico dava prova allorquando nel 1834, venduto dal padre suo al nob. Bartolomeo Cappellari della Colomba, nipote *ex fratre* del Pontefice bellunese Gregorio XVI, l'antecessore di Pio IX, la casa di piazza Campitello, con lagrime e dimostrazione di dolore, rare in un fanciullo della sua età, dovette trasferirsi con la famiglia in via *Rialto*, una bella casa anche questa, ampia, comoda e sotto ogni aspetto conveniente, ma vuota per lui delle memorie dei suoi primissimi anni. Del suo affetto alla madre e ai fratelli, come più tardi ai nipoti, diede in più occasioni mirabili prove con rinuncie e sacrificio suo personale, così che con tutta verità e giustizia fu poi scolpito sulla sua tomba il verso di Orazio nell'ode a Crispo Sallustio:

«Notus in frates animi paterni» (lib. 11.2.6).

Nelle scuole del Seminario bellunese, oltre ai classici latini e alla Commedia dell'Alighieri, circolavano fra i banchi, sotto gli occhi di indulgenti insegnanti, le opere del Machiavelli e del Guicciardini, e più tardi quelle di Antonio Rosmini, di Cesaro Balbo, di Vincenzo Gioberti, di Massimo d'Azeglio e le canzoni del Petrarca, e di straforo le poesie del Leopardi e del Giusti e del Berchet, le quali suscitavano fra i più anziani e più intelligenti vivaci discussioni pro e contro, con la vittoria, quasi sempre, dei lodatori di esse, eco e ripetizione dei discorsi uditi in famiglia o da autorevoli persone. Per conto suo il giovane Volpe leggeva quanti libri di storia gli capitavano fra le mani, entusiasmandosi degli atti eroici, delle glorie della Patria, dolendosi delle sue sventure e rinvigorendo così nell'animo suo generoso l'abborrimento per ogni dominazione e prepotenza straniera.

È giustizia tuttavia riconoscere che oltre alle tendenze sue naturali, all'insegnamento della scuola e alle letture, giovavano a crescere il suo amore all'Ita-

lia l'ambiente in cui viveva e gli esempi dei maggiori di lui.

Conosciutissime, anzi celebri in tutto il territorio bellunese, erano le adunanze nella villa ospitale di monsignor Antonio Protti in Anzano di Treviso; adunanze periodiche di colti e italianissimi preti del Bellunese e del Veneto: don Gabriele Gregori, don Romolo Zuppani, don Pietro de Zan, don Stefano Dal Medin, don Carlo de Luca ed altri, i quali, dotti di latino e di teologia, alcuni anche poeti, parecchi cospiratori, patrioti tutti, disputavano sui fatti del giorno e fra un bicchiere e l'altro e in fraterni banchetti, criticavano il governo di Papa Gregorio, brindavano alla libertà dell'Italia e maledicevano lo straniero.

La fama di quei convegni e di quei simposi correva per le valli del Bellunese suscitando invidia e maldicenza fra quelli che per diverse ragioni non potevano assistervi, o perché fuori dell'orbita prottiana, o per prudenza e per paura di compromettersi, da poiché si sapeva che la polizia teneva d'occhio la villa e notava sul libro nero quelli che la frequentavano.

Ma anche fuori dal circolo di monsignore, non mancavano altri preti patrioti, i cui nomi erano sulla bocca di tutti nel Bellunese e nel Veneto. E chi non distingueva fra questi don Natale Talamini, letterato, professore e poeta, cospiratore, ricercato dalla polizia, processato, condannato e imprigionato a Venezia, ma indomito sempre, e sempre fermo nei suoi principi, predicatore da per tutto di libertà e di redenzione?

E chi non conosceva don Sebastiano Barozzi, parroco a Sargnano, traduttore della *Messiale* di Klopstock e di versetti biblici, crociato a Palmanova, combattente e cappellano della legione dei veliti a Venezia, annoverato fra i più ribelli al governo austriaco, perseguitato dalla polizia e, sfuggito una prima volta all'arresto, errante per più di un mese fra i monti, esule in Piemonte, arrestato e rinchiuso nella Casa di Pena di Padova, liberato pel Trattato di Parigi dopo la guerra di Crimea, ritirato a Orzes negli ultimi suoi anni, ostinato a portar barba e calzoni lunghi a dispetto dei *decretali*, sospeso a *divinis* per la sua disobbedienza, e sul letto di morte assolto dal suo vescovo stesso recatosi ad assisterlo? E don Carlo de Luca, a 18 anni luogotenente di Pier Fortunato Calvi e comandante l'*ala sinistra* nella difesa del Cadore nel '48, cospiratore e corrispondente dei Comitati Segreti del Veneto sotto le semplici iniziali *D.L.* che muovevano un pattuglione di gendarmi a rovistare tutte le case del Bellunese per ricercarvi, ma invano, il misterioso possessore di quelle iniziali; esule a Torino, aiutatore dei moti del Veneto del 1862-63, e finalmente piantatore di alberi sulle roccie di *M. Antelao* per pro-

teggere dalle frequenti e ruinoso frane il paesello della sua Borca nativa, e in morte donatore alla Società Nazionale *Dante Alighieri* d'una piccola somma, frutto dei suoi risparmi, come ultima testimonianza della perenne e fattiva sua italianità?

In questo ambiente saturo di patriottismo cresceva il giovane Volpe.

Che se per l'età e la sua condizione di chierico, non potè rendersi conto dei fatti che succedevano davanti a lui, né avvicinarne i protagonisti, ne respirò tuttavia l'aria e ne sentì gli influssi che si adattavano mirabilmente all'indole sua e gl'indicavano la strada da seguire non appena se gliene fosse presentata l'occasione.

### CAPITOLO III

La morte di Papa Gregorio XVI - Il Quarantotto e Pio IX - Belluno libera - Il Governo provvisorio - I primi crociati.

La notizia della morte di Papa Gregorio XVI e l'assunzione al soglio pontificio di Pio IX (1846) fu accolta dai patrioti italiani con un profondo respiro di soddisfazione; a Belluno con commenti vari secondo gli umori; in generale però, e dai più temperati specialmente, non senza rammarico. Ricordavano molti come il defunto fosse loro concittadino, di antica e cospicua famiglia bellunese, un ramo della quale viveva ancora fra essi e vi aveva case e poderi; altri rammentavano la benevolenza da lui sempre dimostrata per la sua terra natale, e i benefici di cui l'aveva colmata, come cardinale dapprima (1826), poi come Pontefice nei quindici anni del suo pontificato (1831-46).

Che se qualche voce si alzava contro di lui ricordandone il governo dispotico come principe, e le persecuzioni e le carceri e gli esilii perpetrati in suo nome nelle Romagne e nell'Emilia e nelle Marche e nell'Umbria e in Roma stessa, e la sua condotta verso l'infelice Polonia a sostegno del dispotismo czarista, e le imposte e i balzelli di cui aveva gravato i sudditi per mantenere le orde dei *Fedeloni* e d'una turba di scherani per soffocare nel sangue il grido dei popoli soggetti, e ne maledivano la memoria come quella d'uno dei più efferati tiranni d'Italia; a difesa e a giustificazione di lui, altri rammentavano ch'egli, salito al pontificato contro sua volontà, e perché come frate camaldolese aveva passata la maggior parte della sua vita nel chiostro, e non avendo quindi nessuna pratica di governo, aveva dovuto necessariamente affidare l'amministrazione delle province a cardinali legati profittatori e abusatori della sua fiducia e inesperienza. Tut-

ti però riconoscevano com'egli nella sua qualità di Supremo Pastore s'era acquistate molte benemerenzze reprimendo gli abusi del clero, dando esempio di vita modestamente esemplare, combattendo le teorie d'oltre Alpe che minacciavano l'integrità della dottrina cattolica; e lo esaltavano come benemerito delle scienze e dell'arte, fondatore di un orto botanico di grande utilità e di un museo etrusco, e restauratore della basilica di San Paolo fuori le mura di Roma e di altri insigni lavori edilizi.

Nella cattedrale di Belluno e nelle altre chiese della città e della diocesi vennero celebrati solenni funzioni religiose a suffragio e in onore del defunto e dal pergamo, e in seminario, si tennero commemorazioni e discorsi con intervento del vescovo e del clero diocesano e di folla di popolo.

\* \* \*

Non vi è nella secolare storia dell'Italia un anno più discusso, più esaltante e più vituperato del 1848; ed è naturale che sia così se si considerano le diverse fasi per cui è passato e gli aspetti diversi assunti col mutarsi di esse.

Anno tuttavia meraviglioso da studiarsi sotto l'aspetto umano più ancora che sotto quello politico; mescolanza indisciplinata di eroismi sublimi e di egoismi brutali, di sincerità e di menzogna, di serietà e di teatralità, di affermazioni e di negazioni, di confusione e di disciplina; di errori d'intelletto e di smarrimenti di coscienza, e nel tempo stesso di fermezza e di sacrificio, di sbraitamenti da piazza e da alte discussioni filosofiche; e tutto questo fra gemiti di moribondi e invocazioni di donne; e per più mesi, da un capo all'altro della penisola, con piccole variazioni da luogo a luogo. Non mai prima come in quell'anno, l'uomo apparve nella sua nudità angelo insieme e demonio; non mai prima, nella pienezza dei tempi, l'Italia parve più vicina alla redenzione, o alla rovina della sua civiltà. Ad onta di questo, ed anzi per questo, il *Quarantotto* resta e resterà nella storia l'anno mirabile, e segnerà il primo risveglio del suo popolo, il quale abbandonate le vecchie strade delle cospirazioni segrete, dei misteriosi conciliaboli fra un ristretto numero di individui, delle teorie senza possibilità di pratica attuazione, delle rinunce segrete e degli oscuri sacrifici, seppe mostrarsi vivo ed affermare apertamente la propria personalità collettiva se anche transitoria e disordinata; una volontà sua propria se anche cieca ed ingenua; seppe in una parola rappresentare la sua parte, non soltanto per interessi materiali e contingenti, ma per imperiose ragioni ideali. Ed è questo specialmente che conferisce a quella data un valore particolare e

segna il primo passo ai successivi esperimenti collettivi spirituali e politici.

Gli errori, le debolezze, i travimenti si conobbero e si scontarono più tardi, irreparabili al momento davanti alla forza trionfante, ma necessari per insegnare la via di correggerli, per additare le vie nuove da seguire per raggiungere una meta più chiara e sicura.

L'elezione a pontefice del vescovo di Imola, cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti col nome di Pio IX, fu accolta dai patrioti di Bologna come da quelli di tutta Italia, con viva soddisfazione. Tutti sapevano ch'egli era di animo buono e conciliante, e si citava in prova la mitezza con cui aveva governato la bollente Romagna, dove le passioni politiche assumevano talvolta aspetto pauroso, e lo spirito di equità a cui aveva informato i suoi atti guadagnandosi l'animo anche dei più esaltati, e in determinati momenti anche quello dei più facinorosi e sanguinari. E a confermare queste prime impressioni, concorrevano l'amnistia generale dei delitti politici da lui emanata subito dopo la cerimonia dell'incoronazione (16 luglio 1846) e la iniziata riforma all'amministrazione dello Stato promulgata nei primi anni del suo governo; troppo in verità esagerate questa e quella nella loro efficienza effettiva e troppo gonfiate dalla fantasia popolare e dal generale bisogno di maggior libertà, ma tali a ogni modo da aprire il varco alle più liete speranze specie se confrontate col duro governo e l'intransigente rigidità dell'antecessore.

Non fu estraneo quindi l'atteggiamento del nuovo Pontefice, imbevuto, a quanto si asseriva, delle dottrine giobertiane e del Rosmini e del Balbo e d'altri valentuomini di marca liberale, a determinare il moto del *Quarantotto*; di cui egli stesso diventava in certo qual modo, e forse inconsapevolmente, uno dei protagonisti. E protagonista davvero dell'imminente rivoluzione, diventava egli col suo celebre proclama del 10 febbraio 1848, prima quindi della promulgazione dello Statuto albertino, quando con parola ispirata, dopo aver accennato alle riforme fino allora compiute e ad altre in corso di attuazione, e dopo avere inculcato il dovere di evitare perturbazioni e guerre, esaltando l'Italia, maestra di civiltà, e Roma, centro della fede apostolica intorno a cui si stringevano duecento milioni di fratelli di ogni sangue e d'ogni lingua, finiva con queste parole «Ah, per ciò, *benedite, gran Dio, l'Italia*, e conservatele sempre questo dono fra tutti preziosissimo, la fede! Beneditela con la benedizione che umilmente Vi domanda, posta la fronte per terra, il Vostro Vicario».

Che a questa invocazione e benedizione, si abbia voluto allora dare, e si persista a darle ancora da ta-

luni, un'estensione diversa dalla vera, non fa meraviglia. Per quanto si voglia sottilizzare sulle premesse, con le quali implicitamente si condannavano i disordini e le guerre, e soprattutto si voglia ridurre il proclama a una esaltazione della potenza spirituale della Chiesa assimilatrice d'ogni popolo il più diverso di razza, di lingua e di governo, stretto tutto intorno a Roma, capitale designata da Dio di tutta la cristianità; resta il fatto però della particolare benedizione invocata da Dio sull'Italia con un linguaggio ed un'enfasi che da lunghissimo tempo non suonava sulla bocca del pontefice romano.

Naturale dunque che su quella frase soltanto e su quel nome *Italia* si raccogliesse in quel momento l'attenzione degli Italiani, così piena di speranze, e sia pure di illusioni, mentre si sentiva nell'aria l'avvicinarsi di tempi nuovi, e si volesse con la congiunzione di essa all'antica fede dei padri, dare a quella frase e quell'invocazione quasi un sigillo di santità.

Il delirio di gioia con cui quelle parole furono accolte in Italia e lo sgomento da esse destato nei governi dispotici, dimostrano all'evidenza che soltanto, o prevalentemente, questo fu il significato dato loro dal popolo; significato non applicato soltanto all'inizio e alle prime fazioni di guerra, ma mantenuto anche dopo la fatale allocuzione del 29 aprile.

Il nome di Pio e la Croce furono le insegne sotto cui marciarono i battaglioni dei volontari, accompagnati sui campi della guerra da sacerdoti e da frati, specialmente nel Veneto, dove il connubio della religione con la patria apparve più che altrove manifesto.

Vuotate le scuole e i seminari, con la croce sul petto e la medaglia con l'effigie di Pio, accorsero i giovani a ingrossare le file dei combattenti, e con gli inni traboccanti di lodi e di gloria a lui e all'Italia, pugnarono e morirono.

\* \* \*

La mattina del 23 marzo 1848, il presidio austriaco composto di 700 uomini di truppa, sfilando ordinatamente per le vie cittadine fra una siepe di popolo silenzioso, abbandonava Belluno, subito dopo sostituito dalla guardia civica già dal giorno prima costituita con elementi d'ogni età e d'ogni ceto. Lo stesso giorno 23 al suono delle campane si adunava nella cattedrale gran folla per assistere alla benedizione di una grande bandiera nazionale, di cui erano madrine le contesse Agosti Manzoni e Fulcis Montalban. Erano presenti il vescovo mons. Gava, i membri della Congregazione municipale, il delegato dottor Locatelli, funzionario

austriaco ma beneviso perché nell'esercizio delle sue difficili mansioni aveva saputo, per l'equità della sua amministrazione, meritarsi il plauso e la stima universale. Prima e dopo la benedizione della bandiera il vescovo e il canonico Salvan pronunciarono nobilissimi discorsi.

Anche a Belluno si ripeteva in quel giorno, come in ogni altra città veneta, il commovente spettacolo di scambio di amplessi e di baci fra cittadini d'ogni condizione, e giuramenti di fedeltà alla patria e compimento di antiche rivalità, e canti patriottici ed evviva all'Italia e a Pio IX. La sera, la folla adunata sotto le finestre del Palazzo Comunale ascoltava commossa le parole del Delegato Locatelli, che in quel momento dimenticava d'esser stato e di essere ancora magistrato austriaco per ricordarsi soltanto d'essere italiano.

Procedutosi alla costituzione di un *Governo provvisorio per la città e provincia di Belluno*, riuscivano eletti per voto popolare alcuni fra i più noti e autorevoli cittadini sotto la presidenza del dottor Giuseppe Palatini, membri: Antonio Agosti, Angelo Sperti, Giovanni Sergnano, Marino Pagani, Carlo Miari, Antonio Palatini, Jacopo Tasso, il canonico Alessandro Schiavo, l'abate Giovanni De Menech, Antonio Barcellona Corte e Antonio Longana.

Il 25 marzo il *Governo provvisorio* pubblicava il seguente manifesto:

«Cittadini

Il Governo provvisorio è regolarmente costituito anche fra noi, animato dal più vivo interesse e dal più fervido amore verso la patria. Non ometterà fatica né cura per riuscire all'unico intento del bene comune, intento che ognuno vede impossibile senza la leale cooperazione di tutti; di voi, pubblici impiegati d'ogni ramo con la continuazione delle consuete vostre incombenze; di voi abitanti di questa città e provincia colla tranquillità, collo spirito veramente italiano di fermezza e di ordine che avete fin qui dimostrato, con l'amore e la fiducia reciproca, il rispetto e l'obbedienza alle leggi.

Darete in tal modo mano forte ad un Governo che abbisogna della generale fiducia e concordia».

\* \* \*

Intanto, per tramite ufficiale o privato arrivavano a Belluno notizie della proclamazione della Repubblica a Venezia con invito alle città venete di aderirvi, dello sgombero del territorio lombardo-veneto, ad eccezione di Verona, delle truppe austriache in fuga di-

sordinata; della formazione di *corpi franchi*; della marcia di eserciti regolari e di volontari dal Piemonte, dalla Toscana, dagli Stati pontifici, dal Napoletano, insieme fervorosi appelli alla concordia e alla fede nei destini comuni.

Belluno patriottica accoglieva giubilante queste notizie, pronta a secondare il moto così felicemente iniziato, chè non mancavano in esse valide braccia e cuori generosi e sentimenti veri di patria anche nel popolo minuto memorante con orgoglio le gesta luminose dei padri, la devozione sua alla gloriosa Repubblica di San Marco, e i legami di cuore e di interessi mantenuti con essa anche durante il servaggio straniero.

E ai propositi e ai giuramenti faceva seguire i fatti.

Aperti gli arruolamenti dei volontari, più di trecento giovani, tra i quali il nostro Volpe, armati come le circostanze consentivano di vecchi fucili da caccia, di spade e stocchi e arnesi da museo di ogni

specie, racimolati qua e là presso le antiche famiglie della città e del contado, con la benedizione del vescovo, accompagnati da tre sacerdoti, ai comandi di due improvvisati capitani, Palatino e Badini, all'alba del 1° aprile, montati su zattere della Piave, si affrettarono di partire per Treviso e Udine, impazienti di unirsi ai crociati delle città sorelle per incontrarsi tutti insieme e misurarsi con l'abborrito nemico.

Così anche Belluno ripeteva l'errore delle altre città venete, di avviare cioè allo sbaraglio contro un esercito agguerrito, giovani inesperti e digiuni d'ogni arte di guerra, male armati, male diretti, e per di più insofferenti, nel loro entusiasmo, di quella disciplina ch'è la condizione principale d'ogni esercito in guerra.

Ardore, e fede nella giustizia della propria causa, non bastano a superare le difficoltà e a vincere battaglie.

(continua)

GIUSEPPE SOLITRO

La

# LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

**assortimento**

**convenienza**

**celerità**

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia

Via Accademia, 2

Via VIII Febbraio, 7

Via Paolotti, 5

□

PADOVA - tel. 20 425 35 976 26 676



# «Settant'anni» di Ezio Franceschini

*Per salutare i settanta anni di Ezio Franceschini e, nell'occasione del «fuori ruolo» che ad essi si accompagna, per riconoscere pubblicamente le sue grandi benemeritenze, che non riguardano solo il campo scientifico e la sua opera di insegnante e di rettore dell'Università cattolica di Milano, sono stati raccolti in due volumi molti introvabili suoi «Scritti di filologia latina medievale», presentatigli in una cerimonia solenne e insieme familiare nell'aula magna della sua Università il 24 giugno dello scorso anno (vedi questa rivista nel numero di gennaio). La bibliografia premessa ai volumi testimonia la sua continua quasi cinquantennale attività di studioso, rivolta prevalentemente ai molteplici aspetti della cultura e della vita medievale, ma estesa anche all'Umanesimo, e inoltre al ricordo di maestri o amici scomparsi, alla documentazione di uomini della Resistenza o di avvenimenti da lui allora vissuti, (ma sappiamo anche che il Franceschini ha dedicato qualche suo tempo a espressioni di fantasia e moralità, al «divertimento» di scherzosi racconti).*

*Alcuni degli «Scritti» ripubblicati sono contributi di severa erudizione e di critica filologica, in cui lo studio di codici, di testi, di autori getta un qualche raggio di luce su quel medioevo, che si dovrebbe dire «oscuro» solo perché noi non lo conosciamo; altri scritti affrontano con sicuro dominio della materia argomenti più vasti della cultura e della stessa vita spirituale del mondo medievale: «mondo» durato quasi un millennio ed esteso pressochè a tutta l'Europa. Ma anche là dove il Franceschini con preciso rigore con-*

*fronta documenti e testi, attento a determinare l'autenticità della parola, egli avverte che il problema particolare per essere chiarito e risolto deve spesso essere inserito in una complessa realtà storica e spirituale, e che l'erudizione e l'informazione rivelano soltanto degli elementi di una storia vasta quanto è vasta la vita dello spirito. C'è nel Franceschini il convincimento che ogni testimonianza del passato (come ogni singolo evento della vita nostra o di un popolo) si lega in un ampio armonioso disegno e si inserisce in una storia religiosa del mondo. Questa sua visione unitaria trovò certo conforto nel carattere profondo della vita medievale, ma esprime anche la sua interiore necessità di coerenza e decisione nella vita (così si spiega il fermo, rischioso, disinteressato intervento del Franceschini nella Resistenza). Perciò ogni ricerca del vero per lui è un atto prezioso, che riceve luce serenità valore dal sentimento religioso della vita; e d'altra parte, per questo stesso principio, bontà affabilità modestia umiltà, estremamente rare nella repubblica della lettere, sono indice sicuro del vero sapere.*

*La cerimonia di Milano, come ho detto, fu solenne e familiare ad un tempo: intervenne, tra gli altri, e parlò il Cardinale Arcivescovo; con il Rettore, i colleghi e gli amici erano presenti innumerevoli scolari di un tempo, venuti molti anche da lontano con le loro famiglie, e il «personale» della scuola, fino ai più umili («secondo la scala del mondo») collaboratori: incontro affettuoso e solenne, come furono commosse e meditate le parole pronunciate alla fine dal Franceschini, raccolte dall'Editrice Antenore (Padova, luglio*

1976) in un opuscolo sobriamente elegante dedicato agli amici: «Settantanni». Qui gli affetti naturalmente sollecitati dall'incontro di tanti ricordi e dalle testimonianze presenti si traducono in una parola animata, schietta e precisa, che rispecchia la coerenza che egli ha voluto dare alla propria vita, anche alle dissonanze della vita, con un sentimento di sè umile insieme e fermamente responsabile. È un ringraziamento, scandito con esatta misura; meditazione su tanto corso di anni e pur così rapidamente trascorsi; è confessione della sua fiducia nell'avvenire del mondo e della sua interiore felicità nell'abbandonarsi alla Grazia; è un invito, agli scolari e agli amici, alla «vera carità».

In questa conclusione del quarantennale magistero milanese di Ezio Franceschini noi amiamo richiamare i lontani anni di Padova: la sua formazione universitaria e la direzione presa negli studi, la sua scelta morale, l'indirizzo di vita; da studente a insegnante, con l'interruzione del servizio militare tra gli Alpini e il pellegrinaggio attraverso la penisola sulle tracce dei codici dell'Aristotele latino. Padova fu presente nella cerimonia milanese con l'edizione stessa degli «Scritti», dell'Editrice Antenore, e nella persona dei primi fra i promotori e i curatori della stampa, Giuseppe e Guido Billanovich; la stessa introduzione ai due volumi, di Lorenzo Minio Paluello, «Dal Bò a Sant'Ambrogio», rievoca con segno vivo e attento i Maestri comuni e gli anni lontani dell'apprendistato padovano. Di quegli anni il Franceschini stesso ricorda tre fra le cinque persone a cui sente di dovere più nella vita: la Madre, Concetto Marchesi, Padre Leopoldo.

Nelle modeste case d'affitto padovane (così nell'ultima, la casetta all'interno del n. 14 bis di riviera Paleocapa, visitata da un po' di sole nel giardinetto si-



lenzioso) «furono tempi di povertà dignitosa e di grande felicità». Era la felicità che traspariva dal sorriso stesso della Madre sua durante il modesto svago della passeggiata col Figlio, il sorriso che egli raccoglieva nel silenzio dell'animo e conservò anche quando si spense la vita terrena di Lei, nei giorni in cui egli si impegnava nella stesura della prolusione «Limiti e compiti di una nuova disciplina» (la storia della letteratura latina medievale), che avrebbe iniziato il suo magistero milanese e ci viene oggi offerta all'inizio dei due volumi.

L. LAZZARINI

## Ezio Franceschini dal Bò a S. Ambrogio (La Facoltà padovana di Lettere e Filosofia intorno al 1928)

...Se non erro — ma la memoria seminerà errori in queste poche pagine — la nostra Facoltà padovana di Lettere e Filosofia, libera e sola senza una parallela o divergente Facoltà di Magistero, consisteva di una quindicina di cattedre, di forse tre o quattro liberi docenti che facessero lezione, di altrettanti incaricati e lettori di lingue moderne, di un centinaio circa di studenti divisi fra i quattro anni di «corso», di un

numero indefinibile (un mezzo centinaio?) di «fuoricorso», di due indimenticabili bidelli, e di nessun assistente. Si frequentavano le lezioni, se e quando si voleva, soprattutto nelle aule B, C e, talvolta, E, sul lato orientale del cortile d'onore del vecchio Bò, nell'anfiteatro polveroso (aula A o D?) dietro il lato meridionale, nella misera aula H dell'altro cortile, o salendo di qui a una quasi-soffitta, all'aula di pedagogia, altro

quasi-anfiteatro. Altrimenti si andava al Capitaniato, ancora vecchio, scrostato di fuori e, un po', di dentro; al piano nobile c'era, sempre chiusa, in istato pietoso, la nobilissima Sala dei Giganti; al pianterreno l'aula-museo dell'Istituto di Archeologia (unico Istituto degno del nome nella facoltà); e nel mezzanino, su per una scaletta al lato est, il doppio sgabuzzino riservato alla psicologia sperimentale. Coll'Istituto di Archeologia c'erano le due stanze modestissime per i tre «privilegiati» membri del Seminario di Filologia Classica.

Dietro al vecchio Bò si costruiva e, dal '27-28, cominciava a funzionare — affacciato a quello che era il «romantico» canale ora coperto dalla nuova strada — il «nuovo Bò». C'erano lì, al pianterreno, vicino a stanze per matematici e sotto quelle dei legulei, le stanze — una per ciascuno — per i seminari o istituti o come altrimenti si chiamassero, di paleografia, di storia moderna, di filosofia e di slavistica.

La Facoltà — ad eccezione della ben fornita archeologia — non aveva che rudimentali pezzetti di biblioteca: un po' di pedagogia in una stanza della quasi-soffitta (prestata nel '28 al neonato — poco dopo defunto — Circolo Filosofico-Letterario, un bel sogno studentesco), la semi-ammuffita collezione Ferrai, ammicchiata sul pavimento della Sala dei Giganti, un po' di libri di recente acquisto nel Seminario di Filologia Classica. Ma proprio alla fine della nostra goliardia la Biblioteca di Facoltà, frammentata nei nuovi seminari e istituti od altro, cominciava ad organizzarsi e ad arricchirsi di testibase, riviste, pubblicazioni moderne.

Nell'aula H, Giovanni Bertacchi modulava la monotonia dell'ora — spesso sceglieva, o accettava dai dittatori degli orari, le due del pomeriggio — colla delicata, poetica monotonia di una ripulita, non artificata, voce lombarda. Schivando ad un tempo filologismo, estetismo, storicismo, retorica, finta improvvisazione, conduceva finemente dentro l'essenza poetica, fosse delle *Odi* del Parini o del canto di Francesca.

Augusto Rostagni — nell'aula C, gelida d'inverno alle otto e un quarto di mattina — ci iniziava, cogli strumenti d'una faticata dottrina di critica testuale, di ricostruzione storica, di ripensata teoria letteraria, quasi filosofica, alla lettura dei grandi testi greci. Attento, per sé e per noi, così ai minori dettagli come ai maggiori problemi, evitava — o per principio didattico o per timidezza e puritanesimo di carattere — la giovialità o il tormento delle passioni, l'ansia di chi, fosse per un solo momento, attende l'ispirazione nel dire, sia che leggesse e commentasse gli *Acarnesi* di Aristofane (quello che altrimenti poteva suggerire l'osceno si arrestava in una meccanica traduzione di parole isola-

te) o che districasse le complesse possibili interpretazioni della catarsi nella *Poetica* di Aristotele.

Manara Valgimigli, che succedette a Rostagni (nella medesima aula, ma ad altra ora del giorno), oblioso talvolta degli aridi raffinamenti della disciplina filologica, ci trasformò la veste del mondo greco e le vie per penetrarvi. Portando con sé echi carducciani e più che echi crociani, e un suo intimo bisogno di ripresentare, rappresentare «in vivo», in presenza più attuale che passata, la musicalità del verso, le visioni poetiche e il costruirsi degli argomenti nell'anima del filosofo, egli cercava, con grande abbondanza di linguaggio sonoro, di accomunare sé e noi, nel ventesimo secolo, con la spensieratezza di Nausicaa, colla «divina commedia» del *Fedone*, colla sublime fedeltà di Antigone ribelle; tentava di farci «vivere» assieme ad Aristotele, in buona armonia, il *Breviario di Estetica* di Croce. Chi non si lasciava annoiare troppo facilmente dall'enfasi retorica, sentiva di potersi avvicinare ai sensi umani dell'antichità meglio di prima, senza necessariamente falsificarne la natura.

Nell'anfiteatro, Erminio Troilo effondeva gli entusiastici furori di Giordano Bruno, contenuti, moderati e rasserenati dalla grande costruzione geometrizzante di Spinoza (non riconosciuta nelle sue basi medievali, latine ed ebraiche). Li faceva rivivere, suo malgrado, ma con evidente intima sincerità, nel panlogismo, storicismo, «Weltgeisticismo» di Hegel e nel missionarismo di Fichte, contro i quali voleva combattere. Il suo ardore, accompagnato spesso da chiarezza espositiva, si comunicava a chi lo comprendeva. Ma la sua lotta per un suo «realismo assoluto», appoggiato ai grandi nomi dei perseguitati del tardo Rinascimento e ai non così grandi nomi dei positivismi d'Inghilterra, di Francia e d'Italia del diciannovesimo secolo, non riusciva a scalzare il dominio dei due dittatori filosofici dell'ora, Croce e Gentile, o quello della sistematica scepsi giovanile.

Affaccendato in settori semi-aristocratici della nuova politica e nel giornalismo, e forse deluso nel campo della filosofia greca che probabilmente era stata per lui palestra di un «non indoctus» dilettantismo, Emilio Bodrero aveva lasciato languire con quasi continua assenza e con delega a liberi docenti, privi per legge d'ogni autorità, l'insegnamento della storia della filosofia.

Ma suscitava interesse e stimolo alla speculazione il filosofeggiare di Aldo Ferrabino sulla teoria della storia. Uscito dalla tradizione storiografica tedesca e dalla scuola di De Sanctis, associava ad un certo rigore di ricerca (che forse non gli era naturale, ma con cui guidava i suoi propri allievi) un continuo ripen-

samento sui massimi problemi della realtà umana. Di questo trapelava non poco in qualche lezione introduttiva ai corsi di storia greca ed in seminari di filosofia della storia. Rigido d'apparenza, mirando alla precisione della parola, logico nell'argomentazione, era per molti esempio di come si debba «prendere sul serio» lo studio universitario.

Per quelli che — in una facoltà letterario-filosofica — avessero avuto desiderio di lavorare con la precisione della scienza (nel senso stretto della parola), c'era in Vittorio Benussi, lo psicologo sperimentale, un raro maestro che univa la genialità nell'aprire nuove vie di ricerca con l'esattezza nel registrare i risultati, la concisione e l'essenzialità nell'espressione, l'assoluta modestia e semplicità. Ma pochi si accorsero di lui; altri forse furono respinti dalla stranezza che la sua disciplina facesse parte di una facoltà umanistica. E troppo presto venne la sua tragica fine.

Più d'ogni altro vicino a questo ideale di scienza era — a parte Benussi — il glottologo Benvenuto Terracini. Erede, ottimo fra gli italiani, delle scuole di Germania, Francia, Svizzera, Italia per le lingue indoeuropee, aperto alle nuove scoperte nel campo della linguistica greca, pregreca e del Vicino Oriente, avviava alla ricerca storico-fonetica e semantica comparata.

Con altri fini — insegnamento delle lingue slave, particolarmente del russo, introduzione alla letteratura, facilitazione di rapporti culturali internazionali — ma con preparazione di linguistica comparata, Giovanni Maver arricchiva, per chi ne era attratto, non solo attraverso lo studio delle lingue viventi, ma attraverso lo studio dei legami tra il gruppo slavo e gli altri gruppi indoeuropei, la base per una comprensione dei fenomeni linguistici.

Ma, da tutto questo, nulla o quasi veniva a soddisfare la curiosità di chi non s'accontentava di identificare il Medio Evo come età dell'oscurantismo, dell'assenza di vita intellettuale, di oppressione spirituale. Era certamente vano cercare nei titoli delle cattedre una sola parola che indicasse una presenza di interesse per gli otto o novecento anni che passavano sotto quel nome. Il linguista aveva, è vero, nell'ormai vecchio Vincenzo Crescini, professore di Filologia Romanza, che da giovane era stato uno dei primi maestri di provenzale, chi apriva la via a comprendere come, sotto la continuità del latino, ostinato a non morire, erano uscite da lunga gestazione e si erano maturate a indipendenza di mediocre ed alta cultura, lingue diverse, ciascuna indice di secoli tutt'altro che negati all'attività della mente.

La «Storia Moderna» del titolare Roberto Cessi

era soprattutto quella che si faceva sulle pergamene, sulle carte d'archivio, sui codici di cronache, sulle iscrizioni: era di là che egli traeva e passava a noi — col l'esame critico, colle associazioni di notizie attendibili, coll'analisi delle dialettiche interne alle formazioni di leggende, colla valutazione e svalutazione appassionata di ipotesi serie o avventate, o peggio — la faticosa ricostruzione delle origini di una Venezia indipendente, fuori da un lembo marginale dell'autorità bizantina. È da lui che si imparava a fare la storia: e la si imparava sul terreno del Medio Evo, cogli strumenti del Medio Evo. Anche per lui, fare la storia era rivivere un passato, portando con sé, per comprenderlo, l'esperienza, le passioni più varie, sociali e politiche o altre che fossero: ma questo non assolveva dal dovere di cercarle anche se toccavano la cosiddetta età nera.

Alle pergamene stesse o, se non si poteva, alle riproduzioni fotografiche, ci portava direttamente Vittorio Lazzarini, per ricavare dalle varie scritture di molti secoli, di molti luoghi, di molte professioni, la lettura esatta, esplicita; non solo, ma la storia e la geografia che le scritture rivelavano, nelle forme delle lettere, nelle abbreviazioni, negli errori apparenti o reali. Scienziato della storia veneziana, forniva così una delle prime basi da cui partire per leggere, vivere e riscrivere il passato. Non si dilungava dai documenti alle ricostruzioni; ci lasciava indovinare che egli avrebbe potuto condurci lontano dalle carte. Ma il tempo era breve, e bisognava imparare l'arte di leggere.

Questo era tutto o quasi tutto quello che la Facoltà offriva apertamente a chi cercava il Medio Evo. Forse qualche cosa veniva dallo storico dell'arte, Andrea Moschetti e, incidentalmente, qua e là, nelle altre discipline. Ma più di quello che si offriva apertamente veniva a chi aveva la fortuna di seguire in Concetto Marchesi non solo il professore di latino, lingua del mondo classico, chiuso a qualche data convenzionale. Già in questo egli portava una comprensione dell'infinita gamma di sentimenti umani, di passioni, di debolezze, godimenti e sofferenze, di intuizioni sublimi, di affetti spirituali e carnali, di bellezze naturali ed artistiche. E non s'adagiava in scelte tradizionali — di tradizioni scolastiche recenti —, ma faceva muovere l'attenzione da Virgilio a Petronio, da Lucrezio all'*Ars Amatoria* di Ovidio, dal *De Magia* di Apuleio ad Arnobio, rivelando le molte facce della suprema ed infima realtà, colle gioie e i tormenti e le lotte che costituiscono la vita di chi le cerca, le vede o crede di averle vedute. E, di là dal mondo visto negli individui dei secoli «d'oro e d'argento», del multiforme paganesimo, del primo cristianesimo, del sincretismo religioso-filosofico, egli faceva intravedere con cenni e rapi-

di balzi, la continuazione di quella vita, nei secoli, nel più che millennio, della più tarda latinità. Allievo e genero del Sabbadini, che aveva rivelata tanta parte delle scoperte e riscoperte dei codici antichi, nella lunga serie di rinascite, Marchesi fu da lui messo — alle sue prime armi — nel mezzo di queste ricerche, a vedere come e per che vie erano venuti a Dante, attraverso Brunetto Latini e, più indietro, attraverso i traduttori dal greco e dall'arabo, gli elementi della filosofia morale di Aristotele. E questo era uno dei passi per camminare all'interno dell'unico mondo di cultura, che abbracciava non solo i più che due millenni di latinità, ma quello che alla latinità era venuto e dalla latinità s'era diffuso da e per tutta l'Europa e tutti i paesi che, più o meno distanti, circondano il Mediterraneo.

Questo mondo era animato, per chi conoscesse un po' Marchesi, dal suo mondo di solidarietà umana; quello per cui odiava lo sfruttamento economico nelle solfatare della sua Sicilia e l'allora crescente tirannia interna dell'Italia, e per cui sorridendo sprezzava l'aristocrazia come casta; quello per cui amava, dovunque lo trovasse, l'onesto, sincero — chiuso o aperto che fosse — rispetto delle cose grandi; quello per cui donava la sua amicizia al conte padovano che conosceva le vie dell'umiltà e della fratellanza, allo scienziato solitario, tratto alla morte da intimi tormenti; quello per cui, sognando (violentemente, e con tagliente umorismo, talvolta anche in un apparente cinismo) uno stato d'uguaglianza sociale e economica — costi quel che costi pur che si raggiunga lo scopo — con programmi che avevano o parevano avere come grande nemico l'organizzazione ecclesiastica, egli trovava nel «Fucino» militante, nel devotissimo fedele della Chiesa, l'amico più intimo dei suoi ultimi trent'anni. Era l'amicizia, nata da quell'universale amore per l'umanità dell'uomo sofferente, da quel desiderio di trovare con ogni mezzo la verità, da quella sconfinata ammirazione per tutte le cose che sono — sia che si rivelino da sé, sia che si debbano conquistare come le cime delle Alpi trentine.

Dentro a questo grande mondo, Marchesi aveva toccato un po' di cose del Medio Evo. Attratto da tante altre cose, una parte di lui voleva continuar a cercare quel pezzo di mondo; e tra le aule del Bò e del Capitaniato, le strade un po' remote di Padova, i sentieri e le rocce, aveva trovato chi poteva continuare da sé quella ricerca, quel pezzo di mondo.

...Lasciami ora tornare, Ezio, a immaginare come, dalla nostra università, studente e laureato, tu sia passato a iniziare, vicino a Sant'Ambrogio, una rina-

scita di studi medievali. Non mancava dunque a noi alimento solido per favorire una iniziativa medievale di vasto respiro e ordinata, seppure necessariamente costretta entro limitati campi di lavoro. Mancava però la persona che avesse chiare le visioni ampie, che avesse la volontà di assumersi quell'iniziativa, che avesse l'energia, la costanza, la dedizione per farla fruttificare, la simpatia umana per spargere il seme ed aiutare altri alla coltivazione ed al culto.

È facile far risalire, come tu vuoi generosamente nella prolusione di Milano, al nostro maggiore maestro ed agli altri, che facevano buona la nostra facoltà, il merito della tua preparazione e produzione. È ben vero che da Concetto Marchesi hai avuto istruzione, ispirazione, direzione, temi di lavoro, allargamento di orizzonti, approfondimento di penetrazione. È dal germe sabbadiniano-marchesiano che è uscito il tuo doppio capolavoro di poco più che ventenne, l'edizione e l'analisi del *Liber philosophorum* di Abu'l Wefa; Marchesi ti ha lanciato, subito dopo, all'avventura dell'*Aristoteles Latinus*; Vittorio Lazzarini ti ha iniziato alla lettura e alla storia delle scritture medievali; attraverso Roberto Cessi ti sarà venuto il documento fondamentale di Giacomo Veneto; da questi e dai glottologi il senso più preciso della storia — quella chiara e quella oscura — delle trasformazioni linguistiche; da più parti il rigore della ricerca per approssimarti alle verità minute e più grandi. Ma tu solo hai saputo, cogli occhi del corpo e della mente, col sacrificio del tempo e di mille piaceri, coll'instancabile attività, costruire il censimento descrittivo dei quattrocento codici latini di Aristotele conservati nelle biblioteche italiane; far rivivere, con larghezza senza precedenti di documentazione, con acume linguistico e visione di storico del pensiero e della vita ecclesiastica e politica, la grandezza di Roberto Grossatesta; fare la preistoria del *Liber philosophorum*, la sua storia e quella della sua tradizione manoscritta e della sua influenza; contribuire con ricerche varie e fondamentali alla storia dell'aristotelismo; allargare ormai, con edizioni critiche, analisi, esposizioni ampie, il tuo campo di studi al teatro medievale, ai commentatori di Virgilio, Seneca, Terenzio.

È con tutto questo e col tuo spargere il verbo medievale nelle lezioni, nei seminari, nell'assistenza quotidiana ai laureandi, che Padova ebbe, giovanissimo e senza farlo «montare in cattedra», il maestro che le mancava. Ed è così che l'università italiana si è sentita imporre, da un giovane trentenne, il dovere di introdurre — sia pur lentamente — l'insegnamento della «scienza nuova».

.....

LORENZO MINIO-PALUELLO

# I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

## DALLA SUA FONDAZIONE

(XXXV)

GNESOTTO Ferdinando

(Campese di Bassano del Grappa, 2 dic. 1855 - Padova, 25 apr. 1901). Prof. di lingue greca e latina al Liceo di Padova e incaricato di letteratura latina in quella Università. Ricordato da E. Teza all'Accad. patavina, ove lesse numerose memorie, particolarmente su Orazio («Atti e Memorie», XVII, 1900 - 901, p. 157 - 158).

Corrispondente, 6.5.1883; Effettivo, 5.7.1885; Segretario cl. sc. mor., 1889-1901.

GNESOTTO Tullio

(Padova, 7 genn. 1871 - Campese di Bassano del Grappa, 9 giugno 1950). Figlio di Ferdinando. Laureato a Padova ingegnere civile (1893) e in fisica (1895). Prof. di matematiche speciali per gli studenti di chimica nell'Univ. di Padova e, successivamente, incaricato di fisica superiore e di complementi di fisica; fu incaricato anche nelle Univ. di Camerino e di Ferrara. Pubblicò studi su fenomeni magnetici, su argomenti di sismologia, termologia, elasticità ecc. Membro dell'Ist. Veneto e dell'Accad. delle scienze di Ferrara. Ricordato da G. Andreotti negli «Atti e mem. Accad. patav. di sc., lett. ed arti», LXII, 1949-1950, pp. 25-26.

Corrispondente, 18.5.1913; Effettivo, 6.7.1924; Segretario per le scienze, 1930 - 1937.

GODAR Luigi

Abate di Ancona (1741 - 13 marzo 1825). Prof. di eloquenza nell'Univ. di Roma. Membro dell'Arca-

dia col nome di «Cimante Micenio».

Corrispondente, 13.1.1791.

GODEAUX Lucien - Auguste

(Morlanwelz, 11 ott. 1887 - Liegi, 21 apr. 1975). Matematico; prof. alla Scuola militare di Liegi, poi di geometria superiore di quella Università. Membro dell'Accad. Reale del Belgio e dell'Accad. dell'Ist. di Bologna.

Corrispondente, 12.4.1937.

GODI Gaspare

Ricovrato, 5.7.1686.

GODI Giovanni Cesare

Una sua composizione poetica appare nel vol. *Al serenissimo Silvestro Valiero. Gli Accademici Ricovrati* (Bologna 1695).

Ricovrato, 5.7.1686.

GOËSS (Pietro conte di)

(Firenze, 8 febr. 1774 - luglio 1846). «Barone di Carlsberg, Gran Maresciallo di corte, Governatore di Venezia...». Dal 1819 Cancelliere aulico per il Lombardo-Veneto a Vienna. Per evitare odi, consigliava spesso l'Austria a cambiare i suoi atteggiamenti nei confronti delle popolazioni dei paesi occupati.

Onorario, 7.3.1816.

GOETZ vedi GÖTZ

GOLA Giuseppe

(Novara, 26 febr. 1877 - Padova, 25 luglio 1956). Laureato a Torino in medicina e chirurgia (1900) e

in scienze naturali (1902), fu in quell'Università prima assistente all'Ist. di Farmacologia e poi aiuto all'Ist. Botanico. Durante la I guerra mondiale fu capitano medico e direttore del laboratorio militare di batteriologia dell'Ospedale di Ancona. Prof. di Botanica a Cagliari (1920) e dal 1921, per chiamata, a Padova, ove diresse per 27 anni l'Istituto Botanico e fu Rettore dell'Università (1943-45). Affermatosi nel campo botanico con studi di fisiologia vegetale e di sistematica, ebbe anche il merito di rinnovare l'Orto padovano, il più antico d'Italia. Medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, accademico pontificio e socio delle Accademie dei Lincei, dei XL, delle Scienze di Torino, di Verona, dell'Ist. Veneto ecc.; fondatore delle sez. veneta della Soc. Botanica Italiana, della quale fu presidente. Ricordato da C. Cappelletti negli «Atti e mem. dell'Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXIX, 1956-57, parte I. Un busto (scult. A. de Buzzaccarini) venne scoperto il 16.1.1961 all'Orto Botanico di Padova.

Corrispondente, 6.7.1924; Effettivo, 28.4.1929; Vicepresidente, 1939-41; Presidente, 1941-47.

#### GOLGI Camillo

(Corteno, Brescia, 7 luglio 1844 - Pavia, 21 genn. 1926). Prof. d'istologia e di patologia generale nell'Univ. di Pavia. Premio Nobel per la medicina (1906), senatore (1900), membro delle Accademie dei XL, dei Lincei, dell'Istituto di Bologna, delle Scienze di Torino, della Nazionale di Napoli ecc. Onorario, 1896.

#### GONEME (GONEMI) Scipione

(Venezia, 25 nov. 1604 - Padova, 25 nov. 1700). Di nobile famiglia cipriota fuggita alla schiavitù dei Turchi, studiò nell'Univ. di Padova, ove fu poi prof. di diritto. «Modestissimo com'egli era diè alle fiamme tutti i suoi scritti che a giudizio dei suoi coetanei erano degni delle pubbliche stampe» (R. Perli). Dei Ricovrati fu consigliere e riformatore delle leggi accademiche.

Ricovrato, 1.6.1645.

#### GÖPPERT Heinrich Robert

(Spottau, Bassa Slesia, 25 luglio 1800 - Breslavia, ora Wroclaw, 18 maggio 1884). Prof. di medicina e botanica nell'Univ. di Breslavia. Autore di numerosi studi sulle piante fossili.

Corrispondente, 7.7.1861; poi Onorario.

#### GÖTH (GÖTT) Georg

Segretario della Società storica della Stiria in Gratz, «autore di studi storici molto apprezzati» (De Visiani). Corrispondente, 14.12.1856.

#### GOTTI Alfredo

Clinico medico della Scuola veterinaria di Bologna per oltre 40 anni. Nel 1908 colleghi e discepoli gli offrirono una medaglia, con la sua effigie, scolpita da G. Romagnoli.

Corrispondente, 8.7.1883.

#### GÖTZ Edmund

Priore dei benedettini scozzesi, consigliere concistoriale ed ispettore delle scuole di Vienna.

Corrispondente, 8.5.1845.

#### GOZZI Gasparo

(Venezia, 4 dic. 1713 - Padova, 26 dic. 1786). Letterato, poeta e critico. Fondatore de «La Gazzetta» e «L'Osservatore veneto». Le sue «Opere complete» furono pubblicate in 16 voll. a Padova (1818-20). Fu revisore dei libri e soprintendente alle stampe della Rep. Veneta, dalla quale ebbe anche l'incarico del riordinamento e della riforma dello Studio (1770), e questo lo avvicinò a Padova. Membro delle Accademie veneziane dei Granelleschi e dei Planomaci, degli Agiati di Rovereto ecc. Un monumento sepolcrale, con busto e bassorilievo (scult. G. Petrelli) fu eretto (1835), a cura di A. Meneghelli, nell'oratorio a piano terra della Scuola del Santo a Padova.

Ricovrato, 3.6.1745; Nazionale, 7.5.1779.

#### GOZZI Giuseppe

Studiò medicina a Pavia, poi a Padova.

Alunno, 10.1.1822.

#### GRABERG de HEMSÖ Jakob

(Gannarfve, Svezia, 7 maggio 1776 - Firenze, 29 nov. 1847). Dopo di aver prestato servizio nella marina inglese, ebbe incarichi consolari per la Svezia e la Norvegia nel Marocco, a Tripoli, a Genova e a Firenze. Qui fu nominato dal Granduca di Toscana bibliotecario della Palatina (1841), ove lasciò la sua collezione di manoscritti di argomento genovese e di testi arabi. Pubblicò circa 150 studi, particolarmente di carattere geografico. Membro delle Società Asiatiche di Londra e di Parigi, delle Accademie della Crusca e dei Georgofili di Firenze, delle Scienze di Torino, dell'Istituto di Bologna, degli Agiati di Rovereto ecc.

Corrispondente, 30.11.1843.

#### GRADENIGO Agostino, il *Rinvigorito*

(Venezia, 5 nov. 1570 - Padova, 25 sett. 1629). Educato dallo zio cardinale, ottenne l'abbazia di Ossaro e nel 1591 il canonicato di Padova. Trasferitosi a Roma (1604), fu eletto referendario alle due Segnature; vescovo di Feltre (1610) e patriarca di Aquileia (1628). Fra i Ricovrati, di cui fu revisore delle

leggi accademiche, nel 1601 «ragionò in lingua nostra dell'antro figurato da Socrate... con tanta dottrina et eleganza... che fu costretto a dare detto discorso alle stampe»; nel 1602, in occasione della laurea dell'ab. Federico Cornaro, fondatore dell'Accademia, lodando il neo-dottore «con elegantissimo discorso... tanto felicemente ragionò, che tutti quelli che l'udirono restarono oltre ogni credenza soddisfattissimi» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 52, 66).  
Ricovrato, 30.4.1600; Principe, 1600.

**GRANDENIGO Ambrogio**  
Patrizio veneziano. Abate, bibliotecario della Repubblica Veneta. Un suo epigramma appare fra le *Composizioni delli Signori Academici Ricovrati per la nascita del Sereniss. ...Archiduca d'Austria...* (Padova 1678, p. 55). Dai verbali accademici, purtroppo lacunosi, non figura la sua nomina.  
Ricovrato.

**GRADENIGO Bartolomeo**  
Patrizio veneto (Venezia, 10 luglio 1636 - ivi, 29 luglio 1698). Laureato in legge; referendario alle due Segnature, prelato domestico di Alessandro VII e di Clemente IX. Eletto vescovo di Concordia (1667), di Treviso (1668) e di Brescia (1682).  
Ricovrato, maggio 1675.

**GRADENIGO Bartolomeo**  
Patrizio veneziano, figlio del procuratore Girolamo. A Padova fu podestà dal 6 al 18 nov. 1716, giorno in cui partì per esser stato eletto procuratore di S. Marco, poi capitano e vicepodestà dal 18 ott. 1730 al 22 apr. 1731, giorno in cui morì. Per suo interessamento i Ricovrati ottennero, con ducale 24.1.1731, l'approvazione delle nuove leggi accademiche (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 3, 8, 9).  
Protettore naturale.

**GRADENIGO Daniele Bartolomeo**  
Patrizio veneziano (m. 15 febr. 1718). Eletto canonico della Cattedrale di Padova nel 1684. Dell'Accad. dei Ricovrati fu contraddittore (1710) e consigliere (1712).  
Ricovrato, 6.12.1684.

**GRADENIGO Giovanni**  
Patrizio veneziano, figlio di Ambrogio. Due suoi epigrammi figurano fra le *Composizioni delli signori Ricovrati per la nascita del Sereniss. ...Archiduca d'Austria...* (Padova 1678) e negli *Applausi dell'Accademia de' Ricovrati alle glorie della Seren. Repubblica...* (Padova 1679).  
Ricovrato, 5.7.1678.

**GRADENIGO Giovanni Giacomo**  
Patrizio veneziano, abate. Probabilmente è il «nipote ex fratre del patriarca Marco», morto nel 1647 «in assai giovanile età» (Cicogna).  
Ricovrato, 3.4.1645.

**GRADENIGO Girolamo**  
Patrizio veneziano (1635-1691). Fratello del vescovo Bartolomeo. Podestà di Chioggia (1659-61), di Verona (1666), Capitano di Padova dall'aprile 1670 al sett. 1671, provveditore a Palma, eletto procuratore di S. Marco (1683), riformatore dello Studio padovano (1685) e presidente alle Acque della Repubblica Veneta.  
Protettore naturale.

**GRADENIGO Luigi**  
Patrizio veneziano. Arciprete.  
Ricovrato, 31.1.1669.

**GRADENIGO Pietro**  
Patrizio veneziano. Capitano di Padova dal 18 dic. 1687 al 25 apr. 1689. Nella riunione pubblica dei Ricovrati del 18.4.1689, «Vitaliano Mussato fece un graditissimo discorso», seguito da altri accademici con la recita di varie composizioni poetiche, in onore di questo Capitano «e de' suoi gloriosi Antenati» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 362v).  
Protettore naturale.

**GRADENIGO Pietro**  
(Venezia, 21 apr. 1831 - Padova, 1° dic. 1904). Laureato in medicina (1855), prof. di oculistica nell'Univ. di Padova (1873-1904), patriota. Autore di importanti studi, inventore di strumenti oculistici e, quale storico medico, s'interessò della malattia che determinò la cecità di Galileo. Ricordato all'Accad. Patavina dal presidente Bellati («Atti e memorie», XXI, 1904 - 1905, p. 1).  
Corrispondente, 27.6.1886.

**GRADENIGO Vincenzo II**  
Patrizio veneziano. Podestà di Padova dal dic. 1752 al 1° genn. 1754.  
Protettore naturale.

**GRADI Giugno**  
Nobile dalmata di Ragusa, fratello di Stefano. «In ringraziamento delle loro aggregazioni» i due ragusei inviano all'Accademia delle composizioni poetiche e la procura a Girolamo Santasofia di prender per loro possesso fra i Ricovrati, il quale giurò per l'osservanza delle leggi, «giust'al cap.lo 4» delle stesse (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 156).  
Ricovrato, 5.7.1647.



GRADI Stefano («Abate Gradio»)

Nobile dalmata (Ragusa, marzo 1613 - Roma, 7 maggio 1683). Studiò teologia a Roma e diritto a Padova. Erudito, letterato e, soprattutto, abile diplomatico presso la corte pontificia. Consultore della Congregazione dell'Indice, revisore dei Libri, custode e poi prefetto della Vaticana.

Ricovrato, 5.7.1647.

GRADIGNANO Orazio, il *Confidente*

Abate. Fu tra i fondatori e primo segretario dell'Accad. dei Ricovrati. Nell'adunanza del 25.6.1601 ragionò sulle «20 Proposte, o diciamo conchiusioni d'Amore» dedicate da Fr. Contarini al fondatore Fed. Cornaro (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 53).

Ricovrato, 25.11.1599; Segretario, 25.11.1599 - 20.4.1600.

GRAEFE vedi DE GRAEFE

GRAF Arturo

(Atene, 19 genn. 1848 - Torino, 30 maggio 1913). Prof. all'Univ. di Torino di letterature neolatine per cinque anni e di letteratura italiana per un trentennio. Fondatore del «Giornale storico della letteratura italiana», critico e storico della letteratura, «artefice raffinato del verso» (Janni); membro delle Accademie dei Lincei, delle Scienze di Torino, della Soc. Naz. di Napoli ecc. Commemorato all'Accad. Patavina da V. Rossi («Atti e Memorie», XXIX 1912-13, pp. 319-25).

Onorario, 8.6.1902.

GRAMONT (GRANDMONT, GRAMONZIO)

Scipione

(n. in Provenza - m. Venezia?, 1638 c.). Letterato; segretario particolare del re Luigi XIII, godette la fiducia del card. di Richelieu. Fu per due anni lettore di matematiche alla corte del duca di Savoia. Scrisse, fra l'altro, le «Memoirs of the Court of Charles the Second» (Londra 1846) e un «Carmen» dedicato a Marc'Antonio Memmo «pro faelici ejus in Venetiarum Ducem inauguratione» (Venezia 1612).

Ricovrato, 15.4.1638.

GRANDI Adriano jr.

Letterato veronese. Aggregato fra i Ricovrati, inviò una lettera a Francesco Vedova (letta nella riunione del 23.12.1601) «con una gentile Canzone... in lode dell'Ill.mo Sig.r Nicolò Contarini, dedicata all'Accademia nostra; la quale canzone fu letta anch'essa pubblicamente con molta lode dell'autore» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 57 v). Accademico Filarmonico. Ricovrato, 10.5.1601.

GRANDI Giacomo

(Gajato, Modena, 1646 - Venezia, 1691). Medico, naturalista e letterato. Studiò filosofia a Bologna e medicina a Padova. A Venezia fu prima prosettore anatomico, poi prof. di anatomia. Autore, fra l'altro, di un poema latino sulla liberazione di Vienna e la vittoria di Giov. Sobieski sui turchi (Venezia 1683); in corrispondenza con poeti marinisti, come Bartolomeo Dotti. Membro delle Accademie della Crusca, dei Curiosi, dei Gelati di Bologna e uno dei fondatori della Dodonea di Venezia.

Ricovrato, 30.6.1678.

GRANDONI Stefano

(Gonzaga, Mantova, 16 ott. 1792 - Brescia?, 23 sett. 1846). Chimico farmacista a Brescia e membro di quell'Ateneo. Autore di numerosi saggi di chimica.

Corrispondente, 4.5.1843.

GRANGE vedi LAGRANGE

GRANVILLE Augustus Bozzi

(n. Milano, 1783). Medico fisico della Legazione Sarda a Londra. Autore, fra l'altro, dell'opera «The Spas of England and principal sea-bathing places» (Londra 1841). Membro delle principali Società scientifico-letterarie europee, fra cui l'Accad. delle Scienze di Torino.

Corrispondente, 1821.

GRAVEROL Francesco

(Nîmes, 1644 - ivi, 1694). Avvocato al Tribunale presidiale di Nîmes. Oltre la giurisprudenza si dedicò anche alle lettere e pubblicò parecchi studi su medaglie e monumenti antichi. Fu tra i fondatori dell'Accad. di Nîmes.

Ricovrato, 16.11.1689.

GRAVISI Girolamo

(Capodistria, 1721 - ivi, 1812). Storico dell'Istria, archeologo, filologo e cultore degli studi agrari; dotto nelle lingue orientali, che apprese in Padova dal padre Carmeli. Fra i Ricovrati recitava spesso qualche sua composizione poetica. Nella sua casa in Capodistria rinacque nel 1763 l'Accademia letteraria degli Operosi.

Ricovrato, 29.12.1740; Soprannumerario, 29.3.1779; Corrispondente, 18.11.1790.

GRAZIA Antonio

Ricovrato, 1.4.1604.

GRAZIA Maria Grazia

Il Pignorina in una lettera del 1609 a Paolo Gualdo dice: «Il Sign. Grazia mi ha dipinto per letterato a

quei suoi sigg. di Milano... come se io fossi l'Jarca de' Ginnofofisti; e peggio è, che ha dato ad intendere il medesimo al Sig. Card. Borromeo; ma si chiariranno ben tosto alle risposte, che io non vaglio nulla...». Ricovrato, 13.1.1602.

GRAZIANI Giovanni

(Bergamo, 1670 - Padova, 1730). Prof. di astronomia e poi di filosofia nell'Univ. di Padova. Fra l'altro pubblicò: «Thermarum patavinarum examen...» (1701) e l'«Historiarum Venetarum Libri XXXII» (1728). All'Accademia dei Ricovrati ragionò sui problemi: «Se l'ultimo fine dell'uomo debba esser, o il sostenimento dell'onore, o l'acquisto di somme fortune», «Se più conferisca alla erudizione letteraria d'un'Uomo di governo la notitia delle cose antiche, o delle moderne», «Se sieno più capaci di render gloria ad un gran Comandante gl'impieghi marittimi, od i terreni» (*Accad. Ricovr., Gior. B*, 180, 230, 233). Ricovrato, 1.9.1707.

GREATTI Giuseppe

(Pasiano, Pordenone, 3 genn. 1758 - S. Vito al Tagliamento, 27 febr. 1812)). Bibliotecario a Padova, poi della Brera in Milano, indi rettore del Collegio di S. Vito. Noto, oltre che per alcune traduzioni dal francese e dall'inglese, per il suo poemetto sulla «Educazione» (Padova, 1792), per il «Passeggio di Vanzo» e per le varie memorie pubblicate negli Atti dell'Accademia Patavina. Fu tra gli amici del Foscolo a Padova. Ricordato da A. Meneghelli nei «Nuovi Saggi» della stessa Accademia (vol. III, 1831, p. 2). Alunno, 23.3.1786; Urbano, 26.5.1791; Bibliotecario - Archivista, 20.11.1794; Pensionario, 16.3.1797.

GREGORETTI

Probabilmente è il dantista *Francesco Gregoretti* (Paronzo, 1790 - Rosà, 1877). Autore, fra l'altro, de «La Commedia di D.A. interpretata da F.G.» (Venezia 1856). Il 30.4.1812 lesse all'Accademia una memoria «sulla Declamazione».

Alunno, 20.12.1810, poi Corrispondente.

GREGORIO (S.) BARBARIGO vedi BARBARIGO

GREGORIO (De) vedi DE GREGOIO BRUNACCINI

GRIFFONI Antonio

Udinese.

Ricovrato, 20.12.1678.

GRIFON

«Istoriografo; membro dell'Accademia Reale d'Arles» (così dal *Giorn. A dell'Accad. dei Ricovr.*, c. 382).

Ricovrato, 7.1.1693.

GRIGOLINO N.

Ricovrato, 7.1.1654.

GRIMALDI VARISANI Bartolomeo

Genovese «cavaliere di gran valore, nel 1669 militò in Candia in servizio della Repubblica di Venezia con titolo di Sergente generale di battaglia» (Capellari). Carlo Dottori propose la sua aggregazione fra i Ricovrati perché «da lui benissimo conosciuto... per soggetto qualificato degno, e di molte virtù dotato» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 223v).

Ricovrato, 9.6.1670.

GRIMANI Girolamo

Veneziano (1716-1780). Letterato e bibliotecario della Marciana negli anni 1763-75 e 1778-80; della Rep. Veneta fu senatore, correttore della Promissione ducale, sindaco inquisitore, savio del Consiglio e riformatore dello Studio di Padova.

Agr. onorario, 23.9.1772.

GRIMANI Marc' Antonio

Veneziano. Accusando ricevuta del diploma accademico esprimeva la sua gratitudine e la certezza che esso «servirà di maggior incentivo al mio per altro appassionato genio per l'Agricoltura; arte di cui mi sia concesso dir puramente che ella è la Madre e la Regina di tutte» (*Arch. Accad. Pat.*, b. XXVI, 944).

Agr. onorario, 23.9.1772.

GRIMANI Marino

Veneziano, nipote del doge Marino Grimani. Fu proposta la sua nomina fra i Ricovrati dal principe G. Gallo: «sì per gratificare il novello Principe, come per corrispondere al merito di esso Signore, fu con privilegio straordinario aggregato in voce» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 105).

Ricovrato, 6.8.1605.

GRIOLI Giuseppe

(Messina, 10 apr. 1912). Ord. di meccanica razionale nell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 20.2.1955; Effettivo, 21.4.1963; Segretario per le scienze, 1968-70 e Amministratore incaricato, 1969.

ATTILIO MAGGIOLO

(*Continua*)

# PAGINE DI DIARIO PADOVANO

1 gennaio 1945

*Che Capodanno pieno di ricordi e di desideri! Come se in questo giorno sogni, e speranze tramontate, desideri inappagati, si siano dati convegno e, proiettandosi nell'avvenire, lo abbiano reso più oscuro e disperato. Tanti anni di lotte, di sacrifici, di delusioni, di attese, tolgono ogni speranza per il nuovo anno. Con grande amarezza si ricorda che a Capodanno dell'anno scorso ci si riteneva sicuri che il 1944 sarebbe stato l'anno della pace, ed è per questo che ora non si ha più il coraggio di sperare che lo possa essere il 1945. Eppure negli auguri di tutti oggi c'era, espresso o sottinteso, un unico augurio: che questo sia l'anno della pace. Ma quale sarà veramente l'anno della pace? Oggi, come un anno fa, si sono sentite diverse opinioni sulla fine della guerra, che finirà in marzo, che finirà in autunno, che finirà entro l'anno, ma chi vi crede più ormai?*

*In occidente l'offensiva alleata procede bene, ma non vi sono sintomi che possano far sperare in un prossimo crollo della Germania. Ieri a Budapest i Tedeschi trucidarono due ufficiali russi che portavano un ultimatum, e così la città, completamente circondata e sorpassata dalle truppe russe, è destinata alla stessa fine di Stalingrado. E per quale motivo? Forse perché Hitler e i suoi compagni possano vivere un giorno di più!*

*La giornata non è stata affatto tranquilla. Si incominciò a mezzanotte con una nutrita sparatoria di moschetti, mitragliatrici e bombe a mano, che mi svegliò di soprassalto. Erano i fascisti, che, pazzi e incoscienti come al solito, festeggiavano così l'arrivo dell'anno nuovo. Poco dopo passò Pippo e si sentì mitragliare a lungo. Pippo ormai gira tutta la notte sulla città, ma non ci si fa più caso. Avemmo poi due allarmi di bombardamento, ma non si sentì bombardare. Pranzammo molto presto e in gran fretta, mentre attendevamo un altro allarme. Invece il pomeriggio fu tranquillo.*

*Il cielo si è coperto. Spero così che per un po' di*

*giorni faccia brutto tempo. Tutti sono stanchi di vivere in questo modo e ne hanno un gran desiderio.*

2 gennaio 1945

*Il ponte di Pontevigodarzere è stato finalmente colpito. Forse per questo oggi siamo stati tranquilli. Ma 1.500 operai stanno lavorando per riattivarlo e domani sarà pronto. Si capisce così l'importanza di quel ponte per i Tedeschi.*

*I bombardamenti di questo periodo sono tutti diretti su ponti e ferrovie. Perciò i fascisti non possono scrivere sui giornali che vengono colpite le città, argomento da essi frequentemente sfruttato nella loro propaganda contro gli Alleati. Si sfogano allora a menzionare i bombardamenti dell'anno scorso, ma lo fanno in un modo così subdolo ed equivoco da farli apparire come avvenuti ora.*

(...)

4 gennaio 1945

*Undicesimo bombardamento di Padova. È stata una giornata spaventosa, forse preludio di altre peggiori. Non ci si aspettava questo bombardamento, ma era impossibile che Padova venisse risparmiata, quando in quest'ultimo periodo Milano, Verona, Vicenza, Treviso, sono state tutte bombardate.*

*L'allarme fu dato alle 11.30 e dopo mezz'ora si sentì il rumore degli apparecchi che si avvicinavano. Non era il solito rombo dei pontieri, ma quello cupo e sinistro dei bombardieri. Li sentivo girare e girare. Dopo un poco si udì il fruscio delle bombe che cadevano, ma non gli scoppi. La gente, come una marea oscura entrava al Santo, segno di pericolo imminente. Ci mettemmo vicino alla porta del chiostro, appoggiate al muro, in attesa... Dalla gente che entrava, non si riusciva a sapere dove gli apparecchi avessero sganciato.*

*Dopo un po' si sentirono di nuovo i bombardieri, che ripresero a girare. Ero piena di paura e avrei voluto farmi piccola, piccola. Poi, tutt'a un tratto, come*

avviene negli scenari di cartapesta dei film, vidi la vetrata sopra l'Arca cadere giù tutta d'un pezzo ed entrare fumo e luce dal lato sinistro e volare pezzi di roba. Non sentii rumore, fu solo una percezione visiva. Pensai subito che fosse caduta una bomba là, dalla parte dell'Arca, poi che fosse caduta fuori, in strada, infine che fosse caduta più lontano, in Prato della Valle... La gente terrorizzata correva per la chiesa, si affollava all'uscita. Chi era pallido, chi piangeva, chi sveniva. La mamma voleva correre anche lei e a stento riuscimmo a tenerla ferma. Eravamo tutte spaventatissime, ammucchiate addosso alla mamma e alle zie di Omero.

E gli apparecchi continuavano a girare, e non finivano più di girare, e mi attendevo che cadesse qualche altra bomba. Quando finalmente gli aeroplani si allontanarono e tutta la gente uscì di chiesa, andammo a sederci sulle panchine dell'ingresso dalla parte del chiostro. Non si riusciva a sapere dove avessero bombardato, e chi diceva in Prato della Valle, chi in via S. Francesco, chi a S. Sofia.

Feci un giro all'interno della basilica. Aveva un aspetto desolato, così impolverata e con i vetri quasi tutti rotti. Dal rosone a sinistra dell'altar maggiore, da cui era caduto un pezzo di compensato, entrava una lama di sole che attraversava l'abside nel mezzo e sembrava ridere sulle nostre disgrazie. Che peccato tutti quei bei vetri artistici infranti! Eppure è ancora poco.

Il cessato fu dato alle 13.15. A casa mi sembrava di essere ritornata al famoso 16 dicembre. Si erano rotti tutti i vetri del portale d'ingresso, quelli della camera della Mititelu e quelli di una finestra della cucina. Ovunque si camminava sui vetri, tutto era pieno di polvere. Si incominciò subito a sentir spazzare i vetri, e quel «grin...grin...grin...» di vetri rotti spazzati, quell'odore di polvere mi diedero un senso di angoscia, facendomi ripiombare in pieno clima di bombardamento.

Mangiammo male e senza voglia, al freddo, perché tutte le finestre si erano spalancate e rimasero spalancate un pezzo. Mancavano l'acqua e il gas. Ora l'acqua l'abbiamo già avuta, il gas invece non si sa quando lo riavremo, essendo cadute cinque bombe sul gasometro, che hanno colpito la conduttura principale.

Anche in centro vi erano ovunque mucchi di vetri rotti e tutti erano occupati a spazzarli. Vetrine intere sono andate in frantumi, tutta la città è rimasta senza vetri. Sembra che si siano rotti perfino a Legnaro e a Cartura.

Nella prima ondata fu bombardata la zona industriale, alcune bombe caddero in stazione, quattro ai Giardini Pubblici. Nella seconda ondata fu bombardato Campo di Marte, dove furono colpiti alcuni vagoni ca-

richi di potente esplosivo. Questa fu la causa dell'enorme scoppio che ruppe tutti i vetri e fece prendere tanta paura a tutti. Forse, se non c'era questo scoppio al Santo non ci si sarebbe neppure accorti del bombardamento, perché non si sentirono gli scoppi, ma solo il fruscio delle bombe sganciate che passavano sopra la Chiesa. I Tedeschi usano sempre questo metodo di fermare nelle città treni di esplosivo col pericolo di farle saltare in aria. Del resto, che cosa importa a loro? Un delitto in più non ha nessuna importanza. Circola la voce, confermata dai giornali, che un aeroplano sia scoppiato in aria, ma forse è una voce messa in giro dai Tedeschi per mascherare lo scoppio del treno.

Circa 400 quadrimotori hanno solcato il cielo in tutte le direzioni, riempiendolo di scie, perché volavano molto alti. Forse non tutti hanno bombardato Padova; le bombe cadute, infatti, non sono numerose. Probabilmente girarono a lungo per cercare gli obiettivi, che dovevano essere i treni di esplosivo. Si pensa che le bombe cadute sulla zona industriale fossero dirette alla linea ferroviaria, che è vicina. Ad ogni modo furono molto esatti.

Dall'alto venne giù di tutto: cartoni, stagnole, pezzi di alluminio, blocchi di ferro contorti dal calore. Quando uscimmo dal Santo il cielo era bianco per le nuvole lasciate dalle scie degli apparecchi, intorno correvano i fumi delle bombe e degli incendi. Questa sera vi sono ancora vagoni che bruciano.

Tutti presero un grande spavento. La gente fu colta alla sprovvista nei posti più diversi, mentre stava a guardare gli aeroplani. Tutti sentirono cadere le bombe, quelli che erano lungo la strada si gettarono a terra, altri furono scaraventati a terra dallo spostamento d'aria. Fu un vero miracolo che ci sia stato un solo morto, un povero ragazzo di vent'anni.

(...)

8 gennaio 1945

Dopo un allarme di mitragliamento alle 8.30 abbiamo avuto un allarme di bombardamento dalle 9.50 alle 11. Questo allarme giunse inaspettato, perché il tempo era molto brutto. Ero terrorizzata che arrivassero i bombardieri. Anche gli altri però erano più spaventati del solito. La chiesa del Santo, i chiostri, il sagrato rigurgitavano di gente. Ci mettemmo sotto l'arco dove eravamo l'altra volta. Il tempo non passava mai. Che sollievo quando suonò il cessato!

Il 4 gennaio fu bombardato anche il centro di Verona, dove i Tedeschi avevano messo alcuni depositi, e la stazione di Udine, dove era ammucchiata una grande quantità di locomotive. Questi bombardamenti, anche se esatti e diretti su determinati obiettivi, im-

pressionano. Non si sa mai che cosa i Tedeschi possano portare in città, anche in centro.

Sembra che gli Alleati abbiano intenzione di venire avanti. Stanno, infatti, combattendo nelle paludi di Comacchio e si avvicinano insensibilmente a Ferrara. Forse entro il '45 la guerra finirà, almeno per noi, ma chissà come saremo ridotti e se saremo ancora vivi. (...)

10 gennaio 1945

È stata una giornata veramente invernale, freddissima (sette gradi sotto zero). Sembrava che anche il cielo, ora grigio da neve, ora di un pallido azzurro, avesse freddo e cercasse di rannicchiarsi e coprirsi. Da molto tempo non si vedeva una nevicata così abbondante. Tutto è bianco di neve, in certi punti ve ne sono anche 40 centimetri. I terrazzini, i fregi delle case, i lampioni, sono artisticamente dipinti di bianco. Il Prato della Valle con il disegno candido degli alberi scheletrici è uno spettacolo affascinante. Dalla finestra della cucina vedo pini, abeti e altri alberi coperti di neve, così che sembra di essere in montagna. E l'illusione della montagna la danno pure i tetti candidi che sembrano distese di prati ondulati, i pinnacoli del «Pensionato» che sembrano le guglie delle Dolomiti. Al tramonto il cielo si tinge di rosa, e di rosa si tinge la neve. Merli, pettirossi, passeri, affamati, saltellano e si posano ovunque, perfino sui davanzali delle finestre. Le strade sono gelate e molto sdruciolevoli. I trasporti, già scarsi, ora perciò lo sono di più.

Tutta la mattina ho atteso i bombardieri, guardavo continuamente l'orologio, il tempo non passava mai. Abbiamo avuto sei allarmi di mitragliamento, uno di seguito all'altro. Verso le 11 gettarono bombe che produssero degli scoppi fortissimi. Furono eseguiti bombardamenti e mitragliamenti a S. Giorgio in Bosco, Corezzola, Meianiga, Vigonza, Cervarese S. Croce, Vigodarzere. Alcune bombe sono state gettate anche in stazione. A Pontevigodarzere le bombe hanno forato il ponte stradale, così che ora possono passare soltanto le biciclette.

In campagna non è più possibile vivere. Gli apparecchi sono continuamente sopra e la gente deve correre ogni momento in mezzo ai campi. Da Reschigliano tutti gli sfollati di Padova se ne sono andati e ora vi sono gli sfollati di Pontevigodarzere.

Verso sera passò il ricognitore, lasciando una lunga scia bianca. Ne fui impressionata. Infatti l'anno scorso ogni volta che passava il ricognitore col suo caratteristico segno, il giorno dopo avveniva un bombardamento. Ogni mattina mi preparo spiritualmente alla morte.

È stato arrestato nel suo Istituto Meneghetti, che

stavano cercando da un pezzo. Con lui sono state arrestate altre 40 persone, fra cui il parroco del Torresino. Così il Comitato di Liberazione perde ad uno ad uno tutti i suoi membri. È lo sfacelo di tutte le forze buone. Penso a quei poveri infelici, alle torture a cui saranno sottoposti, temo che Meneghetti venga ucciso.

11 gennaio 1945

Sta riprendendomi lo stato di tensione che avevo l'anno scorso. La bella serenità che avevo raggiunta l'estate scorsa, anche durante i bombardamenti, e in autunno, appena venuta a Padova, sta andandosene. Almeno si potesse riposare la notte, così da sopportare meglio le ansie della giornata! Invece la notte scorsa Pippo ne ha fatte parecchie. Incominciò a girare appena venuto buio. Poi alle 21 si sentirono due forti scoppi che fecero tremare la casa, poco dopo un altro scoppio e il rumore di Pippo. Scendemmo allora a pianterreno fin quasi le 21.30. Dopo le 22 ancora rumore di Pippo e un altro scoppio forte. Infine a mezzanotte e mezza si mise a girare su e giù. Ogni volta che passava ficcavo la testa sotto le coperte per non sentire il sibilo dell'eventuale bomba. Al quinto passaggio un fortissimo scoppio ci fece balzare dal letto.

Gettò tre bombe la prima volta a Voltabarozzo, una sulla rimessa dei filobus (sconquassando parecchie vetture), una ai piedi del ponte, una sul vivaio Sgaravatti. L'ultima bomba la gettò a Città Giardino, dietro il palazzo dell'Esedra, su un Comando tedesco, da cui usciva luce.

Tutti sono spaventati e irritati contro questo stupido apparecchio, che getta le bombe a caso, senza nessun vantaggio apparente, e da cui non c'è modo di salvarsi. Dicono che è un aeroplano di disturbo, ma non disturba i Tedeschi, bensì la gente a letto. E non butta le bombe in stazione o sui convogli, ma dove capita. Sta venendo sera, la nebbia sta diradandosi, penso con terrore che fra poco lo sentiremo arrivare.

È stata una giornata freddissima: 13 gradi sotto zero. Al Santo, quando si va per gli allarmi, ora che la chiesa ha tutti i vetri rotti e l'aria gelida entra da tutte le parti, ci si gela. In casa non si riesce a scaldarsi. In cucina la legna della cucina economica è verde e stenta a bruciare. In camera da letto si accende tardi la stufa, o per causa degli allarmi o per fare economia di quel po' di carbone che abbiamo. Si stenta a raggiungere i 10 gradi, i vetri delle finestre sono coperti dagli arabeschi di ghiaccio.

Il numero degli infelici cresce sempre più. Numerosissime sono le persone cacciate di casa, o dai Tedeschi o dai fascisti, e che con questo freddo non sanno dove andare. Aumenta continuamente il numero dei

*prigionieri. Aumenta il numero della gente senza casa in seguito ai bombardamenti, della gente che non sa cosa mangiare perché con la tessera non danno più niente. In campagna la gente più povera macina il frumento nel macinino per il caffè per avere un po' di farina. Aumenta il numero di quei disgraziati che si uccidono perché hanno perduto la casetta costruita col proprio lavoro e, non avendo nessuna fonte di guadagno, non sanno come mantenere la propria famiglia. Quando sarà la fine di tante miserie e di tanti dolori?*

12 gennaio 1945

*Anche questa notte Pippo è passato e ripassato, ha sganciato bombe. Tutti sono impressionati da questo aeroplano e ne hanno paura. Quando incomincia a fare buio è come se ci calasse addosso un peso. Il brutto è che non si può fare nulla per proteggerci, altrimenti bisognerebbe passare in cantina tutta la notte. Se passasse una volta sola, si potrebbe ancora sopportarlo, invece non c'è ora della notte in cui ci si possa sentire sicuri.*

*Se non ci fosse Pippo, si sarebbe abbastanza tranquilli riguardo agli allarmi in questo periodo. Di notte non ne danno mai, di giorno sono tutti di mitragliamento. Il cielo è coperto, tira vento, nevica. Anche il tempo meteorologico è diventato un'ossessione.*

*Dicono che ogni città ha il suo Pippo, e alcuni spiriti faceti hanno detto che Pippo è ammalato e che quello che viene ora è Renato, e perciò butta un maggior numero di bombe.*

*Nicola, che come straniero vede le cose in modo diverso da noi, ci faceva oggi osservare che gli Italiani non si sono ancora convinti di essere in guerra e si chiedono sempre il perché di tutto quello che avviene, senza rendersi conto che gli Inglesi fanno la guerra come tutti gli altri. Così, egli dice, gli Italiani si chiedono perché sono state buttate le bombe in un dato posto e ne cercano i motivi e li trovano, senza capire che la maggior parte dei bombardamenti rientra in un piano militare e vengono eseguiti solo per questo, mentre molte volte potrebbero essere evitati.*  
(...)

18 gennaio 1945

*C'è in giro un'aria di ottimismo, dovuta alla grande offensiva russa, che è davvero entusiasmante. Essi sono giunti alle porte di Cracovia, hanno occupato più di 1.000 villaggi, distano 50 chilometri da Lodz e 22 dalla frontiera della Germania. L'animo si riapre alla speranza. Se l'avanzata dei Russi continuasse così per alcuni mesi, la guerra non andrebbe molto in lungo.*

*Gli stessi Tedeschi riconoscono l'importanza di questa offensiva, che può essere decisiva, e l'importanza delle forze che irrompono verso l'occidente e il cuore della Germania.(...)*

19 gennaio 1945

*Si vedono in giro volti più sereni. Ancora una volta si sente dire che la guerra finirà fra una settimana, fra un mese, fra alcuni mesi. Si riparla di colonne tedesche e di carri armati che vengono dal fronte e vanno verso il nord, di bestiame e di viveri che i Tedeschi portano via prima di andarsene. Si incomincia a parlare di nuovo del momento del passaggio e dei provvedimenti da prendere.*

*Sono stati sospesi tutti i lavori di fortificazione attorno a Padova e se ne sono incominciati di simili verso Verona. Si deduce quindi che il grosso dei Tedeschi si ritirerà per Verona. Sembra che i Russi siano entrati in Slesia. Stalin oggi ha emanato tre ordini del giorno: lo sfondamento della linea difensiva in Prussia; l'occupazione di Cracovia; un nuovo sfondamento nella Polonia meridionale con un'avanzata di 80 chilometri.(...)*

20 gennaio 1945

*(...) Per tutto il giorno i caccia hanno bombardato, ma ormai abbiamo fatto l'abitudine agli scoppi delle bombe vicine, ai vetri che tremano, alla casa che balla.*

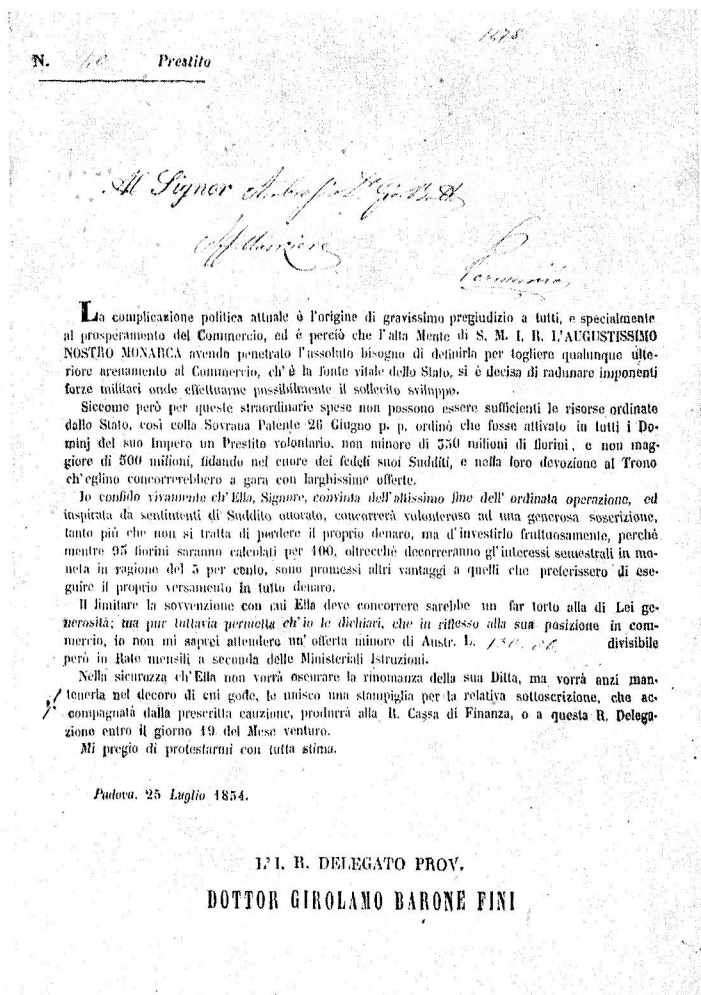
*I Tedeschi hanno piazzato una forte antiaerea a Limena, Torre e Terranegra. Tutti sono seccati. Dicono che, se i Tedeschi mettono l'antiaerea, vuol dire che c'è qualcosa di importante da difendere e quindi è probabile che vengano fatti pesanti bombardamenti e che gli apparecchi non possano più essere esatti nel colpire gli obiettivi.*

*Da ieri c'è un grande movimento di colonne tedesche dirette verso il nord. Si spera che in seguito all'offensiva russa i Tedeschi siano costretti a ritirare forze dall'Italia. Vorrebbe dire che se ne vanno, e questa sarebbe la nostra salvezza.*

*Tutti sono entusiasti dell'avanzata russa e sperano che la fine sia vicina. Ma Nicola ha smorzato il mio entusiasmo. Egli dice che, sì, ora si vede la fine vicina, ma può darsi che ci sia ancora qualche sorpresa, come spesso è avvenuto in questa guerra. Inoltre è malcontento che siano i Russi a vincere la guerra, perché il dopoguerra sarà ancora peggiore della guerra. Certo un dilagare del bolscevismo sarebbe terribile, ma spero che ciò non avvenga.(...)*

MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI

# Les neiges d'antan



## IL PRESTITO «VOLONTARIO» DEL 1854

Nel 1854 (l'anno anche delle nozze di Francesco Giuseppe con Elisabetta e dell'attentato di Le-beny) è in pieno svolgimento la guerra di Crimea. Le casse di S.M. Imperiale sono, evidentemente, in crisi.

In tutto l'Impero Austriaco viene ordinato un pre-

stito volontario per reperire non meno di 350 milioni di fiorini. Nelle province lombarde si dovevano raccogliere non meno di 40 milioni, in quelle venete 25; se ne raccolsero esattamente 37.954.740 e 24.616.761. Questo invito, diretto all'affittanziere Ambrosio dott. Gio. Batta di Pernumia, ed a firma del Barone Fini, I.R. Delegato provinciale (cioè prefetto), ci convince che il prestito non era poi tanto volontario...

## L'AVV. GIUSEPPE CARRARO

L'avvocato Giuseppe Carraro, mancato nel 1973, è ancora presente ai padovani che erano soliti incontrarlo mentre — fino agli ultimi mesi di sua vita — percorreva abitualmente la strada da via Carlo Cassan al Tribunale. Nacque giusto un secolo fa: l'8 agosto 1877. Asciutto nella figura, sereno nel volto sempre improntato al sorriso, cortesissimo nel tratto, incuteva rispetto ai giovani e ai meno giovani vuoi per l'autorevolezza che meritamente gli competeva, vuoi per il fascino della persona. D'estate portava (anzi sapeva portare) persino il cappello di paglia con un'eleganza fatta di sobrietà e di sapore ottocentesco. Non-dimeno riscuoteva una generale simpatia per l'affabilità e la semplicità con cui tutti trattava. Laureato in legge nel primo anno del secolo, ben presto assunse una posizione professionale di primo piano. Il suo nome figurò subito tra quelli dei consiglieri e degli assessori comunali: le delibere della «giunta» Ferri durante la prima guerra mondiale e all'indomani della Vittoria, recavano anche la sua firma. Consigliere della

Banca Popolare per oltre vent'anni, per altri ventisette la presiedette. Questo suo «biglietto da visita» risale al 1905: ai primi anni di attività professionale.

*Avv. Giuseppe Carraro*

PREMIATA DITTA  
*Vittorio Anselmi*  
VITTORIO ANSELMI DITTA

OFFICINA MECCANICA \* \*  
Fuori Porta Euganea - Via Carnato, 18

RECAPITO e DEPOSITO \* \*  
Via S. Lucia (ex Bolanella) N. 441 - Tel.

Specialità Macchinari d'ogni genere  
per impianti Fornerie - Pastifici Molini

## ANSELMI VITTORIO E VIRGINIO

Vittorio Anselmi, nato nel 1873, diede vita nel 1903 ad una officina meccanica fuori porta Euganea. Quando morì nel 1936, gli successe il figlio Virginio (1097-1963) che sviluppò in modo straordinario l'azienda e divenne la S.A.I.M.P. Virginio Anselmi, nel 1861, fu insignito della laurea honoris causa in ingegneria dall'Università di Padova.

## SERATA IN ONORE DI EMMA GRAMATICA

La guerra, iniziata da pochi mesi, sembrava ancora lontana. E al Teatro Garibaldi — il tempio padovano della prosa — accorrevano gli spettatori ad applaudire Emma Gramatica, quarantenne, il 30 ottobre 1915 per la sua soirée. Era la penultima recita della Compagnia Drammatica Italiana «Gramatica-Carini-Piperno e Soci», praticamente diretta da quel Luigi Carini (Cremona 1869 - Roma 1943) che aveva già avuto nome «in ditta» con la Reiter e la Di Lorenzo. Veniva rappresentata la «Marcia Nunziale» di Henry Bataille, caval di battaglia del teatro di attualità sociale e della Gramatica, che appunto con Ibsen e Bataille (e poi con Shaw) aveva raggiunto i più grandi trionfi. Il commediografo di Nimes (1872-1922) l'aveva scritta nel 1905.

PADOVA  
**TEATRO GARIBALDI**  
**PENULTIMA RECITA**  
Setta  
Comp. Drammatica Ital. Gramatica-Carini-Piperno e Soci  
Direttore: Cav. L. CARINI  
Amm. Rapp. L. BALDACCINI

---

SERATA IN ONORE  
DI  
**EMMA GRAMATICA**  
Sabato 30 Ottobre 1915, alle ore 20.45  
Si rappresenterà:

**LA MARCIA NUZIALE**  
Commedia in 4 atti di E. BATAILLE

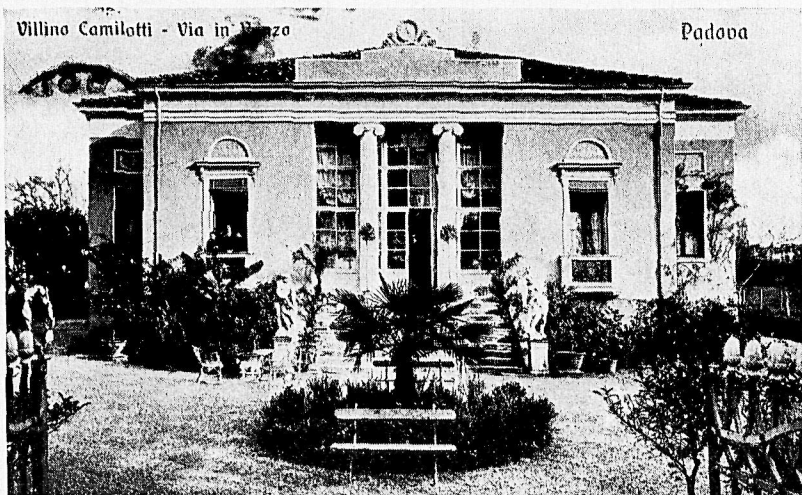
PERSONAGGI

Sig. <sup>a</sup> Gramatica	Grazia di Plessans	Sig. Carini	Claudio
» Sanipoli	Susanna Lechatellier	» Piperno	Ruggero
» Scaletta	Signora Clozières	» Cesari	Clozières
» Da Fiora	D'Audely	» Micheluzzi	Generale
» Castrin	Giuliana	» De Benedetti	Suassy
» Bernini	Rita	» Dellini	D'Audely
» Piperno	De Plessans	» Baracchi	Direttore d'Orchestra
» Dellini	Oriensia	» Bilotti	Eugenio
» Rissone	Marietta	» Mallei	Francesco
» De Rossi	Anna	» Rissone	Primo domestico
» Gastaldi	Signora Grillon	» Rissone	Secondo domestico
» Rissone	Nelly	» Rissone	Un facchino

**PREZZI**  
Ingresso alla Platea, I. Galleria ed ai Palchi di Peppano e I. Ordine L. **UNA**  
Studenti (muniti di tess.) Cent. **70** - Soldati e piccoli fanciulli Cent. **50**  
Poltrona Platea, I. Gall. (olt. Pingr.) L. **3.00** --- Scanno Platea (olt. Pingr.) L. **1.00**  
Ingresso alla II. Galleria ed ai Palchi di II. Ordine (indistint.) Cent. **40**  
Tutti i posti della I. Galleria (meno le poltrone) sono liberi e si accede col solo  
**BIGLIETTO D'INGRESSO**

---

Domani Domenica 31: **ULTIMA RECITA**  
Si rappresenterà:  
**ROMANITICISMO** Dramma in 4  
di G. Rov  
Padova - Stab. Tip. L. Cecchini & C.



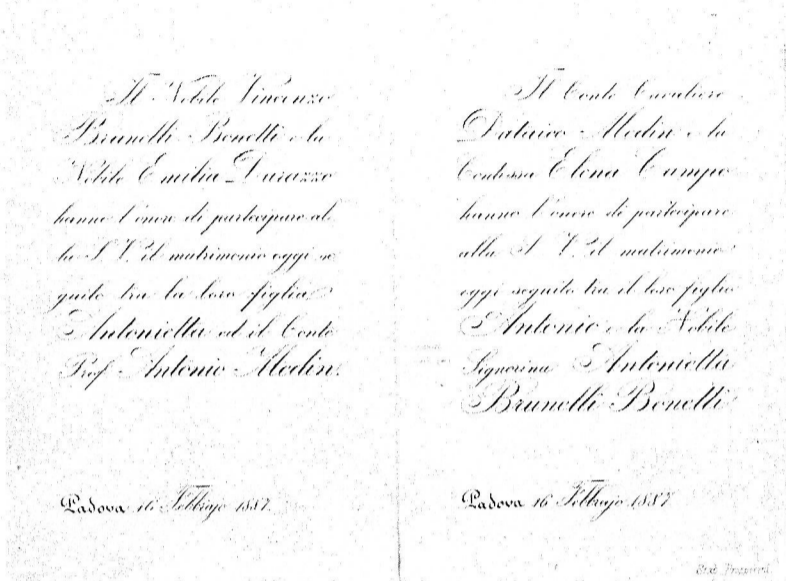
## IL VILLINO CAMIOTTI

Questa cartolina è del 1914: da poco era stato costruito, in via S. Maria in Vanzo, il Villino Camilotti, all'inizio dell'area un tempo occupata dal Giardino Piazza, e poi divenuta «Città Giardino». Ancora



negli anni precedenti l'ultima Guerra Mondiale, chi percorreva nelle giornate di primavera la strada tra la Specola e S. Croce notava l'edificio come la costruzione più ragguardevole. Ricordarne lo stile è un po' difficile. Ripeteva la struttura delle ville venete con

un piano interrato e il maggior sviluppo al piano elevato. Se l'era costruita il comm. Francesco Luigi Camilotti, nota figura di industriale (proprietario dei molini di Pontelongo), di automobilista dei tempi eroici, di sportsman.



## NOZZE MEDIN-BRUNELLI BONETTI

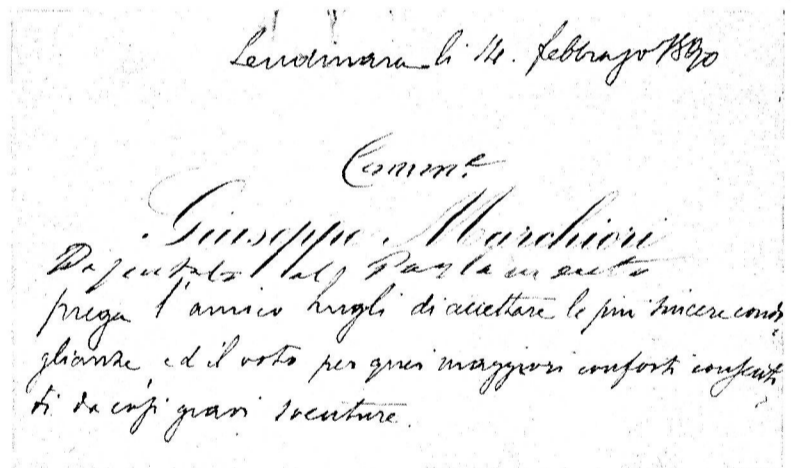
Il 16 febbraio 1887 «seguirono» (come dice l'annuncio) le nozze tra il conte prof. Antonio Medin e la nobile signorina Antonietta Brunelli Bonetti. Il Medin (Padova, 5 aprile 1857 - 8 gennaio 1930) era figlio di Dataico e della contessa Elena Campo: laureato in legge nel '79 e in lettere nell'82, insegnò all'Istituto Tecnico di Padova dall'86 al '23, conseguendo la libera docenza all'Università e dedicandosi a studi letterari di ricerca e di critica.

La Brunelli Bonetti (nata a Padova il 17 luglio 1864) era sorella di Augusto Brunelli Bonetti.

## GIUSEPPE MARCHIORI

Giuseppe Marchiori, deputato, sottosegretario di stato, insigne uomo politico, primo governatore della Banca d'Italia, è giustamente considerato l'endinarese in quanto abitò a lungo nella città polesana che pure rappresentò al Parlamento.

Nacque tuttavia in provincia di Padova, a S. Urbano d'Este, il 6 febbraio 1847. Morì a Roma, immaturamente, l'11 novembre 1900.



*G. B. Pezziol Padova*  
TELEFONO 185  
FORNITORE DELLA CROCE ROSSA RUSSA & ITALIANA  
VINO ALL'UOVO "VOV" INALTERABILE



## VOV

A Padova, dove sempre furono famosissime le gallerie di Polverara e gli zabajoni, non potevano non sorgere distillerie di liquori a base di uova. Ricordiamo due prodotti famosi sopra tutto: il Vov della Pezziol e l'Ovos della Barbieri. La G.B. Pezziol era stata fondata dall'omonimo Pezziol, già droghiere in piazza delle Biade con negozio all'insegna «del Melograno». La carta da lettere è degli anni della prima guerra mondiale. Così si spiega il richiamo alla Croce Rossa russa e alla Croce Rossa italiana.



## LETTERE ALLA DIREZIONE

### S. ELENA

Gentile Direttore,

permetta che Le segnali una imprecisione in cui è caduto l'estensore della Rubrica «Les neiges d'antan» nella Rivista da Lei diretta.

Pubblicando la partecipazione di nozze del Conte Giacomo Miari con la Nob. Signorina Isabella Ceza (4 Maggio 1892) accenna anche al Castello di S. Elena d'Este!

L'imprecisione riguarda la denominazione della località: non è S. Elena d'Este ma semplicemente S. ELENA. Questa imprecisione è certamente dovuta alla sbrigativa pronuncia del nome della Stazione ferroviaria della linea Venezia-Bologna: S. ELENA - ESTE. È così sorto l'equivoco in cui è caduta (senza volontà di correggersi) la Società telefonica; invece l'Amministrazione postale e tutti gli Enti pubblici tradizionali, le vecchie carte topografiche e il T.C.I. parlano semplicemente di S. ELENA.

La stazione che risale agli anni 1864-65, quando ancora non esisteva la linea Monselice - Legnago, sorge in territorio di Este ma al confine con S. Elena da cui dista circa un Km. (da Este circa 6).

Negli anni prima della guerra 15-18 servì praticamente la Città di Este a cui era collegata da un Tram elettrico (si diceva allora il primo del Veneto).

Nativo di S. Elena mi sono sempre sentito estense di periferia ma non per questo posso accettare il persistere di questo equivoco.

Voglia scusarmi a gradire i miei cordiali saluti.

Ing. STANISLAO CESCHI

### LA SOCIETA' S. MARTINO E SOLFERINO

Spesso al presidente della Società Solferino e San Martino viene chiesto per quale ragione essa abbia sede a Padova, in via San Biagio, 8 dato che il suo patrimonio storico, artistico e immobiliare si trova a Solferino, in provincia e diocesi di Mantova, e a San Martino della Battaglia, in Comune di Desenzano del Garda, provincia di Brescia e diocesi di Verona. Tale domanda viene formulata anche ricordando che gli ideatori furono due lombardi, il valtellinese Luigi Torelli e il bresciano Nestore Legnazzi.

La risposta è storicamente facile: quando il Torelli e il Legnazzi ebbero l'idea — e ora spiegherò il perché — risiedevano nel Veneto, il primo a Venezia quale prefetto e il secondo a Padova quale docente nello Studio patavino. E a Padova trovarono in Vincenzo Stefano Breda e in Carlo Maluta non soltanto amici comprensivi, ma anche i primi finanziatori.

All'origine dell'idea vi sono due moventi, umanitario l'uno, patriottico l'altro.

Le leggi in vigore vietavano che si potessero esumare salme, prima che fosse trascorso un decennio, anche se esse fossero state inumate in fretta, come di fatto avvenne due giorni dopo la battaglia, che fu combattuta venerdì 24 giugno 1859. Il sabato successivo si pensò ai feriti: le loro sofferenze e la straordinaria assistenza prestata dalle donne del luogo ispirarono a Henri Dunant, che casualmente si trovava colà, l'idea della Croce Rossa. L'indomani, cioè la torrida domenica 26 giugno, il Comando alleato precettò gli uomini dei vari Comuni allo scopo di fare seppellire i

morti. L'opera fu compiuta speditamente, ma ovviamente in fretta e mischiando vinti e vincitori in fosse comuni. E si dovette provvedere anche al seppellimento di migliaia di carogne di cavalli.

Le piogge del successivo autunno sconvolsero molte tombe e resti di cadaveri furono ritrovati anche a vari chilometri di distanza: si provvide alla bene e meglio, ma fu soltanto nel 1869-'70 che — trascorso il decennio — si poterono esumare le salme e sistemarle convenientemente nelle Cappelle-ossario di Solferino e di San Martino.

Se questo fu il movente umanitario, ve ne fu anche uno di patriottico: dimostrare cioè in maniera inequivocabile che i caduti dell'Armata sarda non erano proporzionalmente inferiori a quelli dell'Alleato e dell'Avversario. Il primo tendeva a sottovalutare il contributo alla comune vittoria delle quattro divisioni sarde e al secondo bruciava ammettere di essere stato battuto non soltanto dall'Armata d'Italia di Napoleone III, ma anche da quella di Vittorio Emanuele II.

Se questi furono i moventi, realizzare l'opera fu impresa ardua e costosa, alla quale «in primis» contribuirono le ferme volontà e la disponibilità di mezzi dei quattro benemeriti cittadini soprammenzionati e di quanti — e furono legione — ne seguirono l'esempio.

Vi fu, nell'offrire, una gara fra lombardi e veneti: il 24 giugno 1859 rappresentò per i primi la liberazione dalla dominazione austriaca, che nella fase settecentesca non aveva lasciato ai loro avi soltanto brutti ricordi; per i secondi invece la data di Villafranca, di pochi giorni posteriore, fu quanto mai infausta, perché per altri sette anni confermò la dominazione asburgica, la quale — per il Veneto — da Campoformido in poi non lasciò che cattivi ricordi, nonostante la breve stagione dei sorrisi di Massimiliano e di Carlotta.

Padova e i padovani, ben consci di tutto questo, per oltre un secolo dimostrarono con i fatti un grande attaccamento per la Società in discorso, costituirono sempre — e lo costituiscono tutt'ora — il gruppo di maggioranza relativa dei suoi soci e le dettero ben

cinque presidenti: dal 1888 al 1903 Vincenzo Stefano Breda, dal 1903 al 1910 Carlo Maluta, dal 1913 al 1926 Vettor Giusti, dal 1945 al 1958 Bruno Brunelli-Bonetti e dal 1958 al 1973 Novello Papafava.

La Società ha o ha avuto tre finalità e cioè:

a) conservare il suo patrimonio storico, artistico e immobiliare;

b) corrispondere dei sussidi ai combattenti dell'Armata sarda del 24 giugno 1859 e

c) promuovere o partecipare a ogni iniziativa intesa a valorizzare gli ideali del Risorgimento italiano, ovunque essa possa avere luogo.

Alla prima finalità si è provveduto e si provvede con gli introiti provenienti dai biglietti d'ingresso che pagano i visitatori dei monumenti e dei musei e con qualche contributo della Regione Lombardia. Sussidi a combattenti del 1859 non se ne corrispondono ovviamente più da oltre 40 anni. Resta invece con carattere predominante la terza finalità, come il compianto Presidente Papafava mise in luce nel 1959, in occasione delle celebrazioni centenarie alla presenza di Carlo De Gaulle e di Giovanni Gronchi.

In tale linea, si è realizzata a San Martino il 25 giugno scorso un convegno di studi su «Il Lombardo-veneto dal 1849 al 1866» che la Società ha organizzato in stretta collaborazione con le facoltà di Scienze politiche e di Magistero dello Studio patavino, dimostrando così la costante vitalità della sede padovana della Società.

Vi è poi chi attivamente pensa di legare in qualche modo la Società alla IV guerra dell'indipendenza (1915-'18), che si concluse quando Padova era da un anno la «capitale di guerra», sede nella vicina Abano del Comando supremo e anche base di imprese audaci e non cruenti, quali il volo leggendario su Vienna.

Chi scrive pensa che i padovani dovrebbero più che mai stringersi attorno alla vecchia Società, che ha saputo attraversare un secolo onoratamente, all'infuori di ogni faziosità e ora conscia che il modo migliore per commemorare i Caduti del 1859 sia di proiettarne lo spirito nell'avvenire.

(lettera firmata)

# La formazione dello spirito borghese in Italia

(Un volume di G. C. Marino)

Dal 1839 al 1847 si svolsero otto riunioni degli scienziati italiani (a Pisa, Torino, Firenze, Padova, Lucca, Milano, Napoli, Genova) i cui atti furono pubblicati e la cui lettura offre degli elementi molto interessanti per analizzare gli orientamenti di un migliaio di intellettuali, di professionisti, di imprenditori e di professori universitari italiani nel decennio precedente la rivoluzione del 1848. Le riunioni degli scienziati furono la versione italiana di un movimento analogo già sviluppatosi in Svizzera, in Germania ed in Inghilterra.

Quali furono gli obiettivi del movimento degli scienziati italiani? L'unificazione culturale ed economica del paese. L'unificazione culturale ed economica del paese non era affatto contraddittoria, almeno nel pensiero di moltissimi scienziati, con la continuazione dell'esistenza degli stati regionali e delle dominazioni straniere.

Marino non si è posto come obiettivo della sua ricerca quello di valorizzare il contributo degli scienziati alla unificazione politica del paese ma ha tentato di analizzare gli orientamenti ideologici e le proposte di politica economica manifestatisi nel corso delle otto riunioni.

Sorprende, e Marino non dà una spiegazione dell'esclusione, l'assenza di qualsiasi riferimento al IX congresso degli scienziati italiani che si tenne a Venezia nel settembre del 1847.

L'assenza di riferimenti al IX congresso che si svolse nel Veneto e quindi con una forte partecipa-

zione degli scienziati della regione e con ricchi riferimenti alla tradizione culturale veneta si era già verificata in un precedente quaderno del Risorgimento «Sui congressi degli scienziati» di F. Bartoccini e S. Verdini, pubblicato nel 1952.

Forse l'assenza di riferimenti al congresso veneziano è dovuta al carattere sintetico del volume del diario del nono congresso ed alla povertà della storiografia sulla partecipazione dei Veneti al Risorgimento.

Ipotesi a parte, il fatto resta e bisognerà prima o poi colmare la lacuna.

Nei capitoli del volume sono via via esaminati il nesso fra gli studi dei geografi e l'inventario delle risorse nazionali, il ruolo di avanguardia culturale svolto dai medici, i rapporti stabiliti fra la scienza e la religione cattolica, gli attacchi all'assenteismo ed al parassitismo della nobiltà terriera, le divergenze fra proprietari terrieri e industriali manifatturieri, le proposte di relazioni fra le professioni intellettuali e quelle manuali, le contraddizioni emerse fra i valori autonomi delle professioni liberali e gli interessi della classe dirigente.

Padova e la sua università non soltanto hanno dato un alto numero di partecipanti ai congressi ma sono state anche la sede della quarta riunione nel settembre del 1842.

Non vi è dubbio che la quarta riunione degli scienziati è uno dei momenti importanti della storia politica

e culturale padovana. Già nel 1841 si era formato a Padova un gruppo di ottantanove sottoscrittori per la formazione di una società di incoraggiamento dell'agricoltura fra i quali troviamo i nomi degli esponenti più avanzati della vita culturale padovana: A. Cittadella Vigodarzere, F. Cavalli, P. Estense Selvatico, A. De Zigno, A. Meneghini, M. Sanfermo. E fra questi vi sono alcuni esponenti, come i Trieste, Da Zara, Treves de' Bonfili, Salom, del gruppo etnico e sociale ebraico di cui Marino Berengo ha sottolineato sia il ruolo svolto nel momento della disgregazione della proprietà terriera della nobiltà veneziana sia la viva traccia lasciata «non solo nelle bonifiche e nelle miglioniarie fondiarie, ma nella stessa soluzione proposta, attraverso le camere di commercio, ai massimi problemi agricoli». L'aspro contrasto fra le due tendenze esistenti nell'ambito della proprietà terriera padovana, quella assenteista e quella invece della nobiltà che voleva assumere un ruolo imprenditoriale uguale a quello della proprietà terriera borghese, esplose in relazione alla pubblicazione della «Guida di Padova e della sua provincia», cioè allo strumento con il quale la classe dirigente padovana presentò una determinata immagine di se stessa a tutto il resto del paese, del paese che contava sul piano culturale. Lo sforzo compiuto in occasione della IV riunione è innegabile. Le sei sezioni della guida padovana, segnalata da Carlo Cattaneo, raccolsero i nomi di G. Furlanetto, L. Menin, P. Selvatico, R. De Visiani, A. De Zigno, N. Da Rio, A. Cittadella Vigodarzere, G. Cittadella.

Finora non è stato notato come la Guida del 1842, criticata dal Cattaneo per l'ordine di successione dei singoli saggi ma lodata per l'ampiezza del disegno della materia (una vera e propria analisi interdisciplinare di Padova e il suo territorio), presentava un fronte padovano nei confronti degli scienziati italiani profondamente diviso. Si veda come il Da Rio iniziò il suo esame dell'agricoltura: «Vecchia e triviale querela si è che l'agricoltura venga da noi trascurata, e lontana sia da quello stato di progressivo miglioramento che si scorge in altre provincie, non solo della Lombardia, ma pur anche a noi conterminanti, come per esempio quella di Vicenza; e quindi a piena bocca si tacciano di ignavia, parlando in generale, i nostri possidenti quasi non curanti il proprio interesse. Io non vorrò purgarli interamente da questa pecca; pure credo che non sia del tutto giusta l'accusa, e ciò per due motivi: il primo, perché l'agricoltura si è realmente da vari anni di molto migliorata tra noi e si trova in istato d'attuale progresso; il secondo, perché, se il progresso non è così rapido ed esteso, come taluni, forse più ricchi di ciancie che di fondi, la vorrebbero, egli procede dai molti

e non lievi ostacoli che si attraversano, sui quali non è qui opportuno discutere».

Peccato per il Da Rio, perché il discutere di quei tali ostacoli fu proprio quello che fece il marchese Selvatico alla IV riunione per nulla intimidito dalle affermazioni del Da Rio.

Il segretario generale della IV riunione, il naturalista Roberto De Visiani, nella sua relazione, fece una rassegna completa delle iniziative padovane in occasione della riunione: l'inaugurazione delle nuove sale del Pedrocchi, le corse in Prato della Valle, la pubblicazione della Guida di Padova e del Prospetto della flora euganea di Vittore Trevisan, gli indici accurati e le descrizioni eleganti delle collezioni d'oggetti d'arte e delle biblioteche, le memorie, il tributo del busto marmoreo del Cesarotti scolpito dal Varni. Fra le opere e memorie manoscritte ed a stampa offerte alla IV riunione sono da segnalare: i Cenni d'industria agricola cavati dall'Eupedia di G. Baizini; Eudossia, racconto storico di J. Crescini; il Catalogo ragionato delle rocce e delle altre produzioni minerali de' Monti Euganei di N. Da Rio; il Caffè Pedrocchi, dagherrotipo artistico-descrittivo di Falconetti e Tosini; la Biblioteca femminile italiana del conte L. Ferri; Sopra un atteso avanzamento della tossicologia legale di S. Festler e le Ricerche analitiche sul vero e non vero nel vitalismo dello stesso; Sulla costruzione degli orologi solari di G. Follador; la Difesa de' suoi principii di meccanica molecolare, l'Analisi di confronto di lettere del sig. G. Bellavitis e Sulla composizione della luce di A. Fusinieri; Dell'Arcella di Padova, notizie storiche di P. B. Gonzatti; l'Istituto ciechi di Padova; Belle arti, Lettere e il Ragguaglio delle collezioni sacre alle glorie ed alle belle arti presso l'avvocato Antonio Piazza di A. Meneghelli; il Prometeo dipinto da P. Paoletti di L. Menin e A. Cittadella Vigodarzere; i Cataloghi dei codici manoscritti della biblioteca di S. Antonio di Padova di L. Minciotti; Del progressivo andamento sanitario e medico delle terme padovane di G. Morgagni; l'Indicazione dei principali monumenti antichi pubblicata dal Museo Estense del Cataio; La Basilica di S. Antonio di Padova e la sua ristaurazione di P. L.; i Cenni generali sulla migliare e Alcune regole di igiene di G. Podrecca; numerose pubblicazioni di carattere agricolo di D. Rizzo; alcune memorie chirurgiche di B. Signoroni; gli scritti di botanica di R. Visiani.

Il quadro di Padova che si ricava dagli Atti della quarta riunione degli scienziati è insomma quello di una città e di una università estremamente vivace e consapevole del proprio patrimonio culturale, scientifico ed artistico.

Le posizioni espresse dal Selvatico alla quarta riunione degli scienziati, il momento più avanzato di essa, erano state precedute da una ricchissima letteratura di carattere agricolo pubblicata a Padova della quale ci limitiamo a ripetere i titoli già indicati dal Berengo (riservandoci in altra occasione di farne l'analisi): Sulla pellagra di F.L. Fanzago; la Storia di epizoozia accaduta nella provincia di Padova nell'anno 1799 di A. Rinaldini; il Ragguaglio storico-medico-veterinario intorno la epizoozia occorsa tra noi gli anni 1813 e 1814 di I. Penada; le Riflessioni intorno ad una memoria del prof. trivigiano G. Marzari di G. Ruggeri; i Cenni sopra la nuova specie del gelso delle Filippine di D. Scapin; la Memoria sopra un nuovo metodo di propagare i gelsi domestici di D. Rizzi; il Trattato sulla malattia del sangue delle bestie bovine di G. Violo; il Succinto trattato che porta per titolo la seconda ricchezza del moro gelso di G. De Ancona; Alcuni pensieri sull'agricoltura di A. De Marchi.

A queste pubblicazioni bisogna aggiungere la grande iniziativa editoriale di V. Crescini e cioè la pubblicazione del Nuovo corso completo d'agricoltura teorica e pratica compilato sul metodo di quello dell'abate Rozier, iniziata nel 1817.

Di parecchi anni successiva all'iniziativa del Crescini fu la pubblicazione de «Il Tornaconto», foglio settimanale di agricoltura, orticoltura, industria, uscito nell'ottobre del 1846. Il settimanale funzionale alle esigenze degli imprenditori agricoli era articolato in undici rubriche delle quali almeno cinque strettamente connesse alla agricoltura (agricoltura teorico-pratica, agricoltura pratica, orticoltura, industria agricola, industria manifatturiera) e ad esso collaborarono: F. S. Beggato, B. Bernardi, A. Brusoni, G. Bucchia, J. Cabianca, F. Cavalli, G. Cittadella, P. Chinaglia, C. Conti, F. Fontana, G. Jappelli, A. Manganotti, G. Meneghini, O. Olivieri, G. Pietropoli, A. Radice, P. Selvatico Estense, D. Turazza, G. De Salvi, R. De Visiani, A. Zara, collaboratori che appartenevano ad uno strato imprenditoriale o intellettuale nel quale le esigenze di rinnovamento dell'agricoltura unificavano un settore della nobiltà terriera con la borghesia.

La riunione padovana degli scienziati (ne erano presenti 514) ebbe come presidente A. Cittadella Vigodarzere «Consigliere intimo e Ciambellano di S.M. I.R.A.», che oltre a portare questi bei titoli di cortigiano dell'Austria era interessato direttamente a moltissime iniziative di carattere economico di avanguardia, e come assessori N. Da Rio e G. Santini, come segretario generale R. De Visiani, tutti e quattro padovani. Molto opportunamente il Marino ha sottolineato l'importanza delle posizioni espresse dai quattro

scienziati padovani: Cittadella Vigodarzere, Selvatico, Marzuttini, Giacomini.

Cittadella Vigodarzere con il suo discorso del 15 settembre, secondo il Marino, avrebbe divulgato un vero e proprio manifesto di una ideologia italiana della scienza, nella quale sono presenti sia il pensiero del Guizot e soprattutto quello del Comte.

Nel nobile padovano (e non veneziano come erroneamente scrive il Marino) è forte la consapevolezza del valore economico del lavoro scientifico.

Nel medico Giacomini, uno dei committenti massonici dell'architetto Jappelli, si manifesta una forte influenza del pensiero positivista.

Nel De Visiani è molto forte la polemica e la critica ai letterati e alla loro sottovalutazione del lavoro scientifico.

Nel Marzuttini il ruralismo è uno strumento al servizio del controllo di una fortissima paura di carattere conservatore nei confronti del disordine delle classi nella società e si accompagna ad un piano di ritorno alle campagne della popolazione disoccupata di carattere nettamente antidemocratico.

Errato è il giudizio che il Marino esprime a proposito del marchese Pietro Selvatico.

Se si va alla ricerca preconcepita nella analisi della storia italiana delle contraddizioni e degli antagonismi che dovrebbero esserci stati (nobiltà terriera e borghesia) è probabile che si finiscano per non vedere le contraddizioni realmente esistenti: per esempio quella fra la nobiltà terriera che ha spinto verso la trasformazione della proprietà terriera in azienda agraria capitalistica mediante alti investimenti.

Il Selvatico, protagonista della IV riunione degli scienziati, è uno degli esponenti più combattivi in area veneta della trasformazione della proprietà terriera nobiliare di tipo assenteista e parassitario.

Secondo Marino, le norme indicate dal Selvatico avevano corrispondenza piena e profonda con la logica corporativa della grande possidenza interessata alla cooptazione degli «entusiasmi lavorativi dei contadini, laddove fosse possibile e conveniente».

Non c'è proprio nulla di corporativo negli attacchi del Selvatico alla ignoranza dei proprietari terrieri e di quelli veneti in particolare. Il Selvatico, assieme a Cittadella Vigodarzere e a Jappelli, è stato il protagonista di una lotta per la trasformazione della proprietà terriera che alla IV riunione ha incontrato numerose opposizioni. La memoria, letta il 22 settembre agli scienziati «nella quale rileva gli inconvenienti del sistema arborato-vitato in uso nella Provincia padovana e nelle

confinanti, sistema che dimostra inconciliabile coi miglioramenti che la natura del suolo e i bisogni dell'agricoltura domanderebbero, e di cui quelle Provincie sarebbero suscettive; quindi i mezzi da lui creduti più vantaggiosi per minorare almeno i dannosi effetti di tale sistema, collocando fra i più idonei la separazione delle coltivazioni», non era tale da piacere ai nobili terrieri. Essa era stata preceduta da un'altra memoria, letta il giorno precedente, relativa alle società d'incoraggiamento per i premi agli agricoltori.

Prima il discorso sulle società e poi la dura critica alla separazione delle culture agrarie.

Apparentemente gli illuminati scienziati di Padova erano d'accordo con i discorsi del Selvatico sui «pochi che ora coltivano ed amano ed aiutano con tutte le forze loro le arti agricole» e con l'altra affermazione «Quelli che non vedono o non vogliono vedere essere ogni speculazione agricola un capitale aggiunto ad altro capitale, che deve, riunito a quello, rendere il cinque per cento, non sanno cosa sia agricoltura». Una commissione di dotti estesi una relazione sul progetto di una società d'incoraggiamento agrario, fu elaborato un progetto di regolamento. Tutto bene. Ma gli atti della IV riunione riproducono alla fine un discorso come quello del Marzuttini ben lontano da quello del Selvatico nella sua motivazione. Mentre il Selvatico critica esclusivamente la proprietà per la sua infingardaggine. Il Marzuttini la invita ad essere più attiva per sistemare i poveri e soltanto in questa prospettiva esalta gli investimenti agricoli. La battaglia iniziata del Selvatico alla IV riunione, che corrispondeva a dei tentativi pratici di una parte della possidenza e della intellettualità padovana e veneta (non si dimentichi il grandioso piano jappelliano messo in esecuzione dal barone Gaetano Testa in quel di Brondolo, vicino a Correzzola) continuò anche negli anni successivi.

Lo scontro, verificatosi alla IV riunione, continuò questa volta a distanza, fra N. Da Rio e Pietro Selvatico. Nel corso del 1843 il Selvatico lesse all'accademia patavina di scienze, lettere ed arti una memoria nella quale «descrive lo stato attuale della padovana agricoltura, accenna i difetti che vi regnano e li discapiti che ne risultano, e ne propone nientemeno che una generale riforma: Fra le altre cose il sig. marchese Selvatico vorrebbe assolutamente prosritto l'uso dell'affitto in generi, e vorrebbe che non si affittasse che in denari, perché il dover pagare l'affitto in generi spoglia per così dire il colono di ogni proprietà e d'ogni affetto per quel campo, di cui vede togliersi la maggior parte del prodotto che deve consegnare al padrone, senza che la messe tocchi, per così

dire, il suo granaio, e prima che il vino entri nella sua cantina; quindi non può fare speculazione veruna sui prodotti del suo campo, ne' aspettare il momento più opportuno per ricavare dalla vendita delle sue derrate il maggior possibile vantaggio: e siccome pagando in generi, l'affitto cade principalmente sul frumento e sul vino, così l'affittuale è costretto ad estendere oltre il dovere la semina del grano con discapito di una buona rotazione agraria, e di cercar nel prodotto della vigna più la quantità che la qualità del vino, da che ne deriva il descritto di questa derrata».

Le tesi del Selvatico, così riassunte dal Da Rio, non erano nuove nell'ambiente padovano.

Erano già state esposte ampiamente nella pubblica accademia di agricoltura di Padova, sorta nel 1779 nella quale la necessità dell'allevamento bovino mediante l'estensione delle foraggere e quindi dell'irrigazione (cioè la trasformazione in senso capitalistico dell'agricoltura) era stata sostenuta dagli studiosi più avanzati quali: P. Arduino, A. Vallisnieri, M. Carburì, G. Toaldo, A. Colombo, e dagli esponenti dalla nobiltà padovana quali: Marziano De Lazzara, Antonio Petrobelli e uno degli antenati del Selvatico il marchese cavalier Alvise d'Este Selvatico. È utile osservare come Marco Carburì sia stato il massimo esponente dei rosacroce in Italia, al quale il Wächter nel settembre del 1777 diede l'incarico di formare una loggia massonica con un capitolo scozzese, la quale si trasformò in prefettura templare. Quanto agli altri nomi dei nobili componenti la pubblica accademia dell'agricoltura di Padova sono gli stessi che appariranno nel periodo della municipalità provvisoria istituita dall'esercito francese e napoleonico. Il Selvatico, (ma non solo il Selvatico, poichè alla IV riunione anche l'abate nonchè professore di storia naturale ed agraria all'università patavina Luigi Gonfigliachi «scorrendo in rapido esame i punti più caratteristici della scienza e pratica agronomica in Italia, dimostra le varie lacune che sono ostacolo al massimo di lei sviluppo; ne accenna le più probabili cagioni, come la sproporzione tra le terre da coltivarsi e le braccia che le lavorano, l'insufficiente estensione delle praterie stabili o artificiali, quindi la scarsità de' bestiami, quindi l'incompleto prodotto nei concimi, la negligenza di dare alle terre i necessari scoli, le rotazioni agrarie per avidità d'immediati profitti smisuratamente viziate, la pratica condannabile dell'eccessiva riduzione delle terre arative mediante gli avvicinati filari d'alberi e viti, i patti delle affittanze soverchiamente gravosi ai coloni» aveva criticato sulla stessa linea), si pose come l'erede della politica agraria difesa dagli esponenti dell'illuminismo padovano e della terraferma veneta in genere ben di-

verso da quello veneziano assolutamente incapace di portare avanti la riforma delle strutture oligarchiche della repubblica di San Marco integratrice della nobiltà delle province.

La contrapposizione di tesi fra il Selvatico e il Da Rio fu quindi altamente significativa e riassuntiva di un lungo periodo di scontri culturali ed economici all'interno della nobiltà padovana. Il Da Rio non avrebbe potuto condurre l'attacco in modo più scoperto ed esplicito.

Vale la pena di riprodurre la seconda parte del riassunto della memoria del Da Rio, il quale «insorge contro questa parte della Memoria del sig. marchese Selvatico, sostenendo una contraria opinione, e conclude che in generale sia migliore e più vantaggioso partito l'affittare a generi che non a soldo, e ciò per quelle ragioni si teoretiche che di pratica, le quali, riepilogate, sono:

1) Che il campo deve pagare coi generi che produce;

2) Che il buon governo e la custodia di questi generi, e quindi il miglior prezzo nella vendita si ottiene più facilmente quand'essi sieno ricevuti ne' granai o nelle cantine dominicali di quello che quando restano in mano de' fittaoili, che ordinariamente non hanno ne' sufficiente spazio ne' la necessaria comodità;

3) Che l'affittar in denaro non può recare il bramato miglioramento nella rotazione agraria col minorare l'eccessiva coltura del frumento;

4) Che l'affitto in generi è più conforme all'equità, perché sempre più si mantiene in equilibrio colle variazioni dei prezzi de' generi;

5) Che più facile e più sicura è la riscossione dell'affitto in generi che non quella in denari, come l'esperienza lo comprova;

6) Che questo metodo venne anche convalidato dalla pratica degli antichi Romani, popolo eminentemente agricolo;

7) Finalmente, che il proprietario può disporre più liberamente, e quando più gli piace, delle proprie entrate quando ha i generi in sua mano; che quando sono in mano degli affittuali non può disporne a suo talento».

A parte la comicità irresistibile del richiamo ai Romani, la chiusura del Da Rio non avrebbe potuto essere più ermetica nei confronti delle richieste del Selvatico, il quale, d'altra parte, era ben consapevole della tenace resistenza della proprietà terriera nobiliare tanto è vero che sia nel 1847 che nel 1861 ripubblicò con degli ampliamenti la memoria del 1842.

A questo punto l'indagine potrebbe continuare verificando se nell'episodio del 1848 padovano e veneto le esigenze di politica agraria, espresse dal Selvatico, siano state una delle cause del distacco dall'Austria, ma il discorso sul 1848 padovano e sulle sue contraddizioni con quello veneziano lo rinviemo ad altra occasione. Il libro di Marino ci ha consentito di puntualizzare il peso di una contraddizione fra le forze sociali padovane, che è una costante della vita cittadina ed agricola, emersa con forza nella seconda metà del settecento e i cui nessi con il processo di disgregazione della repubblica veneziana non sono mai stati finora attentamente studiati. Le tensioni esistenti all'interno della nobiltà padovana sono strettamente collegate alla più vistosa contraddizione fra Venezia e Padova, fra Venezia e la Terraferma, ripetutamente venuta alla luce nel momento della repressione verso le loggie massoniche, della costituzione delle municipalità venete provvisorie e della rivoluzione del 1848.

ELIO FRANZIN

#### APPENDICE:

*Elenco dei partecipanti di Padova e dell'università ai primi cinque congressi degli scienziati (da l'Italia scientifica contemporanea, I. Cantù, Milano 1844).*

- Agostini dott. ab. Stefano, professore nella facoltà teologica.
- Argenti dott. Francesco, già decano della facoltà medica.
- Artico Angelo, ingegnere in capo del circondario di Padova.
- Barbieri abate Giuseppe, professore emerito dell'università.
- Beggato Secondo, dottore in medicina e chirurgia, già assistente alla cattedra di botanica.
- Benvenisti Moisè, dottore in medicina e chirurgia.
- Bernardi Giuseppe, prefetto del ginnasio.
- Berti dott. Jacopo, decano emerito e membro colleg. nell'università, lettore di geologia.
- Bettanini Pietro, farmacista esaminatore all'università.
- Biagi dott. Leopoldo, membro del collegio medico nell'università e medico primario della casa di correzione.
- Bianchetti dott. Vincenzo di Montagnana, chirurgo operatore.
- Bisacco Giuseppe, dottore in matematica, ingegnere, direttore dei pompieri.
- Brandolese Angelo, dottore in medicina e chirurgia, direttore dello spedale e delle carceri di Thiene.
- Brugnolo dott. Giuseppe, professore di zootriatria e polizia veterinaria nell'università.
- Callegari dott. Pietro, medico primario ed anziano del civile ospedale, membro del collegio medico.
- Camposampiero nob. dott. Gherardo, i.r. vicedelegato della provincia.
- Carraro Antonio di Piove di Sacco dottore in medicina.
- Casari dott. Lorenzo, professore di fisica e storia naturale nell'i.r. di Vicenza.
- Catullo Tommaso, professore di storia naturale nell'università.



- Cavalli dottor co. Ferdinando, agronomo, presidente del comprensorio Fossapaltana.
- Ceoldo dott. Benedetto, assistente alla cattedra di medicina legale e polizia medica nell'università.
- Cicogna dott. Giovanni, professore nella facoltà politico-legale dell'università.
- Cittadella co. Giovanni.
- Cittadella Vigodarzere dottor co. Andrea, consigliere intimo e ciambellano di s.m.i.r.a.
- Clementi dottor Giuseppe, assistente alla cattedra di botanica nell'università.
- Conegliano Amadeo, dottore in medicina.
- Configliachi dottor abate Luigi, professore di storia naturale generale e di agraria nell'università.
- Conti Carlo, professore di matematica applicata nell'università.
- Cortese dott. Francesco, professore di anatomia umana nell'università.
- Da Rio, cavaliere dottore, direttore degli studi filosofico-matematici nell'università.
- De Derchich nob. Giuseppe, dottore in medicina membro della facoltà di Padova.
- De Lucca dottor Giovanni, già assistente alla cattedra di notomia dell'università.
- De Petrettini cav. dott. Giovanni, professore di filosofia e letteratura classica nell'università.
- De Vescani Roberto, professore di botanica nell'università.
- De Zigno nobile Achille, assessore municipale.
- Durer Bacchetti Agostino, dottore in medicina e chirurgia, già supplente alla cattedra di patologia e materia medica nell'università.
- Fabeni dott. Vincenzo, professore di anatomia sublime e fisiologia nell'università.
- Fabris dott. Girolamo di Padova, patrizio di Buccari.
- Fabris Vittore, dottore in medicina e chirurgia, già decano della facoltà medica nell'università.
- Faes dottor Antonio, assistente alla cattedra di storia naturale nell'università.
- Fannio abate dottor Francesco, professore di teologia dommatica e già rettore magnifico dell'università.
- Fanzago nobile dottor Luigi, membro del collegio medico dell'università e chirurgo della casa di ricovero.
- Fava dottor Giambattista, già assistente alla facoltà politico-legale nell'università.
- Federici dottor Fortunato, bibliotecario dell'università.
- Festler dott. Saverio, già supplente alla cattedra di medicina legale e di polizia medica, membro del collegio medico dell'università, decano della facoltà medica.
- Foscari Jacopo, dottore in medicina e chirurgia, aggiunto ordinario al medico primario della casa di forza in Padova, membro del collegio medico dell'università, ispettore delle terme euganee.
- Fumiani Pietro, dottore in medicina, chirurgo primario della casa di forza.
- Furlanetto abate Giuseppe.
- Galvani Antonio, dottore in medicina, membro del collegio medico e cancelliere dell'università.
- Giacomini dottor Andrea, professore di medicina teorica pei chirurghi nell'università.
- Gianelli Giuseppe, già professore di medicina legale e polizia medica nell'università.
- Jappelli dottor Giuseppe, ingegnere architetto.
- Knyps nobile Macoppe Marino Carlo, dottore e professore di matematica alle scuole elementari.
- Marconi monsignore Giambattista, dottore in filosofia e teologia, membro del collegio teologico e filosofico nell'università, già decano della facoltà teologica.
- Martinati dottor Domenico, botanico e naturalista.
- Marzuttini dott. ab. Giuseppe, professore di teologia pastorale nell'università.
- Medoro dottor Samuele, già ripetitore di fisiologia nell'università.
- Melan monsignor Sebastiano, già direttore della facoltà teologica nell'università.
- Menato Domenico, dottore in medicina, già ripetitore di anatomia nell'università.
- Meneghelli ab. dottor Antonio, professore di diritto commerciale e delle leggi finanziarie nell'università e membro del collegio politico-legale di Padova.
- Meneghini dottor Giuseppe, professore di scienze fisiche pei chirurghi nell'università.
- Menin dottor abate Lodovico, professore di storia e delle scienze nell'università, segretario perpetuo per le scienze dell'accademia patavina.
- Mercati Lorenzo, dottore in medicina, membro del collegio medico nell'università.
- Minciotti padre Luigi, professore e bibliotecario del convento del Santo, dottore in teologia.
- Minich dottor Serafino Raffaele, professore di calcolo sublime nell'università.
- Minos padre Sergio, direttore degli studi del collegio armeno Moorat in Padova.
- Molin Girolamo, professore emerito dell'università.
- Naccari dott. cav. Fortunato Luigi, bibliotecario dell'università.
- Nardi dott. ab. Francesco, professore d'istruzione religiosa e pedagogia nell'università.
- Orlandi Gaetano, di Montagnana, dottore in medicina e chirurgia, maestro in ostetricia e farmacia.
- Orsolato Giuseppe, dottore in medicina e chirurgia, alunno del perfezionamento.
- Panella dott. Francesco, prefetto degli studi e vicedirettore del liceo vescovile di Padova.
- Pasquali dott. Luigi, già prof. e membro del collegio fisico dell'università.
- Penolazzi Ignazio, di Montagnana, dottore in medicina.
- Piccinali dott. Francesco, assistente alla clinica medica pei chirurghi nell'università.
- Pieri Mario, professore emerito dell'università.
- Pietrepoli dott. Gaetano, aggiunto provvisorio all'osservatorio astronomico dell'università.
- Pinali Vincenzo, dottore in medicina e chirurgia, supplente alla clinica medica superiore nell'università.
- Poli dottor Baldassare, professore di filosofia nell'università.
- Ragazzini dott. Francesco, professore di chimica nell'università.
- Rasi dott. Andrea, di Bagnoli, assistente alla cattedra di ostetricia nell'università.
- Rigoni Stern Domenico, dottore in medicina e chirurgia, già professore supplente alla cattedra di clinica medica pei chirurghi nella università.
- Sacchetti Giuseppe, dottore in matematica, ingegnere in capo a Rovigo.
- Sanfermo cav. Marco Antonio, dottore in legge e matematica.
- Santello Giovanni, di Piove, dottore in medicina e chirurgia.

- Secondi Giuseppe, dottore in medicina e maestro in chirurgia.
- Selvatico Estense nob. Pietro.
- Sonnenberg Francesco, capo medico della casa degli invalidi.
- Sordina Giovanni, dottore in medicina e chirurgia, già assistente alla cattedra di anatomia nell'università.
- Spongia Filippo, effettivo dello studio medico nell'università.
- Stefani Bachel dott. Andrea, professore di medicina legale e polizia medica nell'università.
- Tabacchi dott. Lorenzo, assistente alla cattedra di storia naturale generale e d'agricoltura nell'università.
- Tappari dott. Giovanni, assistente alla scuola oculistica teorica e pratica.
- Tappari dott. Pietro, vicedirettore del ginnasio.
- Tolomei Vincenzo, dottore in medicina, veterinario governativo per le provincie venete.
- Torresini Giuseppe, professore di clinica oculistica nell'università.
- Trevisan Eugenio, custode dell'orto agrario dell'università.
- Trevisan conte Vittore.
- Trivellato ab. Giuseppe, di Bagnoli, professore nel seminario vescovile supplente alla filologia greca e latina nell'università.
- Turazza dottore Domenico, professore di geodesia e idrometria nell'università.
- Valentinelli dottor Giuseppe.
- Verson dottor Francesco, professore di clinica medica nei chirurghi nell'università.
- Zeni Giuseppe, già capo farmacista dell'ospedale.
- Zerbini dottor Francesco, già assistente alla cattedra di istituzioni-chirurgiche nell'università.
- Ziliotto dottor Pietro, chirurgo provinciale in Venezia.
- Zorzatti Evangelista, dottore in medicina e direttore del pio luogo degli esposti.

## VITTORIO CINI, padovano

*Si è spento, la sera del 18 settembre, nel suo palazzo veneziano a San Vio, Vittorio Cini.*

*Fino a qualche giorno prima, il senatore Cini lo si vedeva abitualmente, nonostante l'età (era nato il 20 febbraio 1885), interessarsi di ogni cosa: dalle manifestazioni della sua San Giorgio, agli avvenimenti culturali e artistici, al ricevimento, magari, di qualche ospite illustre straniero o italiano.*

*Quest'anno, un mese fa, neppure aveva rinunciato alla sua breve vacanza cortinese, dove l'incontrammo per l'ultima volta. Ma era impensabile che potesse essere l'ultima volta, tale ci apparve ancora la sua forza fisica.*

*Il cordoglio per la sua morte è stato unanime; l'eredità di affetti da lui lasciata è immensa; i giornali si sono diffusi nel raccontare della sua vita e delle sue opere. Nulla qui sapremmo aggiungere.*

*C'è piuttosto da ricordare un aspetto di questo insigne italiano (nato a Ferrara, di antica ascendenza toscana, poi figlio adottivo primogenito di Venezia): l'aspetto padovano.*

*Il Padre suo, Giorgio Cini (1849-1917), un bel momento si stabilì a Monselice, dove diede vita ad attività industriali (sopra tutto per l'estrazione dalle cave) e dove diede l'avvio alle fortune della famiglia.*

*Vittorio Cini non dimenticò mai questo. Così scelse Monselice quale residenza sua e della famiglia; restaurò il Castello Carrarese-Marcello (facendolo diventare un Museo inimitabile); divenne anche cittadino del piccolo centro euganeo. Quando fu insignito del titolo comitale, ebbe come patronimico il «di Monselice».*

*Il castello e la villa di Monselice avrebbero dovuto essere, naturalmente, del figlio suo Giorgio: un figliolo che stava persino per superarlo nell'amore e nella capacità delle grandi iniziative, per le singolari doti dell'intelligenza, per l'entusiasmo prorompente dalla sua prestanza.*

*Il figlio, ventotto anni fa, gli era invece morto il 31 agosto 1949, a poco più di 30 anni, in un banale incidente aereo. (Erano proprio giusto cent'anni dalla nascita del primo Giorgio Cini).*

*Fu così che Vittorio Cini, con atto 31 marzo 1972, trasferì la proprietà del Castello alla Fondazione Giorgio Cini di Venezia, dove la memoria di Vittorio e di Giorgio Cini resta e resterà anche muta l'armonia del giorno e spento il rimpianto degli uomini.*

\*

# Il lavoro familiare

In dottrina si definisce comunemente lavoro familiare quello che i componenti di una stessa famiglia prestano nei confronti del loro capo. Esso ha le sue principali applicazioni nell'agricoltura, nella piccola impresa commerciale e nell'artigianato; nell'agricoltura una particolare applicazione si ha in tema di mezzadria.

Il lavoro familiare è inoltre elemento dominante della piccola impresa nella quale i componenti della famiglia collaborano alla attività economica organizzata dal capofamiglia.

La collaborazione dei familiari si può riscontrare anche nel campo delle professioni intellettuali e precisamente nell'ambito «dell'esercizio» di queste professioni intellettuali (dal momento che si tratta per lo più di attività quasi sempre condizionata o qualificata dall'iscrizione in un pubblico albo o elenco), ma nei limiti delle prestazioni veramente di ordine (es.: la moglie potrà collaborare nello studio del marito medico svolgendo mansioni di segretaria).

Un peculiare campo di applicazione del lavoro familiare si può riscontrare anche nel commercio ambulante.

Il problema dell'estensione soggettiva dei possibili rapporti di lavoro familiare si pone, con carattere di autonomia, solo nei casi ove non ci si trovi di fronte alle comunioni tacite familiari.

In consorzi di questo genere infat-

ti il problema resta assorbito nella più ampia questione riguardante la determinazione dei soggetti che ne fanno parte.

Oggi la prestazione di lavoro viene considerata come «familiare» entro i limiti del rapporto coniugale e del 3° grado di parentela o di affinità, e purché vi sia convivenza a carico.

Molte tra le disposizioni vigenti in materia di lavoro, relative ad alcuni fra i più importanti aspetti del rapporto lavorativo, dichiarano infatti espressamente inapplicabili le proprie disposizioni «alla moglie, ai parenti ed agli affini non oltre il 3° grado del datore di lavoro, con lui conviventi ed a suo carico».

Il codice abrogato difettava di una disciplina legislativa dalla quale si potesse ricavare con immediatezza l'elemento essenziale della onerosità per il contratto di lavoro.

Ancor prima dell'entrata in vigore dell'attuale codice, l'orientamento della dottrina era volto ad isolare le ipotesi di lavoro prestato gratuitamente, considerandole come marginali nei confronti dello spirito del sistema legislativo, assai sfavorevole peraltro ai rapporti di lavoro gratuiti e ancor più in materia di diritto del lavoro.

Questo spirito del sistema legislativo si concretava infatti in una presunzione di onerosità riferita a tutte le forme di lavoro comunque prestato (eccettuato solo il deposito e il mandato).

Tutto ciò per giustificare sia la frequente esclusione del lavoro gratuito dalla tutela predisposta dalle leggi speciali, sia la corresponsione, nei rapporti onerosi, di compensi che fossero adeguati ai bisogni dei prestatori di lavoro oltre che all'entità e al rendimento del lavoro.

Ogni dubbio in proposito è stato fugato dal nuovo regolamento legislativo dato dal Codice del 1942 al contratto di lavoro.

Se infatti sotto un profilo del tutto razionale, può essere concepito un contratto di lavoro che vincoli ad una prestazione gratuita di lavoro, la nozione normativa dice pur sempre che non si ha contratto di lavoro in senso tecnico ove non si rilevi uno scambio tra prestazione e retribuzione.

Alla luce di queste considerazioni, nonché della interpretazione degli artt. 2094 C.C., e dell'art. 2099 C.C., appaiono quindi nel vero le definizioni più recenti formulate dalla dottrina a questo proposito.

Esse infatti, pur variando nelle rispettive visuali, considerano la causa del contratto di lavoro come riponente su un particolare scambio, vincolato alla reciprocità, per il quale l'obbligazione e la prestazione di una delle due parti sono in funzione della obbligazione e della prestazione dell'altra.

Dal momento quindi che nella realtà concreta ci si trova più volte di fronte ad una prestazione di lavoro eseguita gratuitamente, tale da

non generare dubbio sulla natura contrattuale, ma non per questo entrante in alcuno degli schemi tipici predisposti dalla legge, scartata la possibilità di utilizzare altra figura contrattuale tipica, la soluzione è quella di procedere alla identificazione di un particolare contratto inominato di lavoro, poiché l'ordinamento non riconosce un modello tipico di contratto di lavoro gratuito.

Vi sono effettivamente delle prestazioni lavorative svolte gratuitamente che sono del tutto prive di disciplina giuridica, poiché in esse la gratuità è l'elemento distintivo, ma l'errore consisterebbe nel generalizzare e ritenere che dalla gratuità della prestazione si possa dedurre, in ogni caso e facendo riferimento ad ogni comportamento soggettivo, che ci si trova in presenza di una situazione che manca di qualsiasi vincolo contrattuale.

Si potrà giungere a dimostrare la gratuità del rapporto solo quando, al di là del semplice valore indiziaro o dell'accertata mancanza del corrispettivo o ancora della sua esistenza di fatto ma non ancora qualificata giuridicamente, il carattere gratuito risulti da un esame complessivo e comparativo del contesto degli elementi soggettivi ed oggettivi che hanno contraddistinto, accompagnandola per tutta la sua durata, la relazione concretamente svoltasi tra i soggetti interessati.

Data per scontata la gratuità di una qualsiasi prestazione lavorativa che sia svolta «*affectionis vel benevolentiae causa*», è dimostrato che essa, in virtù proprio della sua gratuità, non è riconducibile nello schema tipico del contratto di lavoro subordinato. Vi è una componente economica dell'interesse familiare, che lungi dal restare un semplice concetto extragiuridico, ha invece regolarmente ottenuto riconoscimento o sanzione; basterebbe ricordare l'evoluzione storica ed il significato giu-

ridico assunto, ad esempio, dall'istituto degli assegni familiari, nonché quanto di positivo al riguardo è contenuto nell'art. 36 Cost.

Non altrettanto fondate sono parse, alla stregua del nostro diritto positivo, alcune teorie che tendono a classificare l'economia familiare nella tipologia dell'azienda. Mi sembra quindi che giustamente si è sostenuto che il vero fondamento giustificativo della disciplina del lavoro familiare, inteso come esplicazione di energie svolta da persone della famiglia di colui che ne trae beneficio, svolta spontaneamente e senza nessun rapporto contrattuale sottostante, riposa sulla esigenza di soddisfare un interesse familiare e che, sulla base di tale interesse, considerato sotto la specie della sua componente economica, riconosciuta ed apprezzata giuridicamente, è possibile giungere ad una concezione unitaria del concetto di lavoro-familiare.

Poiché il riconoscimento positivo della componente economica dell'interesse familiare dà un significato giuridico alla naturale solidarietà affettiva che garantisce la coesione tra i membri del gruppo familiare, si può ben dire che tale riconoscimento può essere preso in considerazione agli effetti della disciplina del particolare rapporto di lavoro, che si instaura tra i familiari.

Le argomentazioni che precedono sono oggi nettamente superate dal nuovo diritto di famiglia introdotto nel 1975. Come è noto, fra l'altro, nel campo successorio, non si è più conservato il precedente principio relativo alla tendenziale conservazione del patrimonio nell'ambito del nucleo familiare originario a mezzo della successione prevalente della discendenza legittima, perché vi è stata una parificazione dei figli naturali ed il coniuge, da usufruttuario ex lege, è divenuto erede di una quota di proprietà diversa a seconda dell'esistenza o me-

no e del numero dei figli.

Inoltre l'introduzione della impresa familiare con estensione dall'agricoltura, ove era tipica la comunione tacita familiare, ad altri campi della produzione, come è comune opinione dei trattatisti (allo stato non vi è ancora giurisprudenza), il principio della gratuità in nome di un interesse familiare avente pure una componente economica, è stato sovvertito, non già in nome di una disgregazione del nucleo familiare ma, sembra, in relazione alla diminuita efficacia, sociologicamente accertata, della «*affectionis vel benevolentiae causa*». Ma soprattutto la impresa familiare, con prevalenza dell'interesse economico individuale in una attività sia pure svolta in un ambito di persone strette da vincoli affettivi, fa sì che, anche in questo campo, con la indubbia funzione di stimolo che le è connessa, prenda vigore il principio opposto della onerosità della prestazione e della presunzione opposta relativa alla esistenza di un rapporto associativo, che praticamente rovescia le argomentazioni addotte a giustificazione dei principi antichi. Il venir meno dell'autorità maritale e la minore efficienza del dovere di rispetto filiale facilitano il concetto di lavoro non gratuito fra gli stessi membri della famiglia. Infatti l'art. 230 bis Cod. Civ. parla fra l'altro di partecipazione agli utili ed agli acquisti dei membri incorporati nell'impresa familiare.

È chiaro che questi principi nuovi si estendono anche alle situazioni parafamiliari, quale il lavoro in una convivenza «*more uxorio*», dove anche prima da qualcuno si sosteneva la gratuità come sopra giustificata.

Inoltre l'art. 230 bis parla espressamente di diritto alla retribuzione dei membri dell'impresa familiare.

DINO FERRATO

# VETRINETTA

## LE «STELE CAGIUE» di Biagio Marin

Non sappiamo — e forse non lo sa nemmeno lui — quante liriche abbia scritto Biagio Marin, il poeta di Grado, che nell'esprimersi in dialetto ha raggiunto la pienezza della sua interiorità. Saranno certamente, comunque, diverse migliaia. Diciamo questo perché fu lo stesso Marin, una volta, a riferirci che egli scriveva quasi tutti i giorni una poesia. Quelle pubblicate, poi, sono ovviamente una selezione delle tante e tante scritte, ma resta pur emblematico un assunto: per Biagio Marin, oggi più che mai, è «necessario» poetare. Un modo di vivere, una necessità imperiosa, dell'anima e del suo modo di essere, nella sua Grado, in questa Italia, nel mondo. Perché la lirica mariniana, così imbevuta dei colori della sua terra, così particolare nella collocazione geografica, ha espansione e dilatazione cosmica. Il singolare è proprio lì, a ben vedere, come dalle piccole cose, dalle consuetudini, e da quella piccola cosa fra le piccolissime che è il dialetto, possa nascere ed elevarsi questa fiamma di poesia comprensibile a tutti, per tutti.

Queste considerazioni ci vien spontaneo fare leggendo l'ultimo libro di liriche pubblicato da Marin: «Stele Cagiùe» (Rusconi, pagg. 315, lire 5.000), che reca come sottotitolo «Poesie in dialetto di Grado con versione a fronte, a cura di Geda Jacolutti».

È un po' un appuntamento che Biagio Marin dà ai suoi lettori, che non saranno tanti, ma certamente

assidui, affettuosissimi e riconoscenti. A scadenze biennali o triennali, il poeta di Grado, infatti, dà fuori una raccolta; per i tipi di Rusconi, per esempio, nel 1974 era uscito «A sol calao», tanto per fare un esempio.

In questo «Stelle cadute», i temi cari al Marin ritornano, ma è una tematica espressa sempre in maniere nuove, con colori e umori sempre vivi, toccanti. Diremo poi che, con più passa il tempo — ecco la caratteristica della raccolta — più nel poeta prende forma e si sostanzia la sintesi, il giungere all'essenziale dell'espressione.

Ci sono i motivi della vita, quella vita della quale aveva scritto, lo ricordiamo bene, nella raccolta dei «Quaderni dell'Osservatore politico letterario», *Quanto più moro... tanto più della vita m'inamoro*. I motivi della vita, dunque, della presenza di una cara creatura, delle cose che ci circondano, dei silenzi, di Dio. È un volgere lo sguardo indietro, nel mare dei ricordi, ed un riallacciarli al presente, ed è — anche — un accettare la vita così come è, cercando di cogliere il meglio che essa offre.

Basta del resto poco a Marin per cantare le cose: «Un arzene de crea / su un fianco tamariso / el specieva el so viso / ne l'acqua ferma de marea. // Bela quella speciera: / se caleva su ela garghe ciosso / o un cavo rosso / su l'ora de la sera. // Ma dopo l'acqua 'deva in movimento / verso la fosse del paluo, / caleva

sito el vento / l'acqua la veva vose de veluo. // El tamariso solo ascolto / dei pissi in solto, / ne la note col doppio firmamento / el sol consolamento.» Che suona così in italiano: «Un argine di creta / su un fianco un tamarisco / specchiava il suo viso / nell'acqua ferma di marea. // Bella quella specchiera: / vi si calava qualche fiscione / o un caporosso / sull'orlo della sera. // Ma dopo l'acqua andava in movimento / verso la foce del palude, / calava zitto il vento / l'acqua aveva voce di velluto. // Il tamarisco solo ascolto / dei pesci che saltano, / nella notte col doppio firmamento / il suo conforto.»

Amore per la natura e, nel contempo, coscienza che le cose passano, che ci son date da Dio, e non ci appartengono; con accenti che sono un atto di fede di un'anima naturalmente cristiana.

«Hè buo in prèstio la casa, / mobili e librerie, / dute le melodie / del gno mar su la spiassa. // Anche i pinsieri / xe prestiti ch'hè buo, / e geri e incuo, / i profondi e i lisieri. // Ninte de veramente mio, / gnanche l'ultimo verso: / va duto perso, / nel mar grandio de Dio.» («Ho avuto in prestito la casa, / mobili e librerie, / tutte le melodie / del mio mar sulla spiaggia. // Anche i pensieri / son prestiti che ho avuto / e ieri e oggi, / i profondi e i leggeri. // Niente di veramente mio, / neanche l'ultimo verso: / va tutto perso, / nel gran mare di Dio»).

G. L.

## Giuseppe Galdi, I COMUNISTI NELLA RESISTENZA VENETA, VANGELISTA

Giuseppe Galdi, un dirigente comunista di origine triestina, che ha partecipato alla resistenza veneta e successivamente ha svolto delle funzioni politiche di carattere direttivo in varie città della regione, ci offre col suo saggio sui comunisti nella resistenza veneta un lungo ed amaro «sfogo» di gran lunga meno vivace ed interessante del suo volume autobiografico «Ogni giorno tutti i giorni».

Lo sfogo di Galdi, un comunista di quelli che non hanno mai accettato le critiche a Stalin, coinvolge contemporaneamente: il volume di G. E. Fantelli sui cattolici e la resistenza nel padovano e l'interpretazione della resistenza che oggi offre il PCI nella sua produzione storiografica e nella sua propaganda di massa, fondata sull'unità dei tre partiti di massa, comunista, socialista e cattolico.

Galdi ha delle ottime ragioni per brontolare contro una interpretazione della resistenza che tende a far scomparire le enormi differenze che vi erano nell'ambito delle forze antifasciste e partigiane che pure avevano in comune l'obiettivo della lotta contro il nazismo ed i fascisti.

Galdi appartiene a quella generazione di comunisti, passata attraverso il Tribunale speciale fascista, l'emigrazione politica in Europa ed in URSS e la resistenza, che non può certo essere accusata di «provincialismo», ma che non è priva di contraddizioni: aver combattuto per la democrazia studiando le opere di un personaggio come il buon Stalin, avrebbe creato dei problemi psicanalitici e politici a chiunque. E Galdi tutti i suoi problemi li mostra in questo volume. I padovani hanno delle ottime ragioni per leggere i volumetti di Galdi, il quale è stato segretario della federazione del Pci a Padova per cinque anni (fino al 1951), dopo il friulano Amerigo

Clocchiati (autore anche egli di un ottimo volume autobiografico ricco di note interessanti e paradossali anche su Padova) e di Aldo Lampredi, ben noto per le vicende di Dongo.

Galdi nella sua autobiografia ha scritto delle pagine vivacissime sulle lotte dei braccianti padovani contro le mietitrebbiatrici, o su quelle dei manovali della manutenzione dell'Adige contro l'impiego delle draghe moderne e sulle difficoltà dei mezzadri di abolire le regalie.

Ma quando parla della resistenza veneta mostra tutti i suoi limiti di politico e di storico. Galdi è angosciato da una domanda, mai esplicita e quindi ossessionante ed ossessiva: per quali ragioni i comunisti veneti che durante la resistenza, ma anche prima, si sono esposti di più, hanno fatto maggiori sacrifici personali e di gruppo, non sono stati ripagati da un pari successo elettorale e politico?

Evidentemente il buon Galdi, espressione della cultura triestina tipicamente cittadina e internazionalista, delle campagne venete non ha mai capito nulla, ma proprio nulla. Ai contadini veneti, i grandi protagonisti della vita politica della regione fino a non molti anni fa, la politica agraria dell'URSS e di conseguenza quella dei comunisti della loro regione non piaceva, piaceva molto meno di quella della D.C. Questo non significa affatto che i contadini veneti fossero meno intelligenti o meno capaci di quelli di altre regioni italiane. Ma in altre regioni italiane i comunisti sono riusciti a collegarsi con le masse contadine. I comunisti veneti, no.

Ovviamente le ragioni di questo storico fallimento non devono essere ricercate solo in direzione del collegamento con l'URSS e la sua disastrosa politica agricola ma anche nei rapporti fra città e campagna della nostra regione, nel carattere arti-

giano, piccolo borghese urbano, della composizione sociale del PCI, nella presenza della Chiesa nelle campagne, ecc. ecc.

È possibile che i democratici-cristiani abbiano fatto meno dei comunisti veneti durante la resistenza? È possibilissimo. I cattolici veneti avevano un'altra storia: non avevano partecipato né alla cospirazione antifascista (almeno nella misura dei comunisti), né alla guerra di Spagna. Sul piano militare molto probabilmente erano delle «frane» ed erano molto meno attivi dei comunisti. Ma i cattolici resistenti, anche grazie alla Chiesa, non hanno mai perduto il contatto con le masse popolari. E questo per un partito di massa è essenziale.

Il volume di Galdi comprende anche una appendice sui comunisti veneti condannati dal Tribunale speciale. I padovani (complessivamente 42) furono i seguenti: Amadori Sigfrido, Barbato Giovanni, Bellucco Oscar, Benetti Virginio, Bertoli Giobatta, Boesso Giuseppe, Boldrin Albano, Brusaferrò Luigi, Buttarello Biagio, Calore Antonio, Camporese Antonio, Canton Giorgio, Ceccato Giovanni, Contin Giulio, Dall'Armi Aldo, Dall'Armi Vittorio, Fiorese Giovanni, Foco Antonio, Foco Lorenzo, Frison Giuseppe, Giacomino Gino, Gomiero Marcello, Levorin Gustavo, Malinverni Eugenio, Massani Valentino, Nardo Cesare, Paccagnella Ernesto, Rampazzo Giuseppe, Rizzo Ugolino, Rossetto Mario, Savoldo Alessandro, Scarmignan Luigi, Scarpato Luigi, Schiavon Giuseppe, Sgnaolin Attilio, Tagliaferro Giovanni, Valisari Gino, Zaccolin Pietro, Zanella Raimondo, Zanella Urbano, Zanon Mario, Zerbetto Giobatta.

Segue l'elenco completo dei combattenti padovani nella guerra di Spagna (complessivamente 39).

Artosin Marino, Baesso Massimo, Barison Agostino, Bartoli Malabran-

co, Belfiore Gildo, Benetti Virginio, Bertagna Colombo, Bettini Bruno, Boaretto Angelo, Bordin Rizzieri, Brunello Angelo, Brunetti Giuseppe, Callegaro Ottavio, Calore Amedeo, Ceccarello Umberto, Contin Giulio, Dalla Pria Guglielmo, Magon Massimiliano, Mambrin Antonio, Marcon Pietro, Meggiolari Rodolfo, Menegazzo Angelo, Nardo Massimiliano, Paccagnella Antonio, Penello Luciano, Pietosi Amelio, Piovan Angelo, Raise Pietro, Rossetto Beniamino, Rubin Armando, Sette Agostino, Silvestri Manlio, Tasca Gino, Tiovan

Angelo, Usaci Pietro, Valle Giuseppe, Veronese Amedeo, Zampollo Pietro, Zanolì Guido.

La terza e la quarta appendice al volume sono costituite l'una da un documento, firmato da Aronne Molinari (comandante della brigata d'assalto Garibaldi, Franco Sabatucci) e da Lino Rizzo (ufficiale addetto all'inchiesta) sul caso di Graziano Verzotto (Bartali), un padovano abbastanza «chiaccherato» per certe storie siciliane, e l'altra da una relazione del marzo 1945 presentata da Giordano Pratolongo, membro del

triumvirato insurrezionale veneto con delle affermazioni molto interessanti sulla forza della DC, sulle difficoltà dei rapporti fra comunisti e socialisti, sul settarismo dei comunisti veneti.

Per concludere vorremmo ricordare che la resistenza in provincia di Padova si è conclusa con il referendum repubblica o monarchia: 179.282 voti per la monarchia, 165.012 per la repubblica.

Questo è un dato politico ed elettorale che non bisognerebbe mai dimenticare.

ELIO FRANZIN

## PREZZOLINI ALLA FINESTRA

Ha scritto Giuseppe Longo nel risvolto di copertina a proposito di Prezzolini: «Ha compiuto 95 anni in gennaio. La sua attività è incessante. Riordina epistolari, li pubblica, rivede vecchi testi fortunati, scrive almeno un elzeviro la settimana, progetta raccolte di scritti antichi e recenti, di moralità, di critica politica, legge libri appena usciti e ne parla e ne scrive, con lucidità ed una chiarezza ormai inconsuete, non si lascia sfuggire un saggio importante, dovunque apparso, in tutte le lingue che conosce...».

Il libro ha un titolo emblematico: «Prezzolini alla finestra» (Pan editrice Milano, pagg. 222, Lit. 4.000); emblematico perché quella, di una figura alla finestra, è la più rappresentativa, ci pare, di Prezzolini. Un attento osservatore di tutti gli avvenimenti che si sono succeduti nel suo lunghissimo itinerario, ed un altrettanto puntuale, acuto, commentatore.

\* \* \*

Al di là degli acciacchi della vecchiaia, e delle lamentele che di quando in quando sentiamo, allorchè parliamo con lui, c'è un fatto certo, ed inconfutabile, che ci fa di-

re: Prezzolini sta bene. Scrive, quindi vive. E l'attesa dei suoi scritti settimanali di terza pagina sui quotidiani bolognese e fiorentino raramente è stata disattesa. Fa tante cose, Prezzolini, e le fa bene, ad onta dell'età e dei mancamenti che quell'età inevitabilmente comporta, appunto. Ed assumono rilievo e significato particolari, quelle cose, per se stesse, e poi perché sono fatte da lui.

Ecco ora, dunque, fra i tanti temi di cui si occupa, un nuovo libro che richiama l'aria, l'altezza, un modo cioè di spaziare e di vedere. Non a caso, un altro libro si intitolava «Dal mio terrazzo», e non a caso, praticamente, Prezzolini ha cercato sempre di vivere in alto, quasi a volere, anche fisicamente, godere della posizione «privilegiata» derivante dal non avere alcuno sopra di sé, se non lo spazio, l'aria. Vedere e pensare meglio, meglio riflettere.

Anche dal suo «terrazzo», lo scrittore ci aveva dato, tanto anni fa, una bellissima, nutrita serie di fatti, impressioni, commenti (avvenimenti e uomini).

Ora, «stando alla finestra», in questi ultimi anni, Prezzolini ha vi-

sto tante cose, e nel libro in questione ce ne presenta una selezione; sono uomini politici, pensatori, scrittori, preti, che rispecchiano i vari e vasti interessi di quella straordinaria intelligenza.

Sono dei «carboncini», come li indica lo stesso autore, ossia «disegni fatti col 'carboncino' dai pittori come preparazione o schizzo della prima idea delle loro opere».

Sono ritrattini di personaggi di quella che lui chiama «la mia cultura dilettantesca». *Dilettante* è l'opposto dello specialista, e si dice che il primo sappia un po' di tutto del mondo ma nulla a fondo, e che lo *Specialista* conosca a fondo soltanto il soggetto che studia e nulla delle sue relazioni col mondo. Ideale sarebbe riuscire a conoscere a fondo il soggetto e vederlo in una luce, se non proprio universale, almeno generale. Osservo che il dilettante quel che sa lo conosce per viva curiosità e con viva soddisfazione, mentre lo specialista talora puzza del sudore che gli costò una fatica compiuta senza entusiasmo. E' una grande differenza».

Prezzolini si è divertito, per sua stessa ammissione, a conoscere di

qui e di là, «tra gli antichi e i contemporanei, a destra o a sinistra, curiosando e talora scoprendo qualche aspetto inaspettato dei miei maestri e dei miei antagonisti durante quasi un secolo di vita fisica e mettiamo ottanta anni di vita intellettuale».

\* \* \*

I «carboncini» del dilettante Prezzolini, dunque, riguardano un argomento («Le chiavi della poesia») e diciannove personaggi: dal De Sanctis ad Hemingway, da Cecchi ad Ansaldo, da Toscanini ad Ezra Pound, da Tommaseo a Sorel, dall'anarchico Berneri a Gramsci, da Cocteau a Gottfried Benn. Non mancano, come si diceva prima, gli uomini di Dio, fra i diversi incontrati: Don Giuseppe De Luca e Dom Willibrord Verkade, singolare figura di benedettino olandese.

Sono scritti apparsi dal 1940 ad oggi su giornali e riviste; cose note,

certo, ma ugualmente degne di lettura. E per chi già le aveva lette appena apparse, la rilettura risulta tutt'altro che noiosa; anzi. Si vedano, per fare un esempio, i capitoli «Machiavelli e Gramsci» (1965) e «Hemingway e l'Italia» (1961).

In taluni prevale, a seconda del soggetto, un'analisi stringata e profonda; in altri c'è una capacità descrittiva degna di un narratore di vaglia (e quello su Prezzolini narratore sarà un discorso che gli «addetti ai lavori» dovranno pur fare un giorno!).

Ai «carboncini» segue una serie di «Ritrattini», anche questi vari per soggetto ed interesse. Riguardano Rousseau, Dostoevskij, Mussolini, Il «Dialogo» di Papini col diavolo, Pizzinelli, Paul Giovanni Tillich, Bazlen, Hammett, Schweitzer, In morte di Longanesi, Ungaretti. Infine, diciassette «stelloncini», ricchi di umori, nella loro estrema sintesi. Eccone uno, datato 1948.

«DANTE

Dante resta il più grande degli antitaliani, il primo fra i giudici severi e i critici implacabili degli italiani. La forza dominante, la proibizione e la fede incomparabili, l'unità di poesia, pensiero ed azione, fanno di lui l'eccezione più impressionante e l'antitesi più grande del carattere degli italiani».

E un altro, datato 1963.

«FREUD

Freud provocò centinaia di romanzi. È quindi il più grande romanziere dei nostri tempi».

Insomma, per concludere, ripeteremo ciò che altre volte avevamo avuto occasione di osservare: che sempre un libro di Prezzolini si fa leggere. Che si sia d'accordo su quel che scrive importa poi relativamente; una cosa è certa: quel che scrive suscita stimoli, fa discutere. E non ci sembra cosa dappoco.

GIOVANNI LUGARESÌ

## Due nuovi narratori veneti: ROMANO PASCUTTO E ENZO DEMATTÉ

Per una singolare coincidenza sono usciti nell'ultimo scorcio del '76, quasi contemporaneamente, i due primi romanzi di due autori veneti assai noti quali poeti in vernacolo. Si tratta di «L'estate cattolica» (Edizioni Canova, Treviso) di Enzo Dematté, trevigiano, e di «La lodola mattiniera» (Rebellato editore, Padova) di Romano Pascutto, sindaco di San Stino di Livenza, ai confini della provincia di Venezia.

Le affinità tra i due nuovi narratori non sono però solo quelle degli interessi culturali, perché la comune provenienza dall'area fecondissima della poesia dialettale veneta ha determinato in entrambi l'interesse per un medesimo ambiente geografico e sociale.

Si tratta del mondo della piccola provincia veneta, di quel mondo fon-

damentalmente contadino, ora in movimento per una veloce evoluzione. Entrambi gli autori trattano l'argomento nel momento in cui le antiche strutture contadine vengono a contatto col mondo e con le ideologie della classe borghese, affrontando così un processo di rinnovamento di cui non possiamo conoscere gli esiti futuri.

Di Romano Pascutto conoscevamo già i racconti in «Il pretore delle baracche» (Vangelista editore, Milano 1973), una galleria di ritratti popolari descritta attraverso le udienze di un'aula di tribunale. C'era in questo libro un'eco della Resistenza, di una antica sete di giustizia, che non mancava di colpire per la sua aderenza ai sentimenti e alle situazioni dell'uomo comune, considerato quale lievito della storia,

ma travolto dalle istituzioni. In tale clima ha meravigliato che il libro si concludesse con un processo a Ezra Pound che assomiglia molto a una esecuzione sommaria, senza che neppure venisse citato Bertold Brecht, più che qualificato teste a difesa in una pagina del suo «Diario» edito da Einaudi.

In «La lodola mattiniera» ritroviamo la stessa antica sete di giustizia degli umili, svolta in un vasto affresco che tratta dell'ultimo mezzo secolo nelle campagne venete. Sono anni densi di storia e di eventi, dominati dall'antico conflitto tra contadini e padroni; il libro si muove quindi con l'andamento di un romanzo storico in cui viene descritta l'evoluzione della classe contadina e la morte della nobiltà.

L'emblematico protagonista che da



fattore diventa padrone è simbolo di una borghesia che compie con mezzo secolo di ritardo la sua ascesa, in una situazione storica che ha spostato tutti i termini sociali in cui la rivoluzione borghese si qualificò quale elemento di progresso.

Il libro però interessa anche per il paesaggio e per i personaggi di sfondo, in cui risulta evidente la scomparsa dei contadini e dei nobili, sostituiti da un'unica classe sociale differenziata solo dal reddito, dato che identica è la cultura di base, almeno quale modello culturale comunemente accettato.

Anche «L'estate cattolica» di Enzo Dematté si svolge nella profonda provincia veneta e anch'esso coglie, nei due lunghi racconti che compongono il libro, la delicata fase di transizione.

Nel primo racconto, «La fotografia», viene descritto un dramma ti-

pico della piccolissima borghesia, quello di dover sostenere, al di là dei mezzi economici, un certo tipo di vita considerato qualificante rispetto all'ambiente sociale. La protagonista, travolta da vicende più forti, rifiuterà i compromessi di una integrazione nel mondo piccolo-borghese proposita dall'ambiente, per trovare una nuova identità rientrando in un codice di valori di tipo proletario. È la descrizione, per molti aspetti nuova, di una evoluzione causata dalla stessa emarginazione, che fa scoprire un nuovo spazio sociale.

Il secondo racconto «La tettoia» si snoda invece nel pieno del mondo contadino, quando la fuga dalle città a causa della guerra mise a contatto lo studente universitario con una ragazza di campagna. Al di là della meccanica economica, (entrambi i protagonisti sono poveri), si assiste all'incontro tra due culture, in

cui l'antica saggezza contadina trova un linguaggio per stabilire un rapporto umano in una situazione impossibile.

Il programmato incontro erotico tra i due protagonisti non si realizza, proprio per una intesa umana che muove dall'accettazione di due diversi codici di valori che vengono integrati in una solidarietà nuova.

Anche sul piano propriamente stilistico è da notare come Pascutto e Dematté, pur nelle divergenze ideologiche, abbiano in comune molti concetti estetici, tra cui principalmente una matrice realista. Nel primo è una eredità del neo-realismo di tipo sociale che ebbe il suo momento nel dopoguerra, nel secondo è un ideale collegamento con quella schiera di narratori veneti che nel primo novecento rifiutò la lusinga delle avanguardie per indagare nella realtà regionale.

SANDRO ZANOTTO

MATILDE PADOAN TECCHIO - DANILO MONTIN

## SQUARCI DI VITA

**Este ed il suo mandamento  
fra storia e folklore**

EDIZIONI ERREDICI - PADOVA

*Se il «presente» affonda sempre le sue radici nel «passato», la conoscenza del nostro «passato» diventa una condizione essenziale per poter capire meglio il «presente» e viverlo, con maggior consapevolezza, in modo più costruttivo.*

*Gli Autori del presente lavoro, con un linguaggio largamente accessibile e rispettoso della verità storica, han saputo presentarci, spesso con brio, degli autentici «squarci di vita» e di civiltà, che certamente giovano a farci conoscere ed apprezzare molti aspetti della vita contemporanea.*

GUIDO BUSSI

*Tutto quello che viene raccontato non ha la presunzione di una ricostruzione storica, ma l'intenzione di offrire dal vivo episodi sui quali i giovani, in modo particolare, possano riflettere e non vogliano distruggere quello che è stato conquistato con il sacrificio.*

SPARTACO PERUZZO

**Volume di pagine 312 - L. 6.500**



## notiziario

### LA NUOVA GIUNTA REGIONALE

La nuova Giunta Regionale è così composta:

**Angelo Tomelleri** - Presidente con l'incarico degli affari generali. 53 anni, veronese, ingegnere, rimane a capo della giunta che guida dal 1970. Nelle elezioni del 15 giugno 1975 ha ottenuto il maggior numero di preferenze. Prima di essere eletto nel 1970 al consiglio regionale è stato presidente della provincia di Verona.

**Gilberto Battistella** - Assessore ai servizi sociali. 51 anni, di Roncade (Treviso), direttore didattico. Nella precedente giunta era assessore ai trasporti. Prima di essere eletto in consiglio regionale è stato assessore alla provincia di Treviso. Sindaco di Roncade dal 1956 al 1966.

**Nello Beghin** - Assessore all'istruzione, cultura e informazione. 52 anni, padovano, docente di lettere, pubblicitista. Assessore alla P.I. nella scorsa giunta, è stato presidente della commissione per l'urbanistica, i lavori pubblici e i trasporti nel primo consiglio regionale. Ha aderito alla Dc fin dalla resistenza. E' stato assessore comunale a Padova dal 1965 al 1970.

**Franco Borgo** - Assessore all'agricoltura, foreste ed economia montana. 45 anni, di Pozzoleone (Vicenza). Consigliere regionale fin dalla prima legislatura, nella seconda ha presieduto la sesta commissione permanente per l'istruzione, lo sport ed il turismo. E' presidente della Federazione provinciale coltivatori diretti di Vicenza.

**Marino Cortese** - Vicepresidente; assessore al bilancio, programmazione e credito. 39 anni, veneziano, laureato in economia e commercio. Assessore agli enti locali durante la prima legislatura, è stato in questa presidente del gruppo consiliare democristiano.

**Pietro Fabris** - Assessore ai trasporti. 42 anni, di Bassano del Grappa, dirigente d'azienda. Entrato in consiglio regionale nel 1975, ha fatto parte della commissione per l'assistenza e la sanità ed ha presieduto la speciale commissione per l'indagine sull'attività neofascista nel Veneto. E' stato sindaco di Bassano per otto anni.

**Giancarlo Gambaro** - Assessore al turismo. 53 anni, di Chioggia, vicepresidente della giunta uscente. Nella prima legislatura era stato presidente della quinta commissione consiliare per la sanità e la cultura, e nel 1974 era stato eletto presidente del consiglio regionale.

**Francesco Guidolin** - Assessore all'organizzazione generale e al personale. 54 anni, di Vicenza, insegnante, pubblicitista. Ritorna in giunta dopo esserne stato vicepresidente durante la prima legislatura. Ha militato per vent'anni nel sindacato ricoprendo importanti incarichi anche a livello nazionale.

**Giambattista Melotto** - Assessore alla sanità. 47 anni, veronese, assessore alla sanità e all'assistenza sociale nella precedente giunta. Nel corso della prima legislatura è stato segretario del consiglio regionale nonché relatore di numerosi e rilevanti provvedimenti legislativi nel settore della sanità e dell'assistenza sociale. Prima di affrontare l'esperienza amministrativa regionale è stato assessore provinciale a Verona.

**Adolfo Molinari** - Assessore ai lavori pubblici. 56 anni, di Calalzo di Cadore. Nella passata legislatura è stato assessore all'economia montana ed all'emigrazione. Negli ultimi due anni ha presieduto la commissione consiliare per l'agricoltura.

**Giancarlo Rampi** - Assessore agli enti locali. 52 anni, di Padova, direttore didattico. Ha tenuto nella giunta passata il referato agli enti locali, all'economia montana e ai rapporti con il consiglio e alle cave. Nella precedente legislatura è stato presidente della commissione consiliare per l'agricoltura e foreste.

**Luciano Righi** - Assessore all'economia e al lavoro. 38 anni, di Vicenza. Assessore al lavoro industria, artigianato e commercio della giunta uscente, è stato vice segretario provinciale e consigliere nazionale della Dc. Consigliere del Comune di Vicenza dal 1964 al 1973.

**Mario Ulliana** - Assessore all'urbanistica. 52 anni, di Vittorio Veneto, docente di lettere. Assessore ai lavori pubblici e all'urbanistica nella prima legislatura e nella giunta uscente. Ha aderito alla Dc fin dal periodo della clandestinità. E' stato sindaco della sua città e vicepresidente della provincia di Treviso.

### ANTONINO CELONA

E' morto a Milano il dott. Antonino Celona, che fu prefetto di Padova dal 1951 al 1956. Poi passò a Bergamo, a Milano a Roma. Amante degli studi umanistici, negli anni suoi padovani collaborò alla Rivista «Padova», per la quale scrisse diverse poesie di ispirazione cittadina.

## **IL PROF. TRABUCCHI PRESIDE DI GIURISPRUDENZA**

Il prof. avv. Alberto Trabucchi, ordinario di diritto civile, è stato nominato preside della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Padova, in sostituzione del prof. Livio Paladin eletto giudice della Corte costituzionale.

## **IL PROF. ACQUAVIVA PRESIDE DI SCIENZE POLITICHE**

Il prof. Sabino Samele Acquaviva, ordinario di sociologia, è stato nominato preside della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Padova, in sostituzione del prof. Guido Lucatello.

## **CINQUE BENEMERITI DELLA CULTURA**

Su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione sono stati designati per il riconoscimento di benemerito della scuola, della cultura dell'arte i professori Mario Bonsembiante (ordinario di zootecnia), Pietro Frugoni (ordinario di neurochirurgia), Lino Mattarolo (ordinario di fisica tecnica), Lucio Mezzetti (ordinario di fisica), Ezio Riondato (ordinario di filosofia teoretica).

## **GIUNTA DELL'ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI**

Dopo l'assemblea durante la quale sono stati eletti presidente dell'associazione industriali della provincia di Padova Giorgio Minozzi e vice presidenti Pino Bottacin, Aurelio Santinello e Claudio Vecelli, il consiglio direttivo dell'associazione, rinnovato anch'esso dalle rispettive assemblee di categoria, ha proceduto alla nomina della giunta che, oltre al presidente ed ai vice presidenti, risulta così composta: Renato Finesso, Giuseppe Longato, Leone Miazzo, Giorgio Montesi, Roberto Riccoboni, Roberto Rolle e Natalina Ruzza in Berra.

## **COLDIRETTI**

Angelo Artioli, nominato direttore della Federazione provinciale dei Coltivatori Diretti, è stato insediato nel suo ufficio. Angelo Artioli, che ha 32 anni, proviene da Ferrara.

## **UN PREMIO GIORNALISTICO A G. LUGARESÌ**

Al Festival della Flora Alpina, in val Comelico, uno dei premi per il Concorso giornalistico per un articolo sul fiore di montagna è stato assegnato a Giovanni Lugaresi.

## **E' NATA ALICE FERRATO**

E' nata Alice Ferrato, figlia del nostro collaboratore dott. Dino Ferrato. Ai genitori rinnoviamo le più affettuose congratulazioni.

## **PARTITO LIBERALE ITALIANO**

Il prof. Silvano Bresadola è stato nominato nuovo presidente provinciale del Partito Liberale italiano, in sostituzione del dott. Luigi Vasoin.

## **IL «SINDACO DEL PORTELLO»**

E' morto all'età di 72 anni Vittorio Gueraldi, meglio conosciuto come «Rachele», e noto come «il sindaco del Portello». Nato nel vecchio rione del Portello, ci visse sino a quando il quartiere scomparve. Da bambino era stato adottato da tutti gli abitanti del Portello, e della sua gente era stato sempre il portavoce.

## **I TELEFONI IN ITALIA**

Alla data del 31 dicembre 1976 (rileviamo i dati dall'annuale rendiconto della SIP) le città italiane con il maggior numero di apparecchi telefonici erano le seguenti:

Roma 1.482.504 - Milano 1.444.187 - Torino 756.627 - Napoli 522.717 - Genova 443.076 - Palermo 237.522 - Venezia 173.446 - Trieste 152.316 - Catania 151.794 - Padova 146.315 - Bari 134.025 - Verona 119.532 - Brescia 113.135 - Bergamo 108.421.

Le città con il maggior numero di abbonati erano le seguenti:

Roma 973.508 - Milano 884.944 - Torino 493.24 - Napoli 377.711 - Genova 300.892 - Bologna 211.002 - Palermo 167.947 - Venezia 116.489 - Trieste 109.014 - Catania 103.731 - Bari 97.997 - Padova 84.200 - Verona 75.513 - Brescia 70.511 - Bergamo 65.628.

La densità telefonica, nelle predette città, era nell'ordine in percentuale (apparecchi per 100 abitanti):

Milano 62.12; Genova 52.55; Trieste 50.66; Roma 51.04; Torino 50.17; Bologna 49.44; Venezia 42.77; Padova 39.79; Bergamo 35.96; Verona 35.36; Bari 35.30; Brescia 35.05; Palermo 33.1; Napoli 2.07.

Padova si trovava pertanto rispettivamente all'undicesimo, al dodicesimo e all'ottavo posto.

Per quanto concerne le province italiane con il maggior numero di apparecchi telefonici esse erano:

Milano 1.87.952 - Roma 1.630.406 - Torino 981.677 - Napoli 713.925 - Genova 539.429 - Firenze 473.817 - Bologna 372.598 - Palermo 289.339 - Bari 263.384 - Varese 249.594 - Venezia 237.759 - Catania 224.239 - Como 222.27 - Bergamo 221.891 - Brescia 217.226 - Padova 193.311 - Verona 183.970 - Forlì 171.932 - Modena - 155.086 - Trieste 152.316.

Le province con il maggior numero di abbonati erano le seguenti:

Milano 1.168.561 - Roma 1.090.428 - Torino 639.525 - Napoli 524.062 - Genova 368.269 - Firenze 321.821 - Bologna 266.437 - Palermo 209.243 - Catania 162.546 - Venezia 155.249 - Varese 151.099 - Como 139.911 - Bergamo 132.650 - Brescia 132.466 - Verona 114.19 - Padova 112.890 - Trieste 109.014 - Forlì 106.049 - Modena 104.918.

La densità telefonica, nelle predette province, era nell'ordine in percentuale (apparecchi per 100 abitanti):

Trieste 50.64; Genova 49.74; Milano 46.49; Roma 44.62; Torino 41.22; Firenze 39.75; Bologna 39.70; Varese 32.32; Como 29.1; Forlì 29.34; Venezia 28.42; Modena 26.90; Bergamo 25.54; Napoli 25.14; Palermo 24.84; Padova 24.29; Verona 24.19; Catania 22.87; Brescia 1.82; Bari 18.57.

La provincia di Padova pertanto si trovava rispettivamente al sedicesimo, al diciassettesimo e al sedicesimo posto.



# **BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO**

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio Sociale  
L. 7.564.207.300

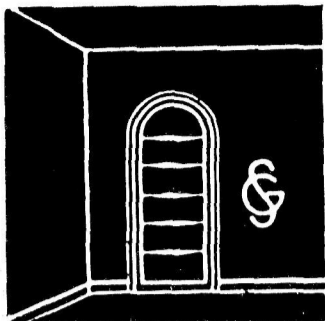
Sede Centrale: PADOVA  
Sede: TREVISO

42 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO  
DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.



MARCHIO DI FABBRICA

mabilia  
e  
arredi

*Silvio  
Garola*

*Padova,*

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138  
Via Verdi, 2 - Tel. 24504

Mobili d'ogni stile  
Tessuti e tendaggi  
Restauri - Pitture  
Carte da parete - Stucchi  
Ambientazioni su progetto



~  
Porcellane - Bronzi  
Dipinti antichi e dell'800  
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Mercurio d'Oro 1970

**SALUMI**

*Collizzoli*

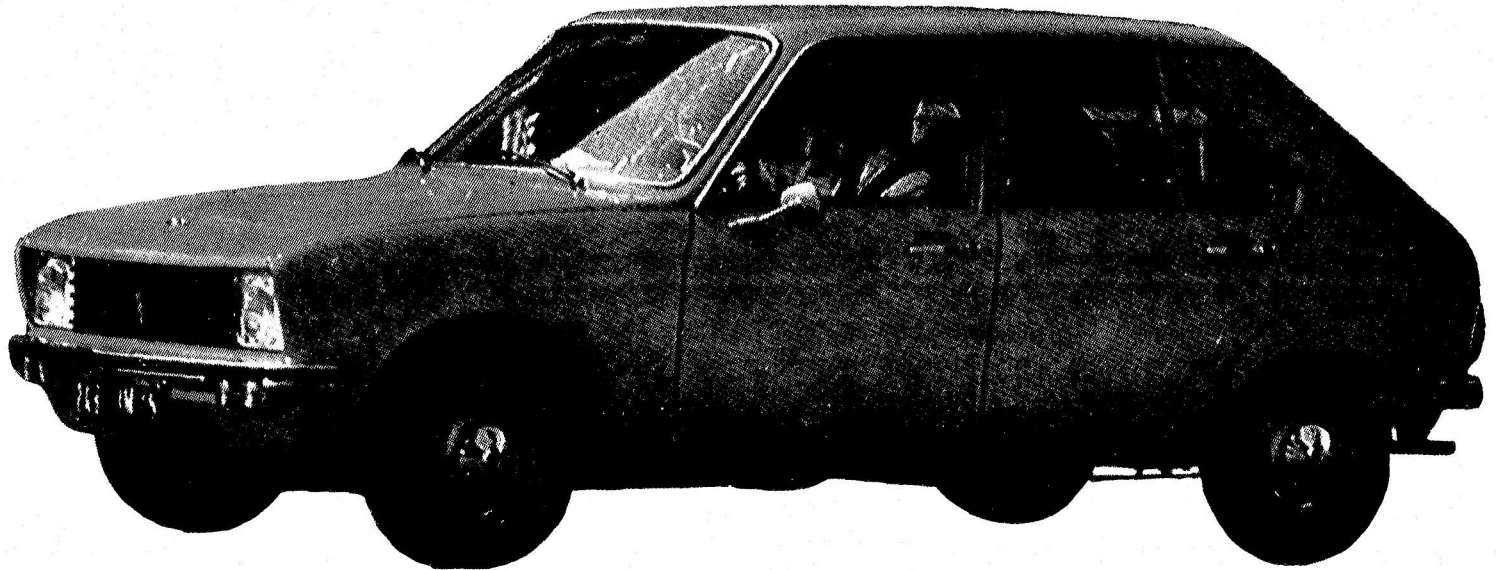
NOVENTA \* PADOVA

264196

MUSEO CIVICO DI PADOVA

# a casa tua definirebbero così l'acquisto di una PEUGEOT

- una vettura economica che non divora tutti i nostri denari
- possiamo viaggiare tutti insieme e stare tutti ben comodi
- siamo contenti perché è bella di dentro e ci piace anche come carrozzeria
- ci sentiamo tutti più sicuri per l'ottima tenuta di strada
- per il tuo lavoro sarà veramente un sollievo, con tutte le comodità che ha
- e poi una Peugeot è sempre una Peugeot



dalla + piccola alla + grande



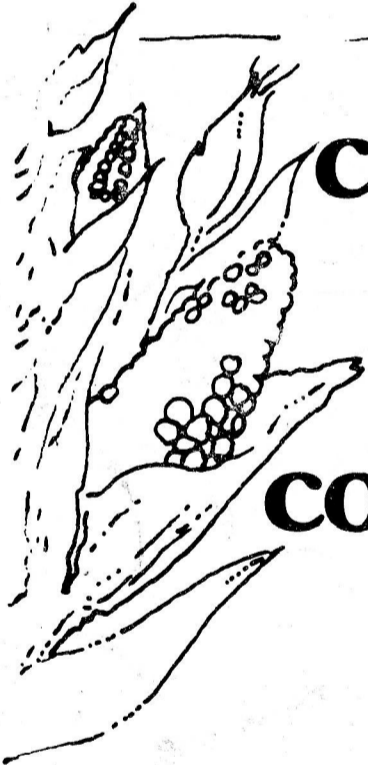
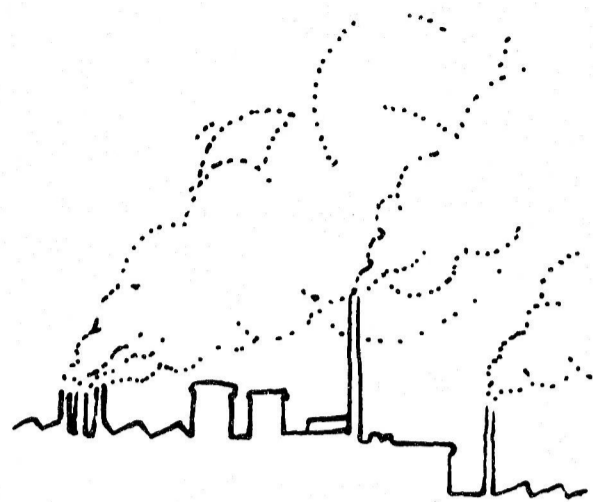
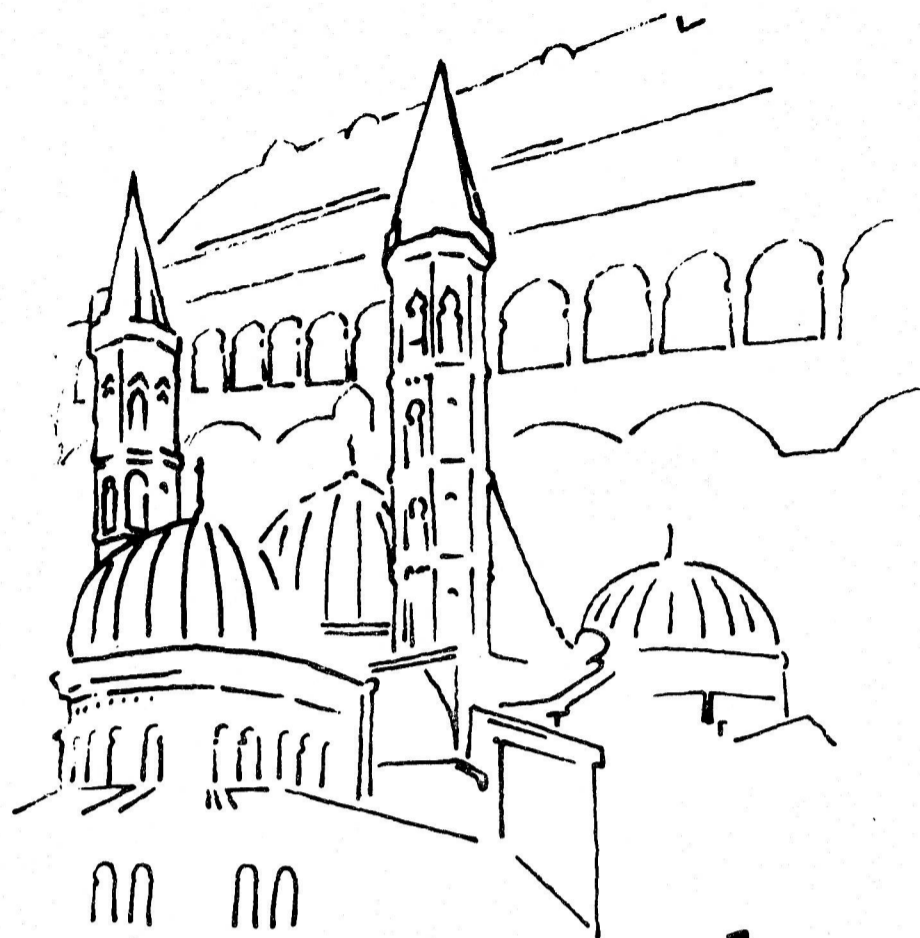
 **interauto** S.R.L.

35100 PADOVA  
Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141



nuova concessionaria

**PEUGEOT**



**una banca  
che parla  
anche in dialetto  
e lavora  
con tutto il mondo**

parlare lo stesso dialetto  
significa conoscere meglio  
le esigenze dei nostri amici clienti.  
I nostri servizi non sono generici,  
ma pensati e realizzati a Vostra misura.  
I piccoli e grandi problemi di finanziamento  
si risolvono in banca.  
Per crediti agevolati, mutui,  
carta di credito. Per il leasing.  
Siamo vostra disposizione.  
Da amici competenti e fidati.



**BANCA  
ANTONIANA  
DI PADOVA  
E TRIESTE**

PATRIMONIO SOCIALE L. 11.951.846.521  
MEZZI AMMINISTRATI L. 485 MILIARDI  
37 SPORTELLI NEL VENETO e FRIULI-VENEZIA GIULIA

35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200